

3 / 2010

NUMERO 3 - luglio 2010 - tamuz 5770

<i>tematica</i>	<i>titolo</i>	<i>autore</i>
Prima pagina	<u>Yehoshua: "Una forza internazionale per Gaza"</u>	David Sorani
	<u>Israele, i "pacifisti" armati e la sinistra</u>	Sergio Franzese
	<u>La revoca</u>	H.K
Revoca	<u>Pulsione distruttiva</u>	David Sorani
	<u>Voltare Pagina</u>	Emilio Jona
	<u>Cambiare registro</u>	Giulio Disegni
	<u>Dalle pseudo-trattative alla sconfitta diplomatica</u>	Israel Corrado De Benedetti
	<u>Gerusalemme</u>	Daniele Lanza

Israele	<u>Boicottaggio</u> <u>Alcune considerazioni su un dibattito</u>	<i>Guido Ortona</i>
	<u>Un messaggio troppo disturbato</u>	<i>Anna Segre</i>
	<u>Il prezzo della storia</u>	<i>Reuven Ravenna</i>
	<u>Comunicato Stampa</u> <u>Seconda riunione plenaria del COM.IT.ES.</u> <u>d'Israele</u>	<i>COM.IT.ES.</i>
	<u>Luciano Meir Forti</u>	<i>Israel De Benedetti</i>
	<u>Lova Eliav</u>	<i>Reuven Ravenna</i>
Storie di ebrei torinesi	<u>Daniele Segre</u>	<i>a cura di Sara Caputo</i>
	<u>Roberto Gandus</u>	<i>a cura di Elisa Cavaglioni</i>
Cinema	<u>Marina Piperno, il cinema come cultura e democrazia</u>	<i>Bianca Bassi</i>
Guido	<u>Due ricordi</u>	<i>Willy Acher</i> <i>Mario Tedeschini Lalli</i>
Pregiudizio	<u>Una ricerca per capire l'evoluzione del pregiudizio</u>	<i>Claudio Vercelli</i>
	<u>Cibo, etica e buonumore</u>	<i>S.F.</i>
	<u>Patrie dei superstiti</u>	<i>Aldo Zargani</i>
	<u>Storie di vita in Israele e memoria ebraica</u> <u>I fumetti dei fratelli Seliktar,</u> <u>Walter Chendi e Joann Sfar</u>	<i>Sergio Franzese</i>

Libri	<u>Maimonide, l'attualità di un medico</u>	<i>Nedelia Tedeschi</i>
	<u>A un passo dalla salvezza</u>	<i>Ada Luzzati Ortona</i>
	<u>Bet Chajjim ovvero una casa contro l'oblio</u>	<i>Emilio Jona</i>
	<u>Rassegna</u>	<i>A cura di: Enrico Bosco (e) e Silvana Momigliano Mustari (s) Con la collaborazione della Libreria Claudiana</i>
CD	<u>Hatan vekallah. Il matrimonio ebraico a Roma</u>	<i>Enrico Fubini</i>
Lettere	<u>"Manifesto" smarrimento</u>	<i>Elio Acquaviva</i>
	<u>Rav Somekh</u>	<i>Daniela Lior</i>
Ricordo	<u>Giuliana Tedeschi Fiorentino</u>	<i>H.K.</i>
Notizie	<u>Ricerca in memoria di Guido Fubini</u>	<i>H.K.</i>
	<u>Convegno Ebrei e medicina</u>	
	<u>Una targa commemorativa</u>	<i>Laura Carlotta Gottlob</i>
	<u>Master Hans Jonas</u>	

Prima pagina

Yehoshua: “Una forza internazionale per Gaza”

di David Sorani

“Perché Anna Karenina si uccide?” Cioè: qual è il significato profondo del finale e dunque dell'intera struttura del grande romanzo di Tolstoj? Su questa pressante domanda si incentrava il vivace intervento di Abraham Yehoshua, il 6 giugno scorso, al Festival “Collisioni” di Novello, simpatico paesino immerso nell'incantevole panorama delle Langhe. Un contatto diretto, molto anticonformista con un pubblico numeroso ed attento ha fatto da piacevole cornice a un'analisi una volta tanto tutta letteraria, umana, lontana dagli echi della politica mediorientale che in questi giorni più che mai tornano a tormentarci, ad evocare scenari inquietanti. Una salutare boccata d'ossigeno per il grande scrittore, dunque, questo tuffo nel cuore della letteratura dell'Ottocento che lo ha portato per tre giorni in Piemonte. Eppure Yehoshua non può non evocare, anche in questa occasione tutta e solo culturale, la grande funzione comunicativa e sociale dell'analisi letteraria: la narrativa non è, non deve essere avulsa dalla vita; raccontare è cogliere la psicologia, ripercorrere la vita dei personaggi, entrare nel cuore di una società e metterne a nudo il carattere, i problemi, la sofferenza. Ed ecco che letteratura e impegno politico possono intersecarsi e convergere. In fondo, la degenerazione interiore, il lento disfacimento che lo scrittore israeliano coglie a monte del suicidio di Anna Karenina possono ben essere visti come il deteriorarsi inarrestabile di tutto un ambiente sociale, alludere criticamente al disgregarsi dei valori autentici dell'amore di fronte al trionfo delle convenzioni di un'epoca.

Proprio da questo legame tra letteratura e analisi sociale-politica inizio il mio rapido colloquio con

Yehoshua, poco prima che Anna Karenina lo chiami al suo ruolo di attento indagatore. L'impulso è letterario, ma i temi scottanti dell'intervista riportano inevitabilmente il nostro autore alla dimensione drammatica della politica mediorientale.

HK. Letteratura e politica. Come può la letteratura, come può un importante scrittore aiutare a risolvere gravi questioni politiche?

Y. La letteratura va oltre i giornali. La sua invenzione può ricostruire e mettere in luce elementi reali, che la pura cronaca non riesce a cogliere. In un mio racconto posso esplorare per esempio la situazione degli arabi a Gerusalemme più a fondo rispetto a quanto possa fare un flash d'agenzia. Ecco, la narrativa aiuta a conoscere e a capire il mondo e i contrasti che si dipanano dietro le crisi politiche.

HK. Verso quale direzione si muove il Medio Oriente? E Israele dove va?

Y. La situazione oggi è a un punto morto. Ma non ci sono alternative alla direzione di due Stati per due popoli entro i confini del 1967. Non può certo rappresentare una via d'uscita la creazione di uno Stato binazionale. Con la creazione di due diverse entità statali, deve però aprirsi la possibilità che minoranze ebraiche siano accolte entro lo Stato palestinese. Ciò potrebbe rivelarsi necessario, visto che sarà molto difficile allontanare i coloni dai Territori senza provocare una sorta di guerra civile. L'unica vera soluzione è la completa separazione dai palestinesi. Questo è il bene politico da ricercare: separarsi per essere due Stati normali, finalmente in pace. È una via obbligata.

HK. Perché in Israele si è tanto rafforzata la destra, e in particolare sono in così forte crescita i movimenti religiosi oltranzisti?

Y. L'attuale forza della destra è accentuata dal peso

che in essa hanno gli ultra-religiosi. Hanno tanti figli, non producono. La responsabilità di questa situazione va distribuita tra tutti i partiti. Diciamo che i religiosi hanno approfittato dello scontro in atto per anni tra destra e sinistra per incrementare il loro ruolo. È compito dei moderati lottare contro i privilegi degli estremisti religiosi. Finalmente oggi anche la destra riconosce che questo è un problema per Israele, e in questo senso la sinistra ha vinto. Ma ora tocca alla destra risolvere la questione.

HK. Veniamo alla questione di Gaza. Cosa può fare Israele di fronte a questa situazione, che da un lato la "obbliga" per la sua sicurezza all'embargo, dall'altro la espone alle continue condanne internazionali?

Y. L'unica soluzione per Gaza è la creazione di una forza internazionale di controllo e di garanzia. L'assedio israeliano finirà solo se si creeranno strutture internazionali in grado di verificare il carico delle imbarcazioni che giungono con i rifornimenti. Credo che ci voglia davvero uno sforzo internazionale per affrontare un nodo che non può coinvolgere solo Israele. Se non si arriverà a questa via d'uscita, per Gaza la situazione sarà difficilissima, mentre molti abitanti del luogo potrebbero emigrare in Israele per trovare lavoro.

HK. Torniamo, per chiudere in un contesto meno tormentoso, alla letteratura. Israele è patria di una grande, profonda narrativa contemporanea; molti sono gli scrittori di alto livello. C'è un motivo particolare per questa fioritura?

Y. In Israele non c'è solo una grande letteratura. Esiste un grande cinema, una grande musica, un'arte figurativa di alto livello. Lo sviluppo della cultura è assolutamente di primo piano in tutti i settori. E ciò avviene, penso, proprio perché la società israeliana è una società complessa, varia, piena di storie e assai tormentata. Forse sono proprio i difficili e drammatici nodi sociali e politici a creare le condizioni per un così intenso sviluppo culturale.

I dieci minuti che mi hanno concesso sono ormai trascorsi. Lasciamo che Avraham Yehoshua si immerga nel suo Tolstoj liberatore. Che dire? Le sue idee su Israele e Palestina sono nette e assolutamente condivisibili. La visione di un mondo israeliano (ed ebraico in genere) finalmente *“normale”* accompagna da sempre le sue interpretazioni. In fondo sembrerebbe tutta una questione di razionalità pratica e di avvedutezza per il futuro. E invece nella realtà mediorientale tutto è sempre, purtroppo, maledettamente più complicato e più irrazionale. Molto più contraddittorio di quanto non appaia nella magia serale delle Langhe.

David Sorani



Prima pagina

Israele, i “pacifisti” armati e la sinistra

di Sergio Franzese

Dell'assalto da parte dell'esercito israeliano alla nave turca *Mavi Marmara*, facente parte della *Freedom Flotilla*, carica di “pacifisti” armati e dei fatti che ne sono seguiti si è molto discusso nei giorni scorsi. Non è mia intenzione soffermarmi su questo episodio anche se alcune considerazioni mi sembrano opportune:

1) la situazione a Gaza è davvero insostenibile. Gaza è ostaggio del regime di Hamas e di altri gruppi terroristici, ma una punizione collettiva inflitta da Israele a tutti i suoi abitanti è moralmente inaccettabile;

2) la forzatura del blocco delle acque antistanti la costa di Gaza è stata organizzata come provocazione e si è configurata come una trappola tesa a far saltare i nervi scoperti ad una nazione, Israele, logorata da un conflitto ormai incancrenito che viene continuamente alimentato dall'interno e dall'esterno;

3) anche se legittimato da esigenze di difesa, si è trattato di un evento che ha creato imbarazzo dentro e fuori Israele, un insuccesso dal punto di vista militare criticato da più parti che ha già iniziato a produrre conseguenze nefaste, vale a dire un ulteriore passo verso l'isolamento internazionale ed il manifestarsi in Europa e nel resto del mondo di rigurgiti antisemiti camuffati da proteste politiche;

4) la tendenza bellicista delle forze politiche in questo momento al governo in Israele sommata alla sindrome da accerchiamento (in questo caso si tratta di un accerchiamento reale e non immaginario) purtroppo non può che produrre frutti avvelenati.

Ora, il dibattito seguito all'azione compiuta da Tsahal

il 31 maggio scorso ha dato luogo, tra l'altro, ad un intervento di Guido Caldiron pubblicato su "Liberazione", quotidiano di Rifondazione Comunista, di domenica 6 giugno il cui titolo è "Circolo vizioso di integralismi. Il pacifismo può romperlo" (in realtà il titolo originale del pezzo, a mio avviso più pregnante, era "Liberiamo il pacifismo dalla logica della guerra", ma qui la redazione del giornale ha operato, credo, il suo primo atto di censura). Le tesi e gli interrogativi posti da Caldiron sono ampiamente condivisibili poiché l'estensore del pezzo si chiede per quale ragione le piazze della pace in questi ultimi anni siano così profondamente cambiate ed abbiano lasciato spazio troppo spesso a tante pericolose voci di guerra facendo emergere pesanti contraddizioni al loro interno. Nel suo articolo egli ripropone un argomento che io ho sollevato in più occasioni, anche sulle pagine di "Liberazione" con una mia lettera di qualche anno fa (tesi che ho ribadito anche in questa circostanza attraverso una nuova lettera che però non è stata pubblicata): l'evidenza di un rapporto antitetico tra i valori fondanti della sinistra e l'ideologia di morte di cui sono portatori i movimenti politico-religiosi che sfruttano le sofferenze del popolo palestinese. Una sinistra coerente con le proprie radici culturali e con la propria storia - affermavo allora e torno ad affermare oggi con ancora maggior convinzione - dovrebbe collocarsi al fianco dei palestinesi per aiutarli a liberarsi dai propri rappresentanti politici corrotti e soprattutto dal terrore imposto loro dai movimenti di stampo islamico fondamentalista, organizzazioni che nulla hanno a che spartire con una sinistra storicamente portatrice di idee di libertà, di uguaglianza e di equità sociale. Ciò che invece avviene è purtroppo uno schieramento ideologico contro Israele, negando colpevolmente che il suo modello di democrazia per quanto imperfetto è di gran lunga preferibile a qualsiasi altro regime di quell'area. In Israele non si lapidano le donne, non si fanno processi sommari ai dissidenti, non si perseguitano gli omosessuali, ecc. come invece avviene poco lontano dai suoi confini. La vera liberazione della Palestina dalla morsa ideologica di cui è ostaggio sicuramente favorirebbe, in parallelo, una politica israeliana meno aggressiva,

la fine dell'embargo e di ogni forma di occupazione e soprattutto sancirebbe la fine di un circolo vizioso che produce odio reciproco. Processo senza dubbio lento e irto di difficoltà, perché le derive estremistiche esistono da entrambe le parti, ma non impossibile, mentre invece appare davvero impossibile il raggiungimento della pace nell'attuale situazione in costante deterioramento.

Sebbene a sinistra (soprattutto in quella che viene definita sinistra radicale, ormai priva di rappresentanti in Parlamento) nessuna inversione di tendenza sembra essersi manifestata in anni recenti continuo a sostenere che occorre mettere fine all'assurdo corto circuito che si crea dall'alleanza di movimenti progressisti con chi fa dell'antisemitismo e del negazionismo la propria bandiera. Se è giusto non temere l'immigrazione e la presenza di persone di fede islamica, operare per l'accoglienza e per il dialogo, agire in maniera tale da favorire un'integrazione rispettosa delle diversità, è al tempo stesso fondamentale e doveroso respingere e combattere ogni forma di integralismo. Trasformare i cortei pacifisti e della sinistra in tristi caricature di quelli che sfilano per le strade di Gaza, di Damasco o di Teheran, scimmiettando negli slogan e nell'abbigliamento orde di invasati pronti ad immolarsi e ad uccidere nel nome di Allah significa agire in maniera difforme da tutto ciò per cui le forze di sinistra (partiti, associazioni, sindacati) hanno lottato solamente fino a pochi anni fa, significa abdicare alla difesa dei diritti civili e della parità tra i sessi, alla lotta contro l'omofobia, alla difesa della laicità per fare posto a chi usa i toni e gli slogan della Jihad.

Purtroppo l'articolo di segno opposto, pubblicato su "Liberazione" martedì 8 giugno, a firma di Sergio Cararo, "Palestina, sono altri i circoli viziosi da rompere" ed una durissima e farneticante lettera, inviata da un lettore del Circolo PRC "Karl Marx" di Padova e pubblicata mercoledì 9 giugno, che invita a seguire *"la giusta indicazione data dal nostro segretario Paolo Ferrero di boicottare le merci che vengono esportate dal territorio di Israele in Italia, in segno di solidarietà concreta con il popolo*

palestinese, le cui terre sono militarmente occupate come colonie dal governo di Tel Aviv (sic!), in disprezzo di tutte le risoluzioni dell'Onu" dimostrano la pervicacia di una linea politica miope elevata a dogma ed una sostanziale mancanza di dialettica all'interno di Rifondazione, ragioni che hanno determinato la mia presa di distanza dal partito dopo avervi aderito per diversi anni. A fronte di queste posizioni che mescolano il pregiudizio all'isteria appare pertanto concreto il timore che ad una parte della sinistra italiana, ormai avariata per aver sostituito gli slogan al "fare politica" e snaturata nelle sue fondamenta, non siano rimasti né il tempo né le risorse per porre rimedio ai propri errori.

Restano tuttavia valori che debbono essere salvaguardati: eguaglianza, giustizia, laicità, lotta contro ogni forma di discriminazione e molto altro. Valori tesi al progresso della società umana (ed anche molto ebraici) per i quali occorre continuare a battersi.

10 giugno 2010

Sergio Franzese



Prima pagina

La revoca

L'11 maggio 2010 il Collegio arbitrale nominato dall'UCEI per rispondere al ricorso presentato da Rav Somekh contro la revoca dalla sua funzione di Rabbino Capo di Torino ha reso noto il suo verdetto, datato 29 aprile 2010. Come è ormai noto negli ambienti ebraici, il ricorso di Rav Somekh è stato respinto. Il Consiglio della Comunità Ebraica di Torino ne ha preso atto durante la riunione del 13 maggio scorso, confermando di fatto la revoca deliberata a maggioranza il 2 febbraio 2009. In seguito all'esito della vicenda, tre consiglieri di minoranza hanno rassegnato le proprie dimissioni: si tratta di Silvia Sacerdote Di Chio e di Maurizio Piperno Beer rappresentanti del Gruppo di Studi Ebraici e di Raffaello Levi eletto nella lista "Per Israele". Ha Keillah ha ritenuto fosse suo dovere seguire da vicino la grave situazione venutasi a creare nella Comunità torinese: per questo ha realizzato e prontamente diffuso un'edizione speciale Newsletter con alcuni documenti importanti (il Comunicato del Consiglio, le dimissioni dei due consiglieri del GSE) e alcuni commenti "a caldo". Questo numero speciale, inviato in quei giorni a un indirizzario e-mail forzatamente ridotto, può essere letto sul nostro sito <http://www.hakeillah.com/#_SUPPLEMENTO_AL_N.2_/2010>

A circa due mesi di distanza riprendiamo l'argomento ripubblicando due articoli di quel numero speciale e aggiungendo un altro commento di Emilio Jona (nelle pagine seguenti).



Revoca

Pulsione distruttiva

di David Sorani

La Comunità di Torino è scossa, turbata, inquieta. La conferma della revoca a Rav Somekh è un ulteriore colpo assestato a un ambiente già fortemente disorientato e lacerato al suo interno, che da tempo ha purtroppo smarrito il suo equilibrio e la sua vitalità. Già questo basterebbe per esprimere duri giudizi sulla maggioranza consiliare che col suo accanimento antirabbिनico l'ha portata a vivere l'attuale situazione di tormento e di crisi esistenziale. E se il presente è amaro e grigio, il futuro si prospetta ancora più fosco e privo di sbocchi. Non solo a Torino, probabilmente, ma in tutta l'Italia ebraica.

Proviamo comunque a tirare su la testa, a perforare il vago senso d'angoscia che molti ebrei torinesi oggi condividono e a leggere con razionalità tutta la situazione. Cominciamo dal lungo documento con cui il Collegio arbitrale ha respinto il ricorso di Rav Somekh. Un'attenta lettura del testo rivela che mentre la massima cura è stata posta nel valutare la regolarità dei documenti presentati a sostegno della revoca e la validità delle procedure seguite durante l'iter con cui il Consiglio è giunto all'adozione del provvedimento, il Collegio non ha ritenuto di procedere a nessun tipo di indagine supplementare atta a vagliare la concreta realizzabilità di una decisione così drastica, a sondare le effettive intenzioni della maggioranza del Consiglio, a comprendere l'impatto e le conseguenze di una simile soluzione sull'ambiente comunitario. Il Collegio, in realtà, ha scelto di non giudicare. Ha dato per scontato che una decisione così grave sia stata attentamente vagliata e abbia perciò alle sue spalle ragioni ben salde. E comunque ha considerato in certo qual modo indiscutibile il giudizio espresso dal Consiglio della Comunità, non ritenendo di avere il

diritto di mettere in dubbio la sostanza della decisione presa a maggioranza. Partendo da questi presupposti, ha interpretato il proprio ruolo non come quello del giudice super partes ma come quello del notaio. Forse la vaghezza con cui lo Statuto dell'ebraismo italiano si esprime in merito alle effettive funzioni e al modo di procedere del Collegio arbitrale, richiamata peraltro dagli stessi arbitri all'inizio del loro pronunciamento, si presta a un'interpretazione puramente formale e amministrativa del ruolo. Certo una visione più equilibrata e meno unilaterale dell'intera vicenda, un'interpretazione più consapevole di quindici anni di vita comunitaria torinese e delle ripercussioni - torinesi e non torinesi - di una così grave decisione avrebbero dovuto spingere il Collegio ad assumere una veste più alta e più responsabile rispetto a quella del revisore di atti e documenti.

Ciò che amareggia di più nella conclusione di tutta la vicenda è che la lettura acritica che se ne è data e le conseguenze che se ne sono tratte non corrispondono assolutamente alla realtà dei fatti, anzi la tradiscono in maniera sfacciata e offensiva per una buona parte degli ebrei torinesi, che non volevano e continuano a non volere l'avvilente degradazione sul campo di Rav Somekh. Gli anni del suo rabbinato, quelli descritti dalla maggioranza come anni di continue tormentose liti e così registrati dal Collegio, sono stati in realtà anni di non sempre facile ma produttiva convivenza, di costruttiva crescita identitaria e culturale; anni in cui comunque si è raggiunto un accordo di fondo e un'intesa sostanziale, in cui alcuni problematici rapporti hanno trovato uno sbocco positivo e si sono anche creati col Rav profondi legami umani, in cui in ogni caso si è andati avanti senza giungere a rotture, come giustamente sosteneva Giulio Tedeschi solo qualche mese fa, quando ancora si sperava in una soluzione ragionevole (Ha Keillah, febbraio 2010).

E ora che ne sarà di questa crescita e di questo legame? Le relazioni costruttive restano dentro gli individui, per fortuna, ma a livello comunitario è lo smarrimento a prevalere. "Nave senza nocchiero in

gran tempesta”, siamo oggi apertamente allo sbando. La crescita e la consapevolezza progressive dell'era-Somekh lasceranno il passo al vuoto di contenuti, all'assenza di prospettive (realtà peraltro già riscontrabili nel nulla pressoché totale rappresentato dalla gestione di Comunitativa) e soprattutto alla strumentalizzazione degli ebrei torinesi rispetto a manovre di più vasto raggio che si intravedono a livello nazionale. Guardiamoci dal complottismo, ma ragioniamo: la revoca di Rav Somekh - evento senza precedenti in Italia e in Europa - avviene in una fase in cui l'ebraismo italiano sta discutendo l'importante riforma del suo Statuto e si accinge a darsi nuove regole; una delle proposte di revisione statutaria (non si sa se ancora effettivamente in discussione) prevedeva l'istituzione del “rabbino a tempo”; da anni del resto circola negli ambienti ebraici italiani una palese tendenza antirabbinica (un diffuso fastidio per i rabbini “troppo ortodossi”). Cosa si sta preparando? Dove sta andando l'ebraismo italiano? Non è il caso di trarre conclusioni sommarie e affrettate, ma l'inquieto timore che un settore significativo e ahimé consistente dei vertici dell'ebraismo italiano si stia orientando, anche a livello normativo, verso una visione laicista (si badi bene, non laica) dell'essere ebrei e della società ebraica appare purtroppo fondato. Si tratta di una visione distorta dell'ebraismo, è persino ovvio ricordarlo; un'interpretazione forse in sintonia con una tendenza diffusa ai giorni nostri, ma certo assai distante dalla tradizione e dalla storia degli ebrei in Europa, secondo le quali forte è il ruolo dell'istituzione comunitaria in sé, ma indiscutibile è l'autonomia e la funzione trainante dell'autorità rabbinica.

Quanto sta avvenendo a Torino è dunque parte di una più vasta evoluzione (anzi, involuzione)? Certo se la direzione degli eventi fosse questa si spiegherebbe anche la strada notarile seguita dal Collegio arbitrale nello svolgere la sua funzione. Respingere la revoca avrebbe significato bocciare la maggioranza del Consiglio, costringerla alle dimissioni, dichiarare la sconfitta dell'istituzione comunitaria rispetto al magistero rabbinico, ponendo dunque ostacoli alla tendenza volta a limitare-

regolamentare il rabbinato. Una conferma in questo senso potrebbe venire dallo scarso peso che gli arbitri hanno ritenuto di dare al parere della Consulta Rabbinica, come è noto contrario al provvedimento di revoca. Non si vuole e non si può sostenere che ci sia stata una deliberata volontà di muoversi in questa direzione, nel quadro di un ben preciso progetto globale. Ripeto, le manie di complottismo sono infide e pericolose. E' possibile però che anche l'organismo arbitrale sia stato in qualche modo condizionato dalla forza trainante di una tendenza diffusa a rafforzare il potere direttivo dell'istituzione. Intendiamoci, nutrire questi timori non significa negare quello che opportunamente faceva di recente notare Dario Calimani (ancora su Ha Keillah di febbraio): la formazione e il ruolo dei rabbini italiani richiedono una profonda opera di revisione, ma proprio per restituire loro efficacia, credibilità, autorità.

Di una situazione complessiva così intricata e minacciosa, quello che resta oggi agli ebrei di Torino è il grigiore di un presente strappato loro di mano dall'alto e il punto interrogativo su ciò che li attende nei prossimi mesi. Ma da qualsiasi prospettiva si guardi a questo brutto panorama torinese, dal basso come chi lo vive giorno per giorno con sempre meno voglia di varcare il cancello di Piazzetta Primo Levi o dall'alto come chi lo coglie nei suoi aspetti d'insieme e nelle sue possibili interpretazioni di fondo, la diagnosi che ne possiamo trarre è sempre la stessa: è lo sviluppo e l'effetto di una pulsione autodistruttiva, che vuole trasformare con metodo centralista e autoritario il tradizionale modo di essere dell'ebraismo, giungendo però così a cancellare quel senso di appartenenza, quella partecipazione di base che gli sono indispensabili in quanto cultura e in quanto scelta di vita.

David Sorani



Revoca

Voltare pagina

di Emilio Jona

La redazione di H.K. a maggioranza ha ritenuto di dover reagire a caldo sulla decisione del Collegio arbitrale sulle vicende tra Rav Somekh e la Comunità di Torino, come avesse un dovere giornalistico di farlo, io e altri pensavamo fosse meglio non avere fretta e seguire i tempi soliti, più lenti e meditati, di H.K.

Il 27 maggio scorso sono andato in Comunità a leggere la sentenza arbitrale che ha posto fine a questo doloroso conflitto, ero la dodicesima persona a farlo, così ho pensato che per parlarne era bene conoscerne meglio il contenuto. Lo riassumo quindi nelle sue linee generali, con poche conclusive considerazioni personali.

Si poteva pensare e si è pensato che la posta in gioco fosse quella di un diverso modo di essere ebrei e di concepire l'ebraismo e di un diverso potere dell'istituzione comunitaria a fronte del magistero rabbinico o addirittura di una cancellazione della tradizionale ortodossia dall'ebraismo italiano.

Si è pensato che di questo si fosse discusso e su questo si sia deciso, ma non è così. La Corte arbitrale si è occupata di tutt'altro e cioè di un problema, concreto e specifico, quello del rapporto personale, durato 17 anni, che si era stabilito tra un rabbino e la sua Comunità, decidendo che era corretta la decisione del Consiglio della Comunità che esso avesse termine.

La sentenza del Collegio arbitrale si è posta al riguardo anzitutto il problema dell'interpretazione dell'art. 30 2° comma dello statuto dell'UCEI, cioè quello della natura e del contenuto dei "gravi motivi", previsti da tale articolo, che giustificano e fondano

la revoca di un rabbino, e ha giudicato che lo statuto ha valore halakhico, e che nell'interpretazione della norma in questione ha prevalenza la legge e la tradizione ebraica, temperate dai principi fondamentali dell'ordinamento giuridico italiano, osservando che l'equità e la ragionevolezza, con i loro presupposti di solidarietà e responsabilità della persona, sono anche principi fondamentali della halakhà.

Partendo da questa premessa il Collegio ha disposto che l'esame del merito fosse "il più approfondito ed esauriente possibile nell'interesse delle parti e dello stesso ebraismo". Quindi ha esaminato una fitta serie di eccezioni pregiudiziali di natura formale sollevate dalla difesa di Rav Somekh, sulla legittimità delle produzioni documentali della Comunità, sulle possibilità o meno di esaminare fatti attinenti a periodi antecedenti a quello del Consiglio in carica, su pretese ulteriori analoghi limiti temporali nell'ambito dello stesso consiglio, sulle maggioranze più o meno qualificate con cui dovevano essere assunte determinate deliberazioni precedenti, ma collegate a quella di revoca, sul carattere consultivo o cogente della decisione, favorevole a Rav Somekh, della Consulta rabbinica, ed il Collegio Arbitrale ha respinto tutte queste eccezioni con una lunga e motivata analisi che qui non interessa approfondire o discutere.

Il Collegio è poi entrato nel merito delle contestazioni mosse dal Consiglio prendendo in considerazione la conflittualità sorta tra il rabbino e la Comunità, che aveva interessato anche quattro precedenti consigli su temi essenziali quali la conversione, specie quella di minori nati da matrimoni misti, l'educazione formale nelle scuole, l'organizzazione dei servizi rituali e la Kashruth.

A questo riguardo il Collegio ha affermato che non risultava, come aveva sostenuto la difesa di Rav Somekh, un tentativo del Consiglio di forzare il rabbino ad assumere comportamenti lassisti e contrari all'Halakhà, ma bensì l'esistenza di un problema di natura personale e comportamentale nella condotta del rabbino nei confronti della

Comunità, quali un suo atteggiamento improntato a “durezza”, “contraddizioni”, “ripensamenti”, “mancanza di volontà di trovare soluzioni”, contraddittorietà di comportamenti nelle procedure che riguardavano la conversione, specie dei minori, resistenza passiva a soluzioni transattive, braccio di ferro con la Comunità, con mutamenti di atteggiamenti, liti, attacchi personali, accuse infamanti poi ritratte, vale a dire un insieme di fatti denotanti una patologia di questo rapporto tra rabbino e Comunità che avrebbe comportato, secondo il Collegio, l’obbligo delle sue dimissioni e che integravano quindi, essendo esse mancate, i gravi motivi previsti dallo statuto per la sua revoca.

Qui non interessa entrare nel merito di questi aspetti comportamentali del conflitto tra rabbino e Consiglio della comunità, perché si tratta di una serie di valutazioni e di interpretazioni di fatti concreti, su cui è difficile e doloroso, e ormai forse inutile, interloquire e va rilevato invece che il contenuto della decisione non ha riguardato il rispetto o meno dell’ortodossia, né l’esistenza di interferenze del Consiglio della Comunità su campi halakhici devoluti alla competenza e al magistero del rabbino, ma bensì una valutazione, che oggi ha valore di giudicato, di suoi specifici comportamenti nei confronti di appartenenti alla comunità, che avrebbero, secondo il Collegio, determinato un conflitto rivelatosi non sanabile, perché perpetuatosi con 5 diversi presidenti e 5 diversi consigli e conclusosi anziché, come la ragionevolezza avrebbe consigliato, con un divorzio consensuale, con una revoca giustificata e conseguente anche all’intransigente difesa del rabbi delle proprie posizioni.

Ora è ovvio che è pienamente legittima la critica di tale sentenza, e che la lettura dei fatti ha spesso un margine di opinabilità e di soggettività, ma è altrettanto vero, che la decisione arbitrale deve essere valutata e discussa per quello che dice, per le argomentazioni che svolge per supportare le sue conclusioni e non per quello che non dice o si immagina dica tra le sue pieghe.

Rav Somekh è sicuramente uno studioso e un

maestro di grande cultura e autorevolezza della tradizione ebraica e H.K. ha ospitato e continuerà ad ospitare con l'attenzione, il rispetto e l'interesse che merita i suoi interventi, ed è certo che egli continuerà ad animare con la sua dottrina e la sua passione gruppi di studiosi di Torah, ma resta il problema, e questa è una conseguenza non della decisione arbitraria ma di quanto è accaduto nella Comunità di Torino (e non solo in essa), sulle regole della convivenza di una comunità ebraica e di come essa deve essere retta, anche quando rivendica la propria ortodossia. Vale a dire se essa deve tendere, come vorrebbe la più elementare regola democratica, ad includere, ovvero ad escludere, i suoi effettivi o potenziali partecipanti, vale a dire chi si considera, o vuole essere, insieme a propri familiari, ebreo, sia egli ortodosso o eterodosso, ateo o agnostico in fatto di religione.

Io continuo a pensare che proprio in questa *double band*, in questo gioco e rinvio e in questo fruttuoso conflitto tra ortodossia e eterodossia, tra rigore e libertà l'ebraismo abbia conservato e sviluppato la sua ricchezza millenaria di comunità e di pensiero.

Penso anche che l'oscuro e preoccupante presente imponga di uscire dall'ottica amico/nemico che ha avvelenato in questi ultimi anni i rapporti umani e culturali di questa Comunità, per ritrovare finalmente le ragioni del confronto pacato e della serena dialettica.

Emilio Jona



Revoca

Cambiare registro

di Giulio
Disegni

Un nuovo registro si impone al più presto nella vicenda della comunità ebraica torinese del dopo-revoca al Rabbino Capo in carica.

Si sa, la Comunità tutta ne esce distrutta, non ci sono né vinti né vincitori, così come è assurdo pensare che le colpe, se tali possono chiamarsi, stiano da una parte sola o dall'altra. Entrambi i soggetti della lunga contesa - Consiglio della Comunità e Rabbino - non hanno forse soppesato a fondo che vi era una terza parte che andava tutelata in maniera ferma e rigorosa, la Comunità appunto.

E invece, le accuse, la sovraesposizione mediatica (e non solo quella degli ultimi giorni) le chiacchiere, le divisioni, i rancori hanno avuto la meglio, quasi che la crisi endemica in cui versano le Comunità ebraiche italiane e la nostra in particolare abbiano un solo motivo, un solo problema, un solo capro espiatorio.

Si deve ora approcciare un nuovo modo di affrontare le cose, dall'una parte come dall'altra, senza mezzi termini e senza finzioni, se si vuole salvare la Comunità di Torino dall'agonia in cui è stata gettata. La crisi demografica, il disinteresse e l'apatia di molti possono e devono trovare un correttivo in un modo veramente unitario di affrontare i problemi d'ora innanzi.

“Per capire il mondo - ha scritto di recente Amartya Sen, premio Nobel indiano per l'economia, nel volume “L'idea di giustizia” - non è sufficiente limitarsi a registrare le nostre percezioni immediate. Per capire è sempre indispensabile riflettere. Ciò che

sentiamo e ciò che riteniamo di vedere va “letto”: dobbiamo domandarci che cosa tali percezioni stiano a indicare e come sia possibile tenerne conto senza tuttavia restarne sopraffatti”.

È ora di riflettere, e seriamente, sul futuro della nostra Comunità, abbandonando percezioni e pregiudizi da una parte e dall'altra, andando avanti perché continui quella meravigliosa storia che ha portato oltre seicento anni or sono degli ebrei a insediarsi stabilmente a Torino e a non lasciarla più.

Giulio Disegni



Israele

Dalle pseudo-trattative alla sconfitta diplomatica

di Israel Corrado De Benedetti

Un paio di settimane fa sono iniziate le trattative tra il governo israeliano e l'autorità palestinese, tramite i viaggi avanti e indietro del senatore Mitchell. Obama è riuscito a mettere al tavolino le due parti, ma la sua è una vittoria di Pirro. In effetti nessuna delle due parti crede alla validità di queste trattative. Abu Mazen ha dichiarato che se Bibi ha veramente intenzione di giungere alla pace, le trattative si possono concludere in meno di una settimana. Bibi ha fatto sapere cinicamente che certo se Israele accetta di tornare ai confini del 1967, se acconsente al ritorno di parte dei profughi e alla proclamazione di Gerusalemme orientale come capitale del nuovo stato palestinese (per non parlare del blocco e smantellamento della maggior parte degli insediamenti) in un paio di giorni si può firmare il tutto. Solo che Bibi si è dimenticato di aggiungere che se i palestinesi accettano di lasciare in mano israeliana tutti gli insediamenti, acconsentono a rinunciare ad ogni pretesa su Gerusalemme, riconoscono lo stato di Israele come unico stato ebraico (questa è una delle pretese più strane del nostro governo: forse che l'Italia ha bisogno di essere riconosciuta dall'ONU come stato degli italiani?), anche in questo caso si può firmare la trattativa in brevissimo tempo. Morale della favola: per ora le due parti hanno fatto sapere a Mitchell le loro posizioni, le più intransigenti, e ora come si procederà? Nei 60 anni della storia di Israele solo due uomini politici del più alto livello si sono resi conto che la sicurezza di Israele e dei suoi confini dipende dal raggiungere un accordo con i palestinesi. Solo questi due politici israeliani si sono resi conto che le trattative vanno svolte da pari a pari, e non dalla posizione di un

patron che si rivolge ai suoi vassalli. Rabin e Sharon, pur provenendo da due concezioni ideologiche e politiche diverse, si sono resi conto che la trattativa da pari a pari è la sola via d'uscita. Entrambi hanno dimostrato di essere dei veri capi, in grado di concepire un piano politico ben preciso, sia questo più o meno popolare nel loro paese. E non dimentichiamo Beghin, che ha firmato la pace con l'Egitto nonostante l'opposizione del suo partito.

Purtroppo per Israele queste tre figure di primo piano sono scomparse e il paese è oggi governato da persone che non sono in grado di concretizzare una visione politica dell'insieme che sia in grado di salvaguardare veramente i problemi di sicurezza e di sviluppo economico dei due paesi, per i due popoli.

Purtroppo la dichiarazione di Bibi che Israele accetta la concezione di due stati per due popoli, è rimasta una formula vuota di significati concreti.

Avevo appena finito di scrivere quanto sopra, quando è iniziata la tragica operazione della "flottiglia della pace". In effetti non è stata una sorpresa per nessuno: le autorità israeliane sapevano da giorni, se non settimane, che le navi si preparavano a partire, sapevano il numero dei partecipanti e anche conoscevano i nomi di gran parte di loro. Israele ha avuto tutto il tempo di prepararsi e soprattutto di prendere una decisione politica sull'atteggiamento da tenere. Bisognava scegliere tra tre possibilità: fare dirottare le navi sul porto di Ashdod per la verifica delle merci e delle persone, fare in alto mare una verifica superficiale di quanto sopra e lasciar passare le navi per Gaza (come aveva fatto a suo tempo il governo Olmert), oppure lasciarle passare direttamente, accettando il fatto che così si sarebbe violato il blocco marittimo di Gaza da parte delle autorità israeliane. Purtroppo è stata scelta la prima alternativa.

Su chi comanda a Gaza non ci sono dubbi: il governo di Hamas non riconosce Israele, anzi in varie occasioni dichiara di volerne la scomparsa. Tuttavia davanti a un fatto del genere, il viaggio tanto strombazzato di questa "flottiglia della pace", il

governo di Gerusalemme avrebbe dovuto soppesare il pro e il contro delle tre possibilità: usare la maniera forte e inimicarsi tutto il mondo, o usare la maniera pacifica e in questo modo privare Hamas di una vittoria politica di primo piano.

Eitan Chaver, giornalista free lance e a suo tempo segretario del Primo Ministro Rabin, ha scritto su un quotidiano israeliano (e ha poi ripetuto alla televisione) che in Israele troppe volte i ministri lasciano le decisioni importanti in mano ai generali. A suo parere, lasciar passare le navi senza il minimo intervento avrebbe rappresentato una vittoria di Israele sulla opinione pubblica mondiale, e del fatto in sé a fatica si sarebbero occupati i mass media. Alla domanda dell'intervistatore: "E se le navi avessero portato missili?" Eitan risponde che intorno a Israele, al nord e al sud, ce ne sono tante migliaia pronti per il lancio che una decina in più o in meno non avrebbero cambiato la situazione.

Quello che è successo ormai lo sanno tutti. Israele è riuscita a farsi condannare da tutto il mondo, dalla Russia alla Cina, dalla amica Germania al Nicaragua (che ha rotto i rapporti diplomatici!), dalla Turchia ovviamente a tutto il mondo arabo. Ancora una volta, come scrive Chaver, sono stati i militari a prendere la decisione, appoggiati da un governo che non si rende conto dell'importanza che per Israele hanno i rapporti internazionali, a cominciare dai rapporti con la Turchia. Un governo, forte purtroppo di una larga maggioranza, che crede nella forza e solo nella forza. Se ci sono state critiche al suo interno, queste sono state indirizzate al modo in cui hanno agito le forze militari (prive a quanto pare di informazioni precise sui partecipanti e sulle navi) e non alla decisione vera e propria di agire in quel modo.

L'opinione pubblica in Israele, la maggioranza alla Keneset appoggiata dal partito di opposizione guidato da Zippi Livni, si sono dichiarati solidali con il governo. Nel paese scrittori come Amoz Oz e Grossmann hanno espresso la loro indignazione per quanto è successo e ci sono state dimostrazioni, purtroppo solo di piccoli gruppi (studenti e professori, compagni del partito Merez, assieme ovviamente a

compagni arabi) contro il governo.

Forse la sola cosa positiva uscita da questa tragedia è il fatto che da ieri nel paese è iniziato un ripensamento: non è forse il caso che Israele metta fine ufficialmente al blocco di Gaza? Uomini politici, commentatori e anche qualche militare sostengono che esso è assolutamente inutile e soprattutto controproducente. Riusciranno queste idee a farsi strada nelle teste dei nostri governanti? Ho paura di no, per lo meno nel prossimo futuro.

Non mi resta che confermare quanto ho scritto in principio sulla cecità completa della triade Netanyahu, Barak e Libermann circa le possibilità di accordi diplomatici. Evidentemente loro tre sono capaci di agire solo con le mani e non con la testa. Ovviamente sono in pericolo le trattative, sia pure a mezzo terzi, con Abu Mazen, mentre una rottura diplomatica finale con la Turchia sarà una sconfitta gravissima per Israele.

Israel Corrado De Benedetti

Ruhama, primi di maggio-metà maggio 2010



Israele

Gerusalemme

di Daniele Lanza

Oggi a Gerusalemme fa uno strano caldo... Non c'è il sole. Non c'è riparo al calore. C'è solo un'enorme nuvola di polvere che sovrasta e invade tutta la città. Ogni angolo della città si ricopre velocemente di sabbia: vestiti, oggetti, persone. Oggi è impossibile dimenticarsi che in realtà la città si trova in mezzo a un deserto vero e proprio, la Giudea. La sabbia portata dal vento ti si appiccica addosso ed è impossibile sottrarsi al senso di soffocamento che la polvere porta con sé. Come respirare nell'acqua quando si sta annegando: non serve a niente e provarci fa più male che bene. Gli israeliani intorno a me sembrano del tutto indifferenti e noncuranti delle condizioni climatiche, probabilmente sono abituati o semplicemente accettano il loro destino per quello che è, soffrendo silenziosamente. Il vento del deserto che imperversa oggi si chiama *Khamsin* e nella zona soffia per un periodo di 50 giorni (da qui spiegato il nome dalla parola araba *khamasin* che significa appunto cinquanta) da aprile a maggio. È lo stesso vento che indebolì le forze di Napoleone nella Campagna d'Egitto e che dettò i tempi delle campagne dell'Africa settentrionale durante la Seconda Guerra Mondiale. È lo stesso vento che oggi soffoca Gerusalemme, incurante del fatto che siamo nel 2010 e che le condizioni climatiche dovrebbero smettere di essere rilevanti all'interno delle nostre giornate, indifferenti alla visita ufficiale di Joe Biden vice presidente americano o al fatto che devo camminare avanti e indietro per tutta la città, allo *Khamsin* tutto ciò, oggi, non importa assolutamente. Ha deciso di trascinare tonnellate di polvere e di sabbia avanti indietro per il mondo a centinaia di chilometri l'ora, ed è quello che farà che piaccia o no. Nonostante tutti i tentativi di costruire

una società moderna e occidentale la natura non si cambia. Questo è il Medio Oriente.

Continuo, così, ad arrampicarmi per quel complicato dedalo di strade che è Nachlaot, quartiere centrale di Gerusalemme, perdendomi tra vicoli e viuzze troppo strette per permettere il passaggio di un qualsiasi veicolo a motore. Case antiche e mal curate si alternano ad edifici nuovissimi, per quanto conservino lo stile architettonico della città, che spuntano rapidamente nel panorama: ricchi, poveri, religiosi, studenti e ogni tipo di etnia esistente al mondo convivono e condividono con apparente tolleranza questo ridottissimo angolo di terra. Si spartiscono quattro vie o poco più che collegano Rehavia, quartiere storico dove si trovano le residenze del Presidente dello stato e del primo ministro e più in generale di tutte le persone più altolocate della città, al mercato semicoperto di Machanè Yehuda. La densità delle case è claustrofobica e al contempo rincuorante, di fatto è un piccolo villaggio separato all'interno della città, come succede per molti altri quartieri di Gerusalemme. Il mercato è il mio obiettivo finale. Cammino e intanto cerco di respirare affannosamente nella bufera di sabbia e nelle strade in salita (ogni via di Gerusalemme è sempre inspiegabilmente in pendenza) .

Poco dopo arrivo, finalmente. Per qualche secondo, trovo un attimo di pace dalla calura: la posizione più elevata e la copertura dei tetti donano al suq un certo ristoro dal caldo, ma il conforto dura poco. Ben presto le urla dei venditori e la folla che intasa le due vie parallele del mercato mi riportano alla dura realtà. Il venerdì nelle ultime ore prima dell'inizio del sabato Machanè Yehuda e così Gerusalemme esprimono al meglio la loro vera natura mediterranea. Sia i commercianti che i compratori hanno poco tempo prima che il giorno termini, il rischio è che le merci restino invendute, o dall'altro lato che si torni a casa a mani vuote, perché non si è fatto in tempo a comprare tutto. Donne ultraortodosse e, in minor numero uomini, corrono freneticamente da una bancarella all'altra, seguiti da uno stuolo di figli che trascinano passeggini riadattati a carrelli della spesa,

con l'ingrato compito di comprare cibo a sufficienza per un'intera squadra di calcio. Spesso, infatti, le famiglie di Gerusalemme sono composte anche da dieci e più persone. Spesso compaiono anche turisti, soprattutto americani, che con occhi sperduti osservano questa magnifica esperienza umana che è vedere un mercato, a tutti gli effetti medio orientale in un paese del tutto occidentale. Con grande interesse scoprono spezie e frutti mai visti e comprano di tutto, portandosi a casa una briciola di emozione della vita israeliana. I commercianti più interessanti, tra tutta l'incredibile varietà etnica, sono per lo più arabi, che vivono a Gerusalemme est o nella città vecchia: urlano a squarciagola i prezzi invitando la gente a comprare, cantano, parlano al cellulare, hanno sempre una sigaretta incollata sulle labbra e sbagliano rigorosamente a pronunciare correttamente i prezzi della merce. Più si avvicina il sabato più la frenesia aumenta. I venditori intravedono il rischio di rimanere con montagne di merce invenduta (torneranno, infatti, a lavorare solo domenica mattina), che dovranno buttare e perciò abbassano disperatamente i prezzi, aumentando, però, il volume delle grida. Si corre, così, a cercare le ultime offerte, gli acquisti degli ultimi minuti. Un'ora soltanto dopo tutto questo caos urbano, il sole tramonterà e la città, semplicemente, si spegnerà. Poche automobili e poche televisioni restano accese, all'improvviso e senza preavviso Gerusalemme torna al XIX secolo. Sembra di esser in una macchina del tempo, si potrebbe credere, per venticinque ore, di essere in Polonia o in Russia.

Molti mi chiedono, ironicamente soprattutto gli israeliani, perché mai abbia fatto una scelta del genere. Perché, con tutti gli stati del mondo, proprio Israele? Stupiti, mi chiedono: "Perché non sei rimasto in Italia?" Francamente è una domanda strana a cui è difficile rispondere. In questi giorni di grande tensione in cui si temono la politica dell'Iran e le armi di Hamas, è complicato trovare una ragione per venire, per restare. D'altronde l'Europa è un mondo completamente diverso. Rispetto alla realtà culturale italiana, ancora così sostanzialmente omogenea, in Israele le culture s'incontrano e si scontrano,

convivono e si sfidano in una lotta, apparentemente, senza fine. Tutte le componenti del mondo ebraico vi compaiono: è sempre impressionante sentire che ci sono ancora persone che parlano quotidianamente Yiddish o Ladino. Nella società israeliana, per esempio, non esiste quasi il formalismo linguistico, non c'è tempo né posto per il "lei" o per le lungaggini linguistiche. I professori universitari si rivolgono e si fanno chiamare per nome dai propri alunni e non per una mancanza di stima, tutt'altro, per rispetto reciproco e per senso di parità. Sotto la sfrontatezza israeliana si nascondono il rispetto gerarchico e una gran generosità. Molti osservatori superficiali della società israeliana, potrebbero essere portati a considerarla grezza e volgare, ma con un'analisi più approfondita si scopre che non è così.

Gerusalemme rappresenta convivenza e conflitti, ricchezza e povertà, antico e moderno, laico e religioso, tutto racchiuso in una città sola. Non vi è un giorno di noia qui, si è sempre in attesa di una polemica o di uno scontro. Tant'è vero che gli israeliani dicono sempre: "Quando scoppia una nuova crisi in Israele puoi star pur certo che è iniziata da Gerusalemme".

Nonostante il caldo si rimane in Israele. Si affronta ogni giorno come una nuova sfida, una nuova opportunità da sfruttare. Si sopporta la rudezza della gente e si scopre che dietro la dura scorza c'è molto da scoprire. Gerusalemme non è diventata quella che i sionisti sognavano più di cent'anni fa. Ma, almeno non è più una visione, è reale e come tale puzza ed è sporca, è inquinata ed è trafficata. Bisogna accettare la città per quello che è. Abbiamo realizzato il sogno che Gerusalemme fosse nostra e libera, ora sta a noi decidere cosa vogliamo che la città diventi: con i suoi pregi e difetti rimane la capitale del popolo ebraico, a cui ci siamo rivolti per 2000 anni. Viverla ogni giorno è il solo modo per conoscerla. Per carpirne i segreti che un distratto turista non saprà mai apprezzare. Ogni angolo della città racchiude una storia che vale la pena di ascoltare. Nel salmo 137, che si recita nei matrimoni ebraici quando si rompe il famoso calice, si dice "Se mi dimenticherò di Gerusalemme, la mia

[mano] destra si paralizzereà". Cosa, allora, saremmo
noi senza la nostra destra?

Daniele Lanza
danylanz@yahoo.it



Israele

Boicottaggio

Alcune considerazioni su un dibattito

di Guido Ortona

1. Boicottare o no? Il 13 maggio Omar Barghouti ha illustrato a Torino la proposta di boicottare le Università israeliane, come risposta al loro coinvolgimento nell'oppressione dei palestinesi. Il dibattito è stato molto interessante e "denso"; un po' più agitato in alcuni momenti di quanto era lecito sperare, ma molto meno di quanto era lecito temere. Francesco Ciafaloni ha saputo gestirlo molto bene. Prima di ascoltare Barghouti ero molto prevenuto contro questa forma di lotta. Per due motivi: mi sembrava giusto cercare di preservare la neutralità delle università, che devono essere un terreno di incontro e non di scontro; e mi sembrava che il boicottaggio comportasse un ostracismo nei confronti dei singoli studiosi che avrebbe probabilmente colpito più i pacifisti che i guerrafondai. Barghouti è però una persona intelligente, aperta e presumibilmente coraggiosa; il suo intervento mi ha fatto in parte cambiare idea. In base a quanto da lui detto, la *PACBI* (Palestinian Campaign for the Academic and Cultural Boycot of Israel) aspira infatti a colpire le specifiche attività di sostegno alle iniziative militari israeliane, più che le Università in quanto tali; e distingue nettamente fra boicottaggio delle istituzioni e degli individui. Alcuni documenti ufficiali sono però più ambigui; inoltre, la distinzione fra istituzioni e individui è nella migliore delle ipotesi molto incerta, e quella fra attività a sostegno dei militari finalizzate alla difesa di Israele e finalizzate all'oppressione dei palestinesi praticamente impossibile. Attualmente quindi sono molto perplesso sulla proposta di boicottaggio, ma riconosco che essa è una proposta seria e non estremista. Prima del 13 maggio ero decisamente contrario; adesso sono "indecisamente"

contrario.

La maggior parte degli ebrei intervenuti era invece fortemente contraria; la mia impressione è stata che non fossero contrari alla proposta specifica, ma alla lotta dei palestinesi in quanto tale, indipendentemente dalla forma da essa assunta. E questo ci porta al tema di questo intervento; che non si propone di discutere della strategia della PACBI ma di quello che è stato il *vero* argomento in discussione il 13 maggio, e cioè alcune domande che in quella sede non sono mai state espresse ma hanno di fatto orientato tutto il dibattito della serata. Giustamente: perché sono domande ineludibili, e a cui sarebbe bene che *ciascuno* desse la sua risposta.

2. Cosa vuole chi non è solidale coi palestinesi?

La prima domanda, che prima esporrò e poi illustrerò, è questa: *Chi non è solidale con la lotta dei palestinesi per la fine dell'oppressione da parte israeliana, vuole la pulizia etnica, l'apartheid o uno stato non ebraico?* Per evitare equivoci, chiarisco subito che essere solidali con la lotta dei palestinesi non implica affatto essere solidali con le azioni terroristiche e con movimenti come Hamas o Hezbollah; semmai implica opporsi ad essi.

Vengo alla spiegazione della domanda. Mi pare evidente che il conflitto israeliano-palestinese ammette *cinque* soluzioni. La prima è la distruzione di Israele; la seconda è la pulizia etnica dei palestinesi; la terza è l'*apartheid*¹; la quarta sono i due stati; e la quinta è uno stato binazionale. Due parole su quest'ultima soluzione: se lo stato è binazionale, ma i palestinesi hanno meno diritti, allora ricadiamo nella soluzione *apartheid*; e se hanno gli stessi diritti, allora lo stato non può essere ebraico, dato che i dati demografici impediscono che i palestinesi possano avere lo status di minoranza etnica. Due parole anche sulla soluzione di *apartheid*: come *soluzione*, l'unica forma possibile è quella che in nota ho chiamato "hard". Infatti, la storia (e il buon senso) ci insegnano che un popolo tenuto in condizioni di limitazione dei suoi diritti inevitabilmente (e

giustamente) si ribella. Quindi l'*apartheid* "soft" non è un equilibrio, e alla lunga non può non degenerare in uno stato a pari diritti o in un *apartheid* "hard", in cui sono le condizioni di estrema miseria economica e culturale a impedire la ribellione.

Ora, la soluzione che (spero) tutti noi auspichiamo, quella dei due stati, implica che Israele faccia dei passi indietro importanti, in primo (e ormai difficilissimo) luogo un ritiro consistente di insediamenti dalla Cisgiordania. Dato che Israele è una democrazia, questa decisione richiede un sostegno politico ampio, che non può darsi senza una forte ribellione, auspicabilmente pacifica, da parte dei palestinesi. Se - per assurdo - i palestinesi "si arrendessero", è chiaro che gli insediamenti non solo non sarebbero smantellati (o trasferiti ai palestinesi), ma al contrario si moltiplicherebbero come funghi. Quindi chi auspica la soluzione dei due stati dovrebbe non solo essere solidale, ma *appoggiare* la lotta (pacifica) dei palestinesi per la fine dell'oppressione. *A contrario*, se qualcuno non è solidale con questa lotta - che abbiamo visto essere condizione necessaria per i due stati - vuol dire che *non vuole* i due stati; e se escludiamo che voglia la distruzione di Israele vuol dire che vuole o l'*apartheid* "hard", o la pulizia etnica, o - auspicabilmente - uno stato binazionale. Donde la prima domanda.

3. Cosa vuol dire stato ebraico (e stato cristiano)?

La seconda domanda è questa: *Cosa si intende per stato ebraico?* Nella mia ingenuità di laico io ho sempre pensato (in effetti non ho mai pensato a fondo a questo problema, fino appunto al 13 maggio) che "stato ebraico" fosse sostanzialmente un modo di dire, come si dice "Carioca" per indicare i brasiliani o "Yankee" per indicare gli statunitensi. In realtà, mi sono accorto che molti di coloro che usano questa espressione vogliono una sua applicazione letterale, vogliono cioè uno stato di ebrei. Questo può essere attuato in *tre* modi: mediante la pulizia etnica dei non ebrei, fino a ridurli a una dimensione di minoranza etnica talmente piccola da non alterare *di fatto* l'ebraicità dello stato; mediante l'*apartheid*, che

abbiamo visto non potere, alla lunga, che essere “hard”; e mediante la codificazione in norme di legge della legge religiosa ebraica. A me non piace nessuna di queste soluzioni; spero ne esista una quarta, ma non la vedo. O meglio, la vedo, ed è quella che auspicava mio padre Silvio Ortona, e che io, nelle mie discussioni con lui, giudicavo (e giudico) purtroppo utopistica: e cioè una costituzione laica e universalistica, che *in quanto tale* incorpori i valori fondamentali dell’ebraismo, compreso quindi ovviamente la libertà di religione (e di ateismo) e l’eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge indipendentemente dalla loro religione, ma *non* incorpori le norme della Torah. La domanda allora può essere formulata come segue: *chi vuole uno stato ebraico non solo di nome, cosa vuole davvero? L’espulsione degli stranieri dalla terra promessa (o la loro schiavitù in essa), o uno stato confessionale?*

La seconda domanda ne solleva immediatamente una terza, che però esula dalle problematiche discusse il 13 maggio, e che mi limito quindi ad enunciare: *Con quali argomenti chi è favorevole a uno stato ebraico in senso proprio in Israele esige invece uno stato laico in Italia?*

4. “La vera questione”. In tutta la discussione del 13 maggio è stata evidente la presenza di un equivoco di fondo. Per Barghouti era scontato che la fine dell’oppressione dei palestinesi fosse una causa *giusta*, meritevole in quanto tale di solidarietà; mentre per la maggior parte degli ebrei intervenuti era evidente che la causa palestinese fosse nel migliore dei casi *secondaria*: la vera questione è quella della sicurezza di Israele, una volta risolta questa si potrà cominciare a parlare dei diritti dei palestinesi.

Ora, l’unico modo per risolvere la questione della sicurezza di Israele *prima* di quella della fine dell’oppressione dei palestinesi è che i palestinesi vengano allontanati o ridotti in condizioni di *apartheid* “hard”. Io sono molto pessimista sull’esito del conflitto. Temo che la soluzione che verrà adottata, o meglio che si cercherà di adottare, sarà proprio quella

della pulizia etnica dei palestinesi, o (meno probabilmente) della loro riduzione in *apartheid* "hard". Possibilmente si cercherà di adottare una versione ipocrita, si cercherà cioè di nascondere la pulizia etnica nell'ambito di una guerra regionale "inevitabile".

Mi auguro di sbagliarmi, naturalmente; ma certamente lo scenario precedente è plausibile. E questo porta alla domanda successiva: *Che atteggiamento dobbiamo assumere verso Israele se (sottolineo: "se") Israele lancerà una guerra essendo inequivocabilmente dalla parte del torto dal punto di vista della legge internazionale e da quello dell'etica, per esempio una guerra volta alla pulizia etnica nei confronti dei palestinesi?* Secondo me è già successo, e più volte; ma altri ritengono che ogni volta Israele abbia al massimo agito con eccessiva brutalità in una guerra che aveva una sua giustificazione di fondo. Chi la pensa così secondo me ha torto, ma la sua posizione è difendibile. Ma se invece ci trovassimo di fronte a una situazione in cui appunto il torto di Israele sia *inequivocabile*, non su un singolo episodio ma nella sua strategia di fondo? Ripeto, non è detto che ciò succeda; ma che succeda è ormai più probabile che possibile.

5. Alcune considerazioni personali. Rispetto a queste domande io sono in un certo senso un privilegiato. La mia educazione è stata interamente laica; ho avuto pochissimi parenti morti nei campi di sterminio, e molto lontani, e ho avuto un solo parente (un lontano cugino) che abbia militato in Israele nei tempi eroici della creazione dello stato e dei *Kibbutzim*. La mia identificazione con l'ebraismo è molto tenue, quella con Israele sostanzialmente nulla. Per quarant'anni ho fatto lo scienziato sociale militante, come avrebbe detto Primo Levi, e questo mi ha dato una mentalità professionale (che facilmente sconfinava, lo ammetto, nella deformazione professionale) che mi induce a pensare in termini di scelte individuali e non di popoli, a supporre che gli individui siano razionali, e a cercare di capire le ragioni di tutti alla luce di questi assunti, cercando di

ridurre al minimo la mia partigianeria.

Le mie risposte sono quindi intuibili: per quanto riguarda la prima domanda, sarei contento se tutti i paesi del mondo fossero stati democratici laici in cui etnie e religioni diverse convivono tranquillamente, ma mi rendo conto che oggi questa soluzione è improponibile per Israele e la Palestina, e quindi auspico una soluzione a due stati; come conseguenza di ciò, *sono solidale con i palestinesi*, non solo umanamente ma anche politicamente (il che, ripeto, non implica affatto essere solidale con il terrorismo o con l'integralismo religioso). Per quanto riguarda la seconda, vorrei che lo stato degli Ebrei fosse uno stato laico, che tuteli la libertà di ogni religione su un piano di parità. E naturalmente non ho dubbi sul *non* essere solidale con Israele quando ha torto. Ma queste sono, appunto, le *mie* risposte. Mi rendo conto che c'è qualcosa di aggressivo nel porre domande che sollevano seri problemi morali e di coscienza essendo sostanzialmente al riparo da quei problemi. Sul piano umano, posso capire coloro che si identificano passionalmente con Israele, che considerano Israele la loro seconda (o prima) patria, indipendentemente dall'aver Israele ragione o torto; e posso capire che essi la pensino in modo diverso. Vorrei però che essi si rendessero conto delle implicazioni di una solidarietà troppo acritica. È perfettamente possibile che si arrivi a un punto in cui la questione si porrà in termini di "noi o loro" - pulizia etnica dei palestinesi o pulizia etnica degli ebrei. In Israele, mi sembra, c'è chi lavora assiduamente per questo obiettivo. Per questo mi pare che le domande che ho posto siano ineludibili per chiunque non voglia costruire la sicurezza di Israele sull'oppressione o l'espulsione dei palestinesi, o sulla adozione di politiche che rendano inevitabile una di queste soluzioni.

Con coloro che invece intendono farlo credo che sia molto difficile dialogare, e che per ovvie ragioni morali non valga la pena di provarci.

Maggio 2010

Nota Questo articolo è stato terminato il 30 maggio 2010, il giorno precedente il massacro dei passeggeri della *Mavi Marmara*. Non ritengo di dovere apportare modifiche a seguito di esso, o di quanto accaduto successivamente (fino alla data di questa nota, il 6 giugno).

1. Il 13 maggio si è polemizzato sull'essere o meno i palestinesi soggetti ad *apartheid*. In modo equivoco: se per *apartheid* si intende una condizione di oppressione e degrado estremi, come quella in cui vivevano i negri in Sudafrica, è chiaro che i palestinesi non lo sono. Ma se invece per *apartheid* si intende la condizione di individui che vivono in uno stato avendo meno diritti di altri abitanti di quello stato, allora ovviamente lo sono. Possiamo chiamare il primo tipo *apartheid* "hard", e il secondo "soft". Questa distinzione ci sarà utile fra poco



Israele

Un messaggio troppo disturbato

di Anna Segre

A che cosa serve un boicottaggio? Perché si decide di praticarlo? Cosa si vuole ottenere?

Mi pare che per far chiarezza sul tema sia necessario porsi prima di tutto queste domande. Ma prima ancora occorre domandarsi come si possa definire esattamente un boicottaggio: infinite volte, nella nostra vita quotidiana, compiamo delle scelte su cosa comprare, quali libri leggere, come vestirci, ecc. A volte queste scelte comportano esclusioni, più o meno razionali, motivate o giustificate: c'è chi rifiuta di indossare pellicce, chi non beve Coca Cola, chi si ciba solo di prodotti biologici. Mio nonno non voleva saperne di comprare un'automobile o un televisore di marca tedesca e, per non dargli un dispiacere, tutta la famiglia si è adeguata per decenni; eppure nessuno di noi ha mai pensato che la Repubblica Federale Tedesca fosse meno democratica del Giappone o degli Stati Uniti. Queste scelte, quando riguardano un numero elevato di persone, possono anche avere un forte impatto a livello simbolico, e magari persino economico; eppure non le definirei boicottaggio finché chi le pratica non si propone consapevolmente alcun risultato, ma vuole semplicemente sentirsi a posto con la propria coscienza.

Si può boicottare allo scopo di danneggiare economicamente qualcuno, oppure si può boicottare per mandare semplicemente un messaggio. Anche il boicottaggio economico, però, sarà valutato per il suo significato simbolico molto prima di ottenere effetti pratici. Occorre dunque fare attenzione, perché trasmettere un messaggio sbagliato può vanificare in partenza eventuali risultati positivi che ci si propone sul lungo periodo.

È anche importante capire chi è il destinatario del messaggio: nel caso del boicottaggio può essere il boicottato stesso (per indurlo a modificare il proprio comportamento), oppure il mondo esterno, allo scopo di isolare il boicottato. In teoria una cosa non esclude l'altra (si isola qualcuno e lo si tratta come un paria per indurlo a comportarsi diversamente), ma in pratica mi pare che i risultati che si può sperare di ottenere siano inversamente proporzionali: più ci si accanisce contro qualcuno e lo si delegittima, meno si ha la possibilità di presentarsi come amici e di essere ascoltati. La contraddizione appare particolarmente evidente nel caso di Israele: come si può pensare di indurre l'opinione pubblica israeliana alla pace trasmettendo gli stessi messaggi ("siete isolati", "tutto il mondo è contro di voi", "non siete uno stato come gli altri") che sono propri dei partiti e movimenti israeliani più contrari alla pace?

Personalmente non riesco a trovare nessun tipo di giustificazione per i boicottaggi sul piano culturale e accademico: come si può accettare, per esempio, che un libro non sia pubblicato o tradotto, indipendentemente dal suo contenuto, solo perché il suo autore è nato in un determinato paese? Ancora peggio quando si parla di togliere dalle biblioteche libri già pubblicati, di rifiutare inviti a determinati professori indipendentemente dalle loro idee e dal valore della loro ricerca, di espellerli dalla redazione di riviste e cose simili. In questi casi eventuali risultati pratici che si vogliono ottenere (per esempio contrastare iniziative specifiche di qualche università) sono ampiamente vanificati, perché contemporaneamente trasmettono messaggi dal valore simbolico per lo meno ambiguo, che evocano memorie inquietanti di cui sarebbe assurdo non tenere conto. Chi pensa che in Europa, a solo sessantacinque anni dalla Shoah, togliere un libro di un autore ebreo dallo scaffale di una biblioteca non abbia alcun particolare valore simbolico o è ingenuo o è in malafede.

Bisogna ammettere che i boicottaggi di tipo economico sono in linea di principio più giustificabili: in fin dei conti in un sistema di libero mercato

ciascuno ha diritto di comprare quello che gli pare. Però non si può fare a meno di porsi il problema di quali risultati concreti si vogliono ottenere e quali messaggi trasmettere. Il boicottaggio di tutti i prodotti di un intero paese trasmette un messaggio di ostilità totale, rifiuto di avere qualunque cosa a che fare con esso. Un messaggio e una pratica adatti per la Germania di Hitler o il Cile di Pinochet, non certo per un paese come Israele che è comunque più democratico di tutti quelli che lo circondano. Qualcuno potrebbe obiettare che, invece, proprio perché un paese è democratico, può essere utile cercare di esercitare pressioni sulla sua opinione pubblica; ma cosa può pensare l'opinione pubblica di un paese che si vede ingiustamente trattato come un paria?

Può avere senso scegliere di acquistare preferibilmente determinati prodotti israeliani ed evitarne altri, in particolare quelli che provengono dai Territori Occupati? All'interno di Israele un comportamento del genere, se fosse praticato da molti, potrebbe avere un certo impatto: potrebbe spingere gli imprenditori a investire solo all'interno della Linea Verde, potrebbe scoraggiare chi non ha forti motivazioni ideologiche dal trasferirsi nei Territori, ecc. E, anche qualora l'efficacia pratica fosse dubbia, il valore simbolico sarebbe indiscutibile: segnare un limite. Paradossalmente (per quanto sia davvero improbabile trovare qualcuno che sia favorevole ad entrambi) mi pare che un simile comportamento avrebbe lo stesso significato del muro: marcare simbolicamente una linea che si spera possa diventare un giorno il confine tra due stati sovrani e in pace tra loro; allora muri e boicottaggi non avranno più ragion d'essere ma nel frattempo, seppure entrambi antipatici, possono avere entrambi la loro utilità.

Lo stesso discorso vale, secondo me, per gli ebrei della diaspora. Tutti noi aiutiamo più volentieri quei gruppi o istituzioni israeliani che appaiono più in linea con le nostre convinzioni e con la nostra percezione di cosa sia utile al paese. Dal momento che ci sentiamo, giustamente, legittimati a prendere

decisioni “ideologiche” quando facciamo offerte, non vedo perché non dovremmo prenderle quando facciamo acquisti. Il messaggio è che sosteniamo Israele, e ciascuno di noi lo sostiene nel modo che reputa più utile.

Fuori dal mondo ebraico, però, il discorso non funziona, perché il messaggio non potrebbe mai essere altrettanto chiaro. Anzi, al di là dell'effetto pratico (che mi pare comunque assai scarso), il valore simbolico rischia di apparire comunque disastroso e controproducente. Ammesso e non concesso che sia possibile per un europeo o un americano fuori dal mondo ebraico distinguere con chiarezza quali prodotti arrivano dai Territori e quali no, il messaggio che si vuole trasmettere appare comunque ambiguo: Israele non è certo l'unico paese al mondo ad occupare territori che non gli appartengono in base al diritto internazionale, eppure gli altri non vengono boicottati in nessuna forma. Perché? È logico che gli ebrei si preoccupino di quello che accade in Israele più che di quello che accade altrove, ma gli altri? Cosa vogliono davvero?

Questa mancanza di proporzioni non è una questione secondaria, una scusa tirata in ballo per eludere i veri problemi: contiene in sé un messaggio che non si riesce a decifrare, ma che appare comunque inquietante; la sproporzione, unita alle memorie che la parola “boicottaggio” inevitabilmente evoca, produce nelle orecchie degli israeliani, e in generale degli ebrei, un rumore assordante, che trasforma qualunque altro messaggio in un sussurro non distinguibile. Se si vuole davvero comunicare bisogna cercare prima di tutto di spegnere il rumore.

Anna Segre



Israele

Il prezzo della storia

di Reuven Ravenna

La mia formazione politica, e la conseguente valutazione degli eventi del mondo, sono figlie della Guerra Fredda, ancor più che della Shoa. Giunto all'adolescenza nell'Italia del dopoguerra fui coinvolto nello scontro frontale crescente tra i due blocchi, "L'Occidente, leggi gli U.S.A., la guida delle democrazie, da salvaguardare dal pericolo rosso, leggi l'U.R.S.S.", contrapposto al "Campo della pace, al mondo del socialismo, punto di riferimento dei progressisti del mondo, sotto la guida del Maresciallo Stalin, vincitore del Nazifascismo". Il nostro piccolo mondo ebraico italiano partecipava a questa megadicotomia. Con le ferite ancora fresche delle persecuzioni e dello sterminio, si guardava, soprattutto tra i giovani, con partecipazione attiva, o almeno con dichiarata simpatia, ai partiti della sinistra, vessilliferi dei valori del progresso e dell'antifascismo contro le svolte reazionarie domestiche, contro il rafforzamento crescente della D.C. e dei movimenti "nostalgici", assieme ai combattenti contro il riarmo della Germania. Testimonianze sul clima sempre meno respirabile da decenni nelle "democrazie popolari", nella Patria del Socialismo realizzato, venivano tacciate di volgari e menzognere fantasie di parte, dal lato perdente della storia. Lo Stato d'Israele, appena sorto, riconosciuto dalle due superpotenze, era ancora guardato con simpatia anche a sinistra, egemonizzata dal Partito Comunista, quale paese progressista con forze e istituzioni sociali positive. La morte del dittatore georgiano, il rapporto al ventesimo congresso e gli sconvolgimenti nell'Europa orientale, e le loro conseguenze in Occidente, furono i segni di un graduale sciogliersi dell'immobilità "glaciale" nelle visioni e nelle valutazioni della realtà prossima o

globale. Ancor prima di quelle scadenze epocali, la mia individualità politica ed ideologica si sentiva a disagio nei confronti dei manicheismi in bianco o nero anche a livello ebraico e sionistico.

Ben presto mi trovai favorevole a posizioni di “terza via”, come erano definite le forze democratiche non conservatrici e non comuniste, guardando agli eventi nazionali e del mondo nella loro complessità, rifuggendo, per quanto possibile, dalle condanne drastiche o dalle giustificazioni aprioristiche, e soprattutto cercando di scoprire le cause e i condizionamenti dei fatti. Posizione non facile, specialmente per gli Ebrei, dispersi ai quattro angoli della terra e, dopo due millenni, rientrati nel vivo della storia, anzi della Storia, come protagonisti attivi e non solo come vittime passive dei popoli.

A livello delle diaspore le comunità si sono trovate tra due fuochi: da un lato rappresentanti della collettività ebraica di fronte al potere della maggioranza, dall'altro le tendenze frequenti di fasce non piccole dei propri componenti, oppositrici o critiche dei regimi e delle loro azioni. E da sessantadue anni aggiungiamo il Protagonista numero uno del popolo ebraico, sottoposto a incessanti condizionamenti esterni, in uno stato geopolitico senza precedenti per il conflitto secolare che lo coinvolge. Dobbiamo soprassedere sui rapporti dell'Argentina dei generali con il governo israeliano, a quanto pare, in settori di carattere militare, con i duemila e passa desaparecidos ebrei trattati a parte? O sulla collaborazione nucleare dello stato ebraico, ancora a guida laburista, con il Sudafrica dell'apartheid, che pure vedeva una notevole presenza di correligionari nel movimento anti-razzista? In nome della realpolitik abbiamo quasi ignorato il genocidio armeno, finché la Turchia ci era amica, per rinfacciarlo poi ai responsabili in seguito al voltafaccia del governo Arduan. O ci metteremo a posto la coscienza affermando che nella amara concretezza della vita dei popoli non bisogna agire da anime belle, se l'imperativo superiore della sopravvivenza impone di tralasciare considerazioni etiche e morali? Tornando al mio passato, abbiamo conosciuto egregi

intellettuale che negli anni quaranta e cinquanta lodavano la società sovietica come modello, pur sospettando, o meglio volutamente ignorando, il Gulag. Partigiani della Pace e oppositori dei forchettoni democristiani a Roma. È inevitabile elemento della condizione umana che sia a livello individuale che a livello collettivo si debbano conservare scheletri nell'armadio per interessi superiori che non ci concedano il lusso di obiezioni salottiere o, come si diceva un tempo, da "Partito d'Azione" o "radical-chic"? Si può strenuamente appoggiare lo Stato di Israele, prescindendo dalla politica di questo o quel Governo, per cercare di rappresentare al meglio il quadro di una realtà di estrema complessità senza essere accusati di tradimento, o almeno di candida ingenuità?

Scrivo queste righe riandando ad un mio sfogo sullo stato di cose del villaggio globale che stiamo vivendo che rivolgevo a Guido z.l., attribuendo certi accostamenti tra Italia e Israele alla mia identità schizofrenica. Guido mi rispose, e ritengo che sia stato uno dei suoi ultimi scritti, con un accorato lamento sulla frana di ideali e di principi nell'Italia berlusconiana, scusandosi della disordinata esternazione. L'ho ritrovato, in una ferma e chiara esposizione, nel rapporto letto al Movimento di Azione Giustizia e Libertà (H.K., n. 2-2010, n.d.r.). Nei momenti di scoramento, ripenso con rammarico di non aver contattato nel corso degli anni il nostro indimenticabile ispiratore di tante battaglie, per sintetizzare l'impulso a cui dovremmo ricorrere nei compiti che ci attenderanno, dovunque: "NON MOLLARE!".

Reuven Ravenna



Israele

Comunicato Stampa

Seconda riunione plenaria del COM.IT.ES. d'Israele

Gerusalemme, 30 maggio 2010

Si è tenuta il 28 maggio presso la Casa d'Italia [Beit Wizo ha-Italia] a Giaffa, la seconda riunione plenaria del Direttivo del Com.It.Es. d'Israele; presenti quasi tutti i componenti del Direttivo, alla presenza del sig. Giuseppe Capitanelli in rappresentanza dell'Ambasciata d'Italia in Israele.

Sono stati trattati tutta una serie di argomenti e di questioni e tra queste il rinvio delle elezioni dei Com.It.Es. al 31 dicembre del 2012, le problematiche della lingua italiana e i progetti dell'Ambasciata d'Italia insieme al Ministero dell'Istruzione israeliana di introdurre la lingua italiana come materia di insegnamento facoltativa nella scuole del paese e come materia aggiunta per gli esami di maturità. Tra l'altro si è anche parlato della messa in opera dell'Accordo da poco firmato tra Italia e Israele in materia di sicurezza sociale, e per questo vi saranno nelle settimane future degli incontri con l'avvocato Sasporte dell'Ente di Israele per l'Assicurazione Sociale che potrà spiegare come all'atto pratico si realizza l'esecuzione di tale Accordo a favore di coloro che ne hanno diritto. Si è anche trattato nuovamente delle problematiche che incontrano in Italia gli anziani connesse con il ricevimento dell'Assegno di Benemerenzza; è stato nominato il sig. Sandro Di Castro di Haifa come responsabile per l'ottenimento di informazioni più dettagliate dalle varie istituzioni locali, e tra queste la Claims, per ricevere delle agevolazioni destinate agli anziani e in special modo a coloro che furono riconosciuti perseguitati razziali.

Si è anche deciso di organizzare ancora nell'anno in corso e nel 2011 degli incontri regionali del Com.It.Es., e tra queste zone è stata scelta la zona centrale (Tel Aviv e città limitrofe) e in un secondo tempo, Gerusalemme.

I presenti alla riunione hanno anche trattato alcune questioni connesse con i nuovi cittadini italiani che acquistano la cittadinanza in seguito a matrimonio, su come cercare di coinvolgerli alla vita culturale della collettività italiana, ed in particolar modo per quanto concerne l'insegnamento della lingua italiana, ed anche sulla necessità di ricevere dai diversi Consolati degli aggiornamenti statistici aggiornati sulla composizione della collettività.

Pur essendo stato invitato da parte dell'on. Massimo Romagnoli del C.G.I.E. all'incontro dei Com.It.Es. che si sta tenendo in questi giorni a Francoforte, il Presidente del Com.It.Es. d'Israele B. Lazar non vi ha potuto partecipare, tenendo anche presente il breve preavviso (3 giorni) con il quale è giunto l'invito.

Il Com.It.Es. ha anche trattato le lamentele di alcuni agricoltori di origini italiane che si sono visti direttamente colpiti dalle forme di boicottaggio di prodotto israeliani adottate ultimamente da alcune Coop italiane.

Viene tra l'altro molto apprezzato il lavoro che il Com.It.Es. sta facendo, grazie anche alla sua valida ed ampia mailing list, sia per quanto concerne la diffusione di notizie su tutto il territorio, ma anche per quanto concerne l'offerta di possibilità di lavoro ai connazionali italiani.

Il Com.It.Es. d'Israele ha anche apprezzato molto la notizia che alla Cerimonia del 2 Giugno che si terrà presso la Residenza dell'Ambasciatore d'Italia a Ramat Gan, verrà consegnata l'onorificenza concessa dal Presidente Giorgio Napolitano della Stella della Solidarietà italiana con il titolo di Cavaliere al signor Bruno Di Cori da oltre venti anni Presidente del Fondo Anziani Italiani Bisognosi, e ciò su proposta dell'Ambasciatore Luigi Mattiolo.

All'indomani della riunione del Com.It.Es., una

delegazione dello stesso Com.It.Es. ha avuto un cordiale e fruttifero incontro di lavoro con l'Ambasciatore d'Italia Luigi Mattiolo presso l'Ambasciata d'Italia a Tel Aviv, presenti anche il Consigliere Gloria Bellelli e la dott.ssa Simonetta Della Seta.



Israele

Luciano Meir Forti

di Israel De Benedetti

Nel mese di aprile è mancato a Beer Sheva Luciano Meir Forti. Tre anni fa era mancata sua moglie e da allora a fatica si era ripreso.

Luciano nasce a Bologna nel 1921 nella casa in cui a suo tempo era vissuto Marconi. Il padre era chimico industriale e la famiglia cambiava di tanto in tanto residenza, quando il padre veniva chiamato in questa o quella industria, dalla Sicilia alla Tunisia, da Verona a Roma, Modena e Bologna. La mamma era stata scolara del famoso pianista Busoni e oltre a occuparsi dei cinque figli, di tanto in tanto organizzava in casa serate musicali. Luciano studia a Bologna fino alla prima Liceo, ma poi nel 1938, dopo la promulgazione delle Leggi Razziali, la famiglia si trasferisce a Milano. Lì Luciano termina gli studi liceali nella scuola ebraica di via Eupili, avvicinandosi all'ebraismo e al sionismo. Dopo la maturità, non potendo accedere all'Università, comincia a lavorare, fino a che nel 1941 viene arrestato, trattenuto in prigione qualche giorno per essere in seguito trasferito in un campo di concentramento negli Abruzzi, creato apposta per ebrei soprattutto stranieri e politici. Successivamente viene trasferito quale confinato in un altro paesino degli Abruzzi. In questi anni Luciano trova amici tra i suoi compagni di confino: fra questi alcuni gli insegnano l'ebraico, lingua che poi continuerà a studiare da solo. Dopo il 25 luglio e la caduta di Mussolini, Luciano torna a Milano dai suoi, e tutta la famiglia dopo l'otto settembre riesce a passare il confine con la Svizzera. Qui però le autorità accettano di accogliere solo Luciano in quanto perseguitato politico, mentre tutti gli altri familiari vengono ricacciati in Italia (per fortuna riusciranno a salvarsi con false identità).

In Svizzera Luciano si avvicina per la prima volta all'agricoltura, accettando di lavorare in una famiglia di contadini.

Dopo la liberazione, Luciano torna in Italia, ed è tra i primi a entrare nel movimento Hechaluz, appena creato con l'aiuto dei soldati della Brigata Ebraica. Diventa il fondatore e primo direttore del giornale del movimento. "Hechaluz" uscirà in Italia ininterrottamente fino al 1956, conservando sempre l'impronta e lo stile datogli da Luciano.

È nel 1946, con la mia entrata nel movimento, che le nostre vie si incrociano. Nel 1947 Luciano mi invita a fare pratica alla redazione del giornale, prima a Milano e poi a Pisa. Rimango stupito dalla sua capacità di impadronirsi di questo nuovo mestiere, come se l'avesse sempre fatto. Il nostro linotipista di Pisa lo stava a guardare affascinato quando faceva rimuovere le colonne di piombo, sceglieva i caratteri delle lettere per i titoli, riusciva a incastrare al posto giusto i cliché. Nel novembre del 1947 con la mia entrata nella hakscharà di Cevoli-Pisa (Tel Broshim) scoprii un'altra qualità di Luciano: lui, a differenza di tutti noi altri ragazzi di città, sapeva benissimo arrangiarsi in agricoltura, quando e cosa seminare, ecc. Luciano, con il suo fare timido, con poche parole e con il suo sorriso accattivante aveva il dono di sapere imparare rapidamente ogni mestiere nuovo e la agricoltura è stata da allora la sua passione.

Nel 1948 Luciano sale in Israele con la futura moglie Lele, e io lo sostituisco alla redazione del giornale.

La giovane famiglia trascorre qualche anno a Ghivat Brenner per poi stabilirsi a Beer Sheva, dove Luciano, con l'appoggio di Joel De Malach, viene accettato come semplice lavoratore al Machon Lecheker Haneghev (Istituto per lo Studio del Neghev). Da quel lontano 1960 Luciano ha iniziato la sua carriera di ricercatore nel campo dell'agricoltura, diventando in seguito ricercatore ed esperto nell'impianto di nuove colture, importate in Israele dopo essere state da lui studiate nei luoghi d'origine. In questo modo Luciano arriva a far conoscenza con la coltivazione della Hohova=jojoba (pianta originaria

del Messico) e riesce dopo anni di prove e di studio a farla ambientare al clima del Neghev. Questa pianta pluriennale produce frutti da cui si ricava un olio speciale adatto per cosmetici e trattamenti sanitari.

Purtroppo dopo il nostro arrivo in Israele ci siamo seguiti solo da lontano, ciascuno di noi impegnato nella sua vita di lavoro e di famiglia. Mi sembra che in questi lunghi 60 anni ci siamo incontrati forse solo una mezza dozzina di volte. Tuttavia ogni incontro era caratterizzato dai suoi timidi sorrisi ed era come se ci fossimo lasciati il giorno prima. Negli anni ottanta mi è capitato di conoscere in Italia (dove studiava all'Università) il figlio Eli e sua moglie Tova. Al mio primo incontro con Eli mi sono visto davanti il solito Luciano di trent'anni prima...

Con la sua scomparsa mi sembra che se ne sia andata un'altra parte della mia vita. Mi auguro che non sia dimenticato il suo contributo, prima alla formazione del movimento giovanile sionista ebraico in Italia nel dopoguerra e poi allo sviluppo della ricerca scientifica nel settore dell'agricoltura del Neghev.

Ciao, Luciano!

Kibbuz Ruchama - maggio 2010

Israel De Benedetti



Israele

Lova Eliav

di Reuven Ravenna

Il 30 maggio, mentre era in corso una operazione che ancora una volta ha scosso al massimo il nostro mondo, è mancato a Tel Aviv, all'età di 89 anni, Arie' Lova Eliav. Pagine e pagine occorrerebbero per tracciare, anche in breve, la biografia di questo grande sionista, umanista, costruttore ed educatore. Da capitano di navi della alyà beth a combattente della neonata Marina di Israele, a vice-ministro negli anni delle grandi alyoth, alla creazione della regione di Lachish con le decine di colonie attorno a Kyriat Gat, e alla fondazione di Arad, ad est di Beer Sheva. Inviato in missioni geopolitiche in zone "scottanti" o per collaborare alla ricostruzione di regioni terremotate in Iran. Servì presso l'Ambasciata di Israele a Mosca, portando messaggi clandestini agli ebrei del silenzio. Nel '67, segretario del Partito Laburista egemone, tracciò un piano per il ristabilimento concordato dei profughi palestinesi nei territori acquistati dallo Stato ebraico (progetto non accettato) e, tra i primi, reclamò la necessità di un accordo con una entità palestinese, tracciandone gli elementi in un libro, diventato classico, *Erez Hazevi*. Vox clamans in deserto, Lova si dimise dalla leadership del Partito, che lo avrebbe probabilmente portato al vertice della piramide, e da allora, più che la politica dei partiti - che lo vide impegnato in liste pacifiste e all'epoca di Rabin, rientrato nell'Avodà, candidato alla Presidenza dello Stato - Lova dedicò tutte le sue forze per la fondazione e lo sviluppo del villaggio di Nizana, al confine coll'Egitto, dove centinaia di giovani trascorrono periodi di studio e di lavoro tra le dune, nello spirito del Sionismo classico.

Reuven Ravenna

Rehovot



Storie di ebrei torinesi

Siamo partiti intervistando ebrei torinesi con storie da raccontare legate al loro passato, alla guerra, alla Liberazione: lo faremo ancora perché le storie da far conoscere sono ancora tantissime, consapevoli che la trasmissione del passato sia un veicolo fondamentale per affrontare il futuro.

Abbiamo poi intervistato ebrei di origine straniera che vivono a Torino nella nostra Comunità da anni e anche qui altri vi saranno da conoscere e intervistare nei prossimi numeri.

Da questo numero abbiamo deciso di dedicarci, sempre con l'aiuto delle nostre giovani collaboratrici, anche ad interviste su mestieri e professioni di ebrei torinesi. E lo facciamo partendo da un mestiere insolito quanto affascinante, come il cinema: Daniele Segre e Roberto Gandus rispondono così alle nostre domande raccontandoci il loro rapporto con il cinema.

E proprio in questo numero di cinema ci occupiamo anche con un articolo dedicato a Marina Piperno, produttrice cinematografica ebrea romana, a cui il Museo del Cinema di Torino ha da poco dedicato una rassegna.

Daniele Segre

È un caldo pomeriggio di inizio giugno: armata di registratore e taccuino, vado ad intervistare il regista cinematografico Daniele Segre, presso la sede della sua società di produzione, "I Cammelli", a Torino. Un'occasione unica per parlare con qualcuno che lavora quotidianamente nell'affascinante mondo del cinema.

Il regista è un mestiere affascinante ma non molto diffuso: come ha cominciato la sua carriera lei?

Io non sono andato in nessuna scuola, né di cinema né di fotografia. Il mio lavoro è iniziato da una vera e propria passione per la macchina fotografica, che ho

usato come strumento per documentare e raccontare Torino. Questo nei primi anni '70.

Nel 1975 ho girato il primo film qui a Torino, sulla realtà delle tossicodipendenze, e da lì ho iniziato a usare non più solo la macchina fotografica, ma anche la cinepresa. Ma questo sempre partendo da una mia necessità, da un mio bisogno di esprimermi.

Lei si è sempre dedicato al "cinema utile"...

Ho fatto anche delle regie teatrali e dei film di finzione con attori, ma in generale sono più conosciuto come un regista della realtà, che si è occupato di raccontare storie e situazioni di persone che vivono in condizioni di grande e difficile marginalità.

Per lei dunque il cinema è solo uno strumento educativo, per documentare la realtà, o può essere anche intrattenimento puro?

Io penso che possa e debba essere anche intrattenimento, ma che debba fornire uno strumento culturale utile a costruire una consapevolezza della propria condizione, a superare limiti prodotti dall'ignoranza, dalla paura. Dirò un'ovvietà: il cinema è uno strumento potentissimo, come anche la televisione. Ma nei tempi in cui viviamo essa è usata per vilipendere la dignità delle persone e annullare la loro identità. Il servizio pubblico radiotelevisivo italiano ormai non ha più la dignità di esistere, per il tipo di prodotti che produce. Io credo che si debba lavorare per costruire un futuro adeguato nel rispetto delle persone, i giovani e non solo, che devono nutrirsi di cultura e poter esprimere la loro opinione.

"Cinema utile" non è quello in cui un regista esprime il proprio punto di vista e condiziona lo spettatore a pensare come vuole lui: è il cinema che ti pone delle questioni, dei dubbi, e ti aiuta a riflettere, per far emergere il *tuo* punto di vista, cosa che io considero un obiettivo primario per un'emancipazione e una maturazione di ogni singola persona. Occorre essere in grado di leggere immagini e racconti che ti

vengono proposti, decodificare, analizzare e capire che tipo di offerta culturale ti viene fatta. A volte un “bel prodotto” può essere una trappola da un punto di vista ideologico. Non devi essere passivo, ma in grado di valutare, scegliere e determinare la tua consapevolezza rispetto al problema che quel film in particolare ti propone.

Lei ha in particolare dei modelli, degli ispiratori, tra i registi che l'hanno preceduta?

Il mio lavoro, come le ho precisato, parte da un bisogno reale di esprimermi. Non sono andato a scuola di cinema, non sono un estremo cinefilo che vive di riflesso. Sicuramente gli autori che mi hanno stimolato nella mia ricerca sono Rossellini e Cesare Zavattini per quanto riguarda il cinema della realtà, e per quanto riguarda il cinema di finzione la scuola tedesca, da Wenders a Fassbinder ad altri. La mia espressione viaggia su questo confine, tra finto e vero, tra il teatro e il cinema.

Guardando la sua filmografia, ho visto che molti dei suoi film sono opere biografiche... Per esempio quei due lavori su Frank Sinatra e Liza Minnelli del 1987...

Sì, li ho seguiti entrambi nelle loro tournée italiane, ma quello in realtà era un lavoro su commissione per conto di Raiuno. Ne ho fatti invece altri, in maniera indipendente, e ultimamente ho ripreso questo filone, con una serie di ritratti di personaggi legati alla cultura italiana. Recentemente ho girato - ed è ancora inedito, sarà presentato a breve - un lavoro sulla fotografa Lisetta Carmi, una signora di ottantasei anni, anche lei di famiglia ebraica, che a cavallo tra gli anni '60 e '70 ha scattato alcune fotografie straordinarie e si è fatta conoscere in particolare per fotografie nel mondo dei travestiti, scattate a Genova e all'estero, anche in Israele. Ho fatto anche un ritratto dell'editore Luciano Lischi, della casa editrice Nistri Lischi. E poi ho appena terminato le riprese del ritratto del decano dei critici cinematografici, Morando Morandini, che non ho ancora iniziato a montare, e

monterò nelle prossime settimane.

Ha trattato anche spesso temi di attinenza ebraica... Qual è il rapporto tra il suo essere ebreo e il suo cinema?

Come dicevo, la mia ricerca è nata da un bisogno mio personale di raccontare la realtà nella quale vivo. Poi, nel corso del mio lavoro, mi è capitato, sempre per mia scelta, di affrontare anche il tema ebraico, a partire dal lungometraggio *Manila Paloma Blanca* (1992). Nel 1999 ho girato il documentario *Sinagoghe, ebrei del Piemonte*. E poi ho anche fatto alcuni audiovisivi sulla sinagoga di Torino, *Ebrei a Torino*, con diapositive e fotografie. Diciamo che l'interesse c'è sempre stato e c'è ancora, però per vari motivi ho punteggiato il mio lavoro solo con queste opere che le ho appena citato.

Gli argomenti trattati nei suoi lavori sono molto vari: di solito che cos'è che le fornisce le idee, gli spunti?

Mah, non c'è una ricetta che io segua ogni volta: a volte è l'istinto, a volte l'urgenza sociale, a volte l'indignazione... Non so, le faccio un esempio: uno degli ultimi film che ho fatto, che ha avuto una grande eco a livello nazionale, tratta degli incidenti nel mondo del lavoro. *Morire di lavoro* è il titolo. Io l'ho fatto un anno prima della tragedia della Thyssen Krupp, non ho cavalcato la moda mediatica che si è innescata al momento. Stimolo è stata la mia indignazione come cittadino e poi come regista di fronte a questi veri e propri bollettini di guerra che arrivano dai luoghi di lavoro, dove ogni giorno muoiono tra le tre e le quattro persone. Questo è stato uno degli elementi che mi hanno spinto a realizzare questo film, senza che nessuno me lo chiedesse. In effetti ha avuto dei problemi, e lo stesso servizio pubblico, la Rai, non ha voluto mandarlo in onda, una cosa letteralmente scandalosa: il film è stato presentato alla Camera dei Deputati a Roma e al Parlamento Europeo di Strasburgo, ha avuto una grande eco e grandi riscontri dal punto di vista dei

contenuti e della qualità. Non è un film didascalico, ideologico, di parte, ma un film che ha per protagonisti parenti delle persone che sono morte e lavoratori che quotidianamente rischiano la vita nei cantieri dell'edilizia, e che purtroppo non hanno nessun genere di diritto di parola, non contano niente. E personalmente non sono d'accordo, quindi ho cercato di dare il mio contributo per far conoscere la questione.

Un altro lavoro che ho fatto, sugli incidenti del sabato sera, è invece nato da un'idea che ho avuto in macchina, un lunedì, sentendo al giornale radio il bilancio di quel fine settimana: erano morti trentatré giovani, il che è una bestemmia, ma è una cosa che capita spesso. E allora mi son detto "bisogna fare qualcosa", e ho fatto un film, dal titolo *Sei minuti all'alba*.

Insomma, è una questione di vivere il proprio presente e saperlo interpretare, e se necessario intervenire. Non dico che posso farlo, ma mi impegno al massimo per dare il mio contributo. Magari mi può succedere che cinque minuti prima non ci penso neanche, e cinque minuti dopo ho già deciso, in piena libertà. È un'azione di comunicazione, di utilità pubblica, con finalità di educazione, tesa a dare uno strumento di riflessione al pubblico. Poi devo fare i conti anche con la fattibilità economica del progetto...

Lei ha coraggiosamente scelto la strada della regia e della produzione indipendente: qual è la situazione di questo settore in Italia?

Resistere. La situazione è assolutamente drammatica, di una durezza inaudita. Non c'è grande visibilità. Tutto quello che le ho detto sono belle parole, e le confermo, ma devi avere una convinzione e una determinazione tali che ti permettano di resistere un giorno in più, di fronte ai problemi che emergono sempre di più nel settore della comunicazione in Italia. Se lei mi fa la domanda "ma lei come ce l'ha fatta?" non so risponderle. È tutto determinato dalla mia volontà e dalla mia capacità di insistere e lottare per potermi esprimere, come

farebbe qualunque artista: una vera e propria resistenza culturale.

Nel 1981 ho fondato "I Cammelli", la mia società di produzione, con cui mantengo in piedi la mia ricerca e la mia libertà di espressione. Faccio quello che posso, ma in piena libertà, senza dipendere da nessuno. Ci sono problemi di collocazione e visione sul mercato dei miei lavori, ma ho la titolarità di scegliere e fare quello che voglio.

Ma i suoi lavori che tipo di distribuzione hanno? Nelle sale non mi pare siano mai comparsi...

Nelle sale qualcuno è andato. Altrimenti una distribuzione alternativa curata direttamente dalla mia società, i DVD dei miei film si possono trovare in vendita sul mio sito <www.danielesegre.it> e in alcune librerie di Torino, di Roma e di Pisa che stanno cominciando a venderli.

Comunque alcuni dei suoi film hanno avuto notevole successo internazionale, riconoscimenti, premi...

Sì, prossimamente anche il lavoro di Lisetta Carmi avrà una visibilità importante. Sicuramente il mio lavoro è molto apprezzato, e ne è riconosciuta anche la qualità. Sono palcoscenici importanti, utili, ma non fondamentali per mandare avanti un processo produttivo: ci sono dei costi, non basta solo la gloria. Alcuni lavori hanno vinto anche festival internazionali, le biblioteche francesi hanno adottato moltissimi miei film: quando faccio un film me lo chiedono e lo mettono nel circuito delle biblioteche pubbliche. La cosa ovviamente è molto gratificante.

E al momento in quali progetti è impegnato?

Quest'anno in modo particolare l'ho dedicato all'insegnamento: da sedici anni insegno alla Scuola Nazionale di Cinema, il Centro Sperimentale di Cinematografia, col mio corso che si chiama "Cinema

e realtà". Adesso a giugno inizio un corso in Toscana, a Cascina (PI), per esperto di video documentazione sociale, che andrà avanti fino a dicembre, ma si interromperà a luglio per riprendere a settembre. E nel buco, da fine luglio ai primi di agosto, faccio un corso a Bobbio, in provincia di Piacenza, all'interno dell'esperienza del festival voluto e diretto da Marco Bellocchio, sempre per far apprendere ai giovani il linguaggio del cinema della realtà.

In più ho fatto il *Lisetta Carmi*, che dev'essere ancora presentato, e il film su Luciano Lischi, e monterò nei ritagli di tempo il film su Morando Morandini. Altre idee le avrei, ma purtroppo le giornate sono solo di ventiquattr'ore... Comunque un aspetto su cui sto riflettendo molto è che il mio lavoro mi sta portando sempre più lontano da Torino.

Dal punto di vista cinematografico mi è sembrato che negli ultimi tempi Torino si stia un po' risollemando, stia quasi ritornando ai vecchi fasti, come cent'anni fa...

Un po' sì, ma dipende anche da quello che fai, e da dove lo trovi da fare. A Torino per motivi anche di opportunità economica vengono molte produzioni da fuori a girare dei film che sono stati pensati e ideati da un'altra parte. Riescono a trovare le location, l'ospitalità, permessi di ripresa e occupazione del suolo pubblico economicamente convenienti, il che è una cosa meritoria per Torino. Per *Morire di lavoro* ho girato in quattro regioni, e anche a Torino, dove ho avuto il sostegno del Piemonte Doc Found: sono molto attenti e sensibili ai progetti interessanti.

Lei parlava prima del poco tempo e dei tanti progetti: quanto tempo impiega, in media, a portare a termine un lavoro?

La mia è una struttura di produzione indipendente, che combatte quotidianamente e non dispone di tantissime risorse: bisogna ottimizzare al meglio ciò che si ha, per vincere la propria scommessa

culturale. Tutto è in proporzione alle possibilità che si hanno. Ogni progetto ha la sua storia, e dall'ideazione alla realizzazione possono passare anche dieci anni, oppure pochissimo tempo. Nel 2002 ho fatto un lungometraggio, *Vecchie*, con due straordinarie attrici, Barbara Valmorin e Maria Grazia Grassini: l'idea mi è venuta per caso una sera a Roma e un mese dopo il film era già stato girato. E dopo sei mesi è diventato uno spettacolo teatrale. È stato al Festival di Venezia, in Francia ha vinto il Premio CICAIE, e le attrici hanno avuto il premio come migliori interpreti femminili al Festival del Cinema Italiano di Annecy. Questo è un esempio estremo, ovviamente, perché normalmente queste cose è difficile che capitino. Però è chiaro che nelle condizioni di una piccola società di produzione non si può voler fare il passo più lungo della gamba, bisogna navigare a vista e non spendere più soldi di quelli che hai. E visto che ce n'è pochissimi, bisogna spendere poco e girare il numero di giorni giusti, per evitare di non avere poi più le risorse e mettere in crisi l'intero progetto artistico. A me non interessa fare il film della mia vita, ma mandare avanti il mio progetto di ricerca, che è fatto da tanti film. Ipotecare tutto quello che hai per fare un film è pura follia: ci sono persone che l'hanno fatto, ma è sconsigliabile, entri in un girone d'inferno. L'aspetto bello lo conoscono tutti, ma quello meno bello, problematico, è che per fare queste cose serve una quantità di risorse più o meno elevata. Se perdi di vista il tuo rapporto con la realtà... Costa tutto, e costa tanto.

In una situazione di produzione indipendente devi avere anche la capacità di arrangiarti, trovare delle soluzioni che non siano inferiori dal punto di vista della qualità, magari artisticamente innovative, ma che contengano i costi. Devi avere un grande spirito artigianale. A volte addirittura lavori meglio se hai pochi soldi: sei assolutamente concentrato, e trovi delle soluzioni che dal punto di vista del linguaggio sono innovative, quindi non sviliscono l'opera, ma anzi l'arricchiscono. È un limite che può dare all'opera un valore aggiunto straordinario. Se invece perdi il senso della misura è veramente pericoloso: se sfiori,

sforzi di tantissimo. E poi hai l'incubo di dover recuperare i soldi: non puoi cambiare nazione e sparire, insomma. Ci sono persone che l'hanno fatto, ma non è il mio caso, ci mancherebbe altro. Devi ragionare come il bravo padre di famiglia: hai la responsabilità di far nascere un nuovo figlio, un film, ma anche di non tradire la fiducia delle persone che lavorano con te, non pagandole. E quindi devo stare attento di volta in volta e valutare, a partire dall'idea che mi viene. L'altro elemento che potrebbe essere assolutamente demoralizzante è iniziare un'avventura e lasciarla a metà.

Dev'essere dura. Però credo che il suo sia uno dei mestieri più belli che esistano...

È una sfida vera e propria, però è una sfida appassionante. Io mi sento fortunato e privilegiato, per poter fare innanzitutto un lavoro che mi piace, anche se è faticoso e difficile per quanto riguarda la visibilità. Ogni giorno quando mi sveglio penso a questa fortuna che mi sono costruito, che però non è eterna, come non lo sono i diritti. Come cittadini dobbiamo ricordarci che i nostri diritti non sono cose eterne, da un giorno all'altro possono sparire, come la libertà di stampa, per esempio, quello che sta succedendo in questi giorni in Italia. Li devi ribadire giorno per giorno. E lo stesso questa possibilità di esprimermi, fare il cinema che voglio, è un grande privilegio ma devo ricordarmi che non è una condizione eterna. Non è che al momento in cui sono nato il rabbino mi ha dato questo lasciapassare per l'eternità come artista! È una cosa che mi devo conquistare, e non sempre facile, specie se affronti degli argomenti che possono essere interpretati in un modo sbagliato e dare fastidio. E poi rischi continuamente di essere travolto da problemi più grandi di te, che sono quelli economici. L'importante è ricordarselo.

Io ho scelto la strada dell'indipendenza proprio per non cadere vittima di una subalternità inquietante, che avrebbe ridotto ai minimi termini la mia potenzialità. Se lei vede la mia filmografia, vede

quante cose ho fatto, ma le ho fatte perché ero nella piena libertà di decidere che cosa fare; altrimenti avrei fatto l'un per cento di tutto questo.

Insomma, il bilancio della sua carriera è positivo...

Se mi chiede “ma lei è felice?” le posso dire che felice magari no, “felice” sono solo degli attimi, come può essere una persona normale. Però sono orgoglioso e soddisfatto di me stesso rispetto all’impegno che ho profuso, e tranquillo con la mia coscienza: ho sempre fatto quello che volevo. Ma non lo dico con superbia, perché questa libertà ha un prezzo altissimo, nessuno me l’ha regalata. È anche espressione di diversità: già sono ebreo, e da quando sono nato questa diversità me la sono portata addosso. In più, grazie anche ai miei genitori e alla mia educazione ebraica mi sono sempre formato rispetto al mio libero arbitrio, nella piena facoltà di decidere, anche sbagliando, cosa era meglio per me. È importante, molto complicata e ha un prezzo alto.

intervista realizzata da **Sara Caputo**



Storie di ebrei torinesi

Siamo partiti intervistando ebrei torinesi con storie da raccontare legate al loro passato, alla guerra, alla Liberazione: lo faremo ancora perché le storie da far conoscere sono ancora tantissime, consapevoli che la trasmissione del passato sia un veicolo fondamentale per affrontare il futuro.

Abbiamo poi intervistato ebrei di origine straniera che vivono a Torino nella nostra Comunità da anni e anche qui altri vi saranno da conoscere e intervistare nei prossimi numeri.

Da questo numero abbiamo deciso di dedicarci, sempre con l'aiuto delle nostre giovani collaboratrici, anche ad interviste su mestieri e professioni di ebrei torinesi. E lo facciamo partendo da un mestiere insolito quanto affascinante, come il cinema: Daniele Segre e Roberto Gandus rispondono così alle nostre domande raccontandoci il loro rapporto con il cinema.

E proprio in questo numero di cinema ci occupiamo anche con un articolo dedicato a Marina Piperno, produttrice cinematografica ebrea romana, a cui il Museo del Cinema di Torino ha da poco dedicato una rassegna.

Roberto Gandus

Roberto Gandus, nato a Torino, vive ora a Roma. Ha iniziato la sua attività come architetto.

Si è dedicato in seguito alla stesura di soggetti per il cinema, collaborando con personaggi come Eripiandro Visconti, Lamberto Bava, Pupi Avati, Ugo Liberatore.

Personalità eclettica, si occupa anche di pittura; l'ultima sua mostra si è svolta a Torino nel 2009 (*Vuoti di memoria*, con Adriano Campisi). Si interessa di fotografia, di architettura, di ogni declinazione dell'immagine. Mi ha intrigato fin da subito l'interpretazione che ha dato del concetto di sceneggiatura: come in architettura un progetto parte da uno schizzo, che è come l'idea da cui nasce il soggetto; se questa idea è apprezzata allora si passa

al “trattamento”, quindi alla sceneggiatura cioè la stesura dettagliata che è il progetto in scala uno a uno.

Quella che ho avuto con lui è stata una chiacchierata telefonica più che una vera e propria intervista, molti sono stati gli spunti: dai film di Godard, ai libri di Roth e Grossman, fino ad arrivare all'architettura, scambiandoci opinioni su come sia cambiata la facoltà che frequentò lui quarant'anni fa da quella che frequento io.

Come si è avvicinato alla sceneggiatura, anche per quanto riguarda gli studi intrapresi?

Avevo in mente di fare cinema fin da ragazzo, ma negli anni '60 per iscriversi al centro sperimentale era necessario avere la laurea. Così, dopo il diploma del liceo artistico, frequentai la facoltà di Architettura, diedi tutti e 36 gli esami, feci tutti i concorsi e le abilitazioni e incominciai a lavorare in uno studio.

Mi piaceva, ma il mio desiderio era un altro. Già durante le lezioni di analisi mi distraevo a leggere libri di cinema e durante gli ultimi anni di università ebbi l'occasione di girare alcuni documentari a sfondo sociale. Tuttavia dopo sei anni di università ho deciso di non iscrivermi al centro Sperimentale, di studi ne avevo fin sopra i capelli.

Nel 1970 sono venuto a Roma e qui ho incontrato Duccio Tessari, il quale mi consigliò di non pensare a fare l'aiuto regista (ce n'erano fin troppi, erano le idee che mancavano). Accettai il consiglio e mi misi a scrivere racconti cinematografici, cioè “soggetti”. I miei primi lavori li portai a Ugo Liberatore, il quale non apprezzò molto. Trovava i miei lavori troppo sperimentali, ma incredibilmente ad agosto mi richiamò per provare a scrivere la sceneggiatura di un soggetto che era stato rifiutato. Nacque così la sceneggiatura di *Big Guns*, il film fu realizzato con la regia di Tessari, una delle prime pellicole sulla mafia che vedeva protagonista Alain Delon nel ruolo di Tony Arzenta. Il film ebbe parecchio successo e così iniziò la mia collaborazione con Liberatore, con cui

realizzai vari film.

Parallelamente scrivevo racconti radiofonici che riuscii a realizzare in Rai. Era interessante lavorare alla radio, molto affascinante: si usa il microfono come cinepresa, il suono come immagine.

Sempre in Rai dalla radio sono passato a lavorare in televisione, realizzando come autore programmi di consumo.

Naturalmente non ho mai abbandonato la pittura interpretata in varie forme non esclusa la fotografia, ecco perché ho sempre visto il cinema come compendio di tutte queste forme espressive.

Ha collaborato con molti registi?

Sì, tra i più conosciuti Eripandro Visconti con cui ho realizzato *Oedipus Orca* e *Malamore*, quindi *Macabro*, un horror di Lamberto Bava; inoltre mi ha dato molto la collaborazione con Pupi Avati in vari progetti tra cui "*Una Domenica sì*" con Ugo Liberatore, *Noa Noa*, *Nero Veneziano* e tanti altri, ma ho lavorato anche con Tinto Brass, i soft possono essere bellissimi, per quanto mi riguarda non disdegno nessun genere, anzi anche i film di serie B possono essere molto interessanti come afferma lo stesso Tarantino. Ed io non ho fatto altro che serie B, ma ahimè non sono Tarantino!

La tv l'ha vista autore di molti programmi...

Sì, sono stato tra gli autori della tormentata edizione di *Domenica in* del 1992-93: l'unica nota positiva è stata che per la prima volta gli studi televisivi si trasferirono al Centro di produzione della Rai di Napoli e per me è stato piacevole lavorare in quella città.

Mi sono occupato di *Prossimamente no stop* con Trapani, il primo programma in cui sono comparsi personaggi come Iacchetti e Chiambretti. Poi i programmi di Rispoli. Quindi ho lavorato con Fabio

Fazio per *Jeans e Serenate*.

Ma il programma a cui sono affezionato è stato *Giochi senza frontiere*. Qui oltre ad essere autore giravo i documentari dei paesi che partecipavano ai Giochi, è stata un'occasione magnifica per viaggiare e vedere mezza Europa. Dimenticavo un lavoro a cui tengo e credo: è *Titoli*, un programma con Bruno Gambarotta in cui racconto in modo anomalo e particolare i grandi romanzi dell'Ottocento, progetto acquistato da Minoli per Rai educational

Ora però la realtà dei programmi televisivi è molto cambiata, non esistono più copioni, tutto ruota intorno all'improvvisazione, agli sketch e poi giustamente si prediligono i giovani, meglio se fanno parte di qualche scuderia.

E quali sono i suoi film e registi preferiti?

Sicuramente i francesi: *Fino all'ultimo respiro* di Godard e poi Truffaut, Chabrol, insomma la Nouvelle Vague che mi ha fatto amare definitivamente il cinema. Non posso dimenticare *Shadows* di Cassavetes, una folgorazione come per altri versi (indipendenza, rapidità, innovazione) Mekas. Tra gli italiani Antonioni, magnifico *Blow Up*, e naturalmente *L'avventura*. Per quanto riguarda le sceneggiature Guillermo Arriaga, per l'innovazione apportata nella costruzione della storia in Italia. Per motivi diversi amo Rulli, Petraglia e Pupi Avati.

E del cinema ebraico cosa pensa?

Adoro i fratelli Coen come regia, per quanto riguarda la comicità ebraica non c'è che l'imbarazzo della scelta e si può partire da molto lontano con i Fratelli Marx per finire a Woody Allen. Nel cinema esistono solo loro, ultimamente mi è piaciuto *Walzer con Bashir*.

Perché i protagonisti del grande cinema americano (produttori attori e sceneggiatori) sono per lo più ebrei? Perché scampati dai pogrom e fuggiti in

America si rifugiarono in una nuova “irreale realtà”, quella del cinema appunto. Bene, in scala decisamente ridotta forse è anche questo il motivo per cui amo il cinema: un modo di fuggire da una realtà che mi piace sempre di meno.

Cosa pensa della trasposizione cinematografica della Shoah, soprattutto quando si tratta di storie inventate e non di documento storico?

Penso che *Schindler's list* sia un capolavoro, Steven Spielberg è eccezionale anche per la capacità di inventare generi e tecnica. Al contrario *La vita è bella* di Benigni mi aveva indispettito, soprattutto la seconda parte. A me è piaciuto *Train de vie* e credo che questo film abbia dato lo spunto al film di Benigni... Ma d'altronde tutto nasce da altri, e il “furto” è una realtà in questo mestiere, a me è successo più volte di esser stato “derubato”, ricordo che una volta il produttore lo riconobbe. Insomma il “furto” è una cosa frequentissima perché i lavori per trovare sbocco devono essere ovviamente letti da più persone, e voilà il gioco è fatto, come si suol dire “da cosa nasce cosa”.

Deve essere un lavoro molto strano però ricco di soddisfazioni!

È un lavoro anomalo, se non hai grande successo non entri mai nell'ambiente, bisogna far parte di clan, di conventicole politiche o girotondi privati per avere delle possibilità, se fai parte di una lobby puoi realizzare per immagini anche “le pagine gialle” (anzi, sai che non è una cattiva idea? Pensa quanti sponsor...), in ogni caso come in tutti i lavori se sei bravo ce la fai...forse!

Da quello che mi ha raccontato mi sembra di capire che si tratta di un lavoro interessante...

Fantastico. Non lo rifarei per tutto l'oro del mondo. No! Pardon, per una pseudo battuta come vedi si

rinnega ciò che si ama. Ciò non toglie che ho mangiato diciamo tanta “erba amara”. Rimane il rammarico che ciò in cui ho creduto (intendo come film) non sono riuscito a realizzarlo.

Certo è un lavoro strano, con tante trafile e molti imprevisti; perdi anni a inseguire un sogno, arrivi al punto di realizzarlo e poi sfuma nel nulla. Insomma, un lavoro straordinario adatto forse di più ai masochisti.

Quanto è importante l'ebraismo nella sua vita? È presente nei suoi film?

Non chiedermi perché, ma, senza essere un ferreo osservante, mi sento profondamente ebreo. Uno degli ultimi lavori è proprio una storia con protagonista un commerciante ebreo amico di un sarto. Non te la sto a raccontare, sappi che è un giallo ambientato a Torino nel '40 dove tutti “fregano” tutti, indovina chi sarà, malgrado una brutta fine, l'unico a non esserlo? Temo molto per la situazione mediorientale, credo che con le scelte tragiche di questo ultimo periodo non si approdi certo ad un roseo futuro. Una persona che ho amato molto è stata Rabin, perché ha sovvertito le sue convinzioni ed è grande chi ha la duttilità di cambiare idea nella ricerca della via migliore. Ma quando nel '95 è stato ucciso è finito tutto.

Forse non c'entra nulla ma lasciarmi chiudere con Hillel:

“Se non sarò per me, chi mai sarà per me? Ma se sarò solo per me, chi mai sarò? E se non ora, quando?”

Chiacchierare con Roberto Gandus mi ha divertito e interessato. Spero di avere la possibilità di incontrarlo di persona.

intervista realizzata da **Elisa Cavaglion**



Cinema

Marina Piperno, il cinema come cultura e democrazia

di Bianca Bassi

Marina Piperno, produttrice di cinema, e il suo compagno di vita e di imprese cinematografiche il ricercatore, sceneggiatore e regista Luigi Faccini hanno donato al Museo del Cinema di Torino tutta la loro opera.

Ma chi è Marina e che cosa l'ha maggiormente ispirata e spinta nelle sue scelte? Da che cosa nasce il fortissimo e prolungato sodalizio amoroso e produttivo tra Marina e Luigi?

Il sogno americano

Ebreo romana, figlia di una famiglia borghese di commercianti, laica, di sinistra, impegnata, sente quella comunità come scarsamente attraente sul piano culturale e poco più che maggiorenne si proietta nel mondo alla ricerca di stimoli diversi. Il suo giovane desiderio di conoscere, amare, danzare, la porta a New York appena maggiorenne, nel '55. Quel mondo ricco di attrazioni, pieno di luci e di jazz, musical e business, di ricerca di successo certamente la affascina e la arricchisce da un lato, ma la spaventa e l'avvilisce dall'altro; maccartismo e anticomunismo non fanno per una ragazza che cerca di realizzarsi all'insegna della giustizia e della pace. La sua famiglia vedrebbe bene una sua permanenza e la costruzione di una famiglia, oltre che di un'attività lavorativa, negli Stati Uniti, dove non le mancano gli appoggi. Tuttavia Marina non si fa corrompere e fagocitare dal clima americano, dove il mondo cinematografico che lei inizia a frequentare è tutto proteso verso il profitto, il "fare cassetta", l'ottenere il consenso. Nuccio Lodato, professore di stilistica e

retorica del cinema paragona Marina al personaggio della giovane e trascinante Barbra Streisand. Tuttavia Marina, nonostante i desideri del papà, rientra a fare cinema in Italia; non sceglie il cinema spettacolare e divertente che si produce nella Hollywood inventata dagli ebrei americani; la vita stessa di New York le sembra come quella di un film, mentre lei con il suo cinema vuole affrontare la realtà, passata o presente, rappresentarne anche i lati piacevoli, ma soprattutto quelli duri e introspettivi.

L'impegno in Italia

“Con gli scomunicati ti sei messa!” le dice il padre scoprendo che scrive per un giornale comunista. Ora, se le si chiede che cosa pensi della realtà ebraica romana, afferma di sentirsi vicina al gruppo Martin Buber - Ebrei per la pace e afferma: “voto sempre per quel gruppo di sinistra che all'interno della comunità non vince mai...”

Nel 1962 fonda una società di nome REIAC: Realizzazioni Indipendenti Autori Cinematografici, basata sull'autofinanziamento e sull'assunzione del rischio economico, che per tanti anni diviene incontro di cultura in Italia. “In questa struttura io operavo perché le ragioni della creatività e dell'indipendenza etica sopravvivessero. Cercavo i soldi perché etica ed estetica si manifestassero. Il lavoro del produttore assomiglia ad un caleidoscopio dentro il quale infinite e mutevoli particelle colorate cercano l'immagine più realizzata di sé”.

Nel 1977, quando avviene l'incontro speciale con il regista Luigi Faccini lei sta lavorando ad una fiction televisiva in cinque puntate, con cinque registi diversi, sul secolo dei lumi: *Uomini della scienza*; per questo si avvale della consulenza del politico e matematico Lucio Lombardo Radice e programma che a queste proiezioni seguano dibattiti con gli operai della FIAT Lingotto di Torino.

L'incontro con Luigi sarà per entrambi fondamentale nello sviluppare le tematiche in cui credono.

Luigi definisce Marina la regista del cinema low budget: ha pochi dipendenti fissi, paga tutti con puntualità, rispetta fedelmente i tempi di lavorazione, è precisa nel far coincidere il progetto con la sua realizzazione, non si piega alle leggi distorte della distribuzione e della programmazione.

Il patto esplicito tra loro è: “cercare la felicità possibile anche attraverso il lavoro”, ma sempre combattendo contro i trucchi del mercato e investendo energie e capitali secondo quella che Faccini definisce in Marina essere “un’etica imprenditoriale ebraica”.

Le tematiche affrontate nel corso degli anni da Marina e Luigi sono sempre state all’avanguardia rispetto a problematiche scottanti in Italia e nel mondo. Spesso sono rappresentate storie di poveri e di perdenti, di folli e di diseredati, di strada e di emarginazione, di periferie della città e dell’anima. I film si muovono tra rigore, ricerca e poesia, sono film di storia collettiva e di storie individuali, film antropologici e letterari, documentaristici e narrativi, dell’uomo e della natura, passionali e posati.

Tra i registi che lavorano con lei Marina può vantare di avere avuto il grande giornalista e sceneggiatore Cesare Zavattini, che nel 1982 porterà ottantenne sia davanti sia dietro la macchina da presa, come attore e come regista, nel film *La Veritàaaa*, realizzando così un sogno coltivato per decenni.

Il ventre nero della storia e dell’uomo

Spesso Marina e Luigi riscuotono grande successo, riconoscimenti e riempiono le sale.

Talora però il loro essere “strani” e troppo rigorosi li porta ad avere, come nella recente retrospettiva torinese, le sale semivuote. Bellissimo il *Canto per il sangue dimenticato* (1977) sulla strage della Niccioleta, località Toscana vicina a Grosseto, dove in periodo fascista l’ingegner Donegani contribuì alla trasformazione di molti giovani uomini del luogo da contadini in minatori dell’industria Montecatini, alla ricerca della lignite, materia prima diventata

indispensabile nel momento in cui, con la politica autarchica, vengono escluse le importazioni di carbone. Il villaggio modello creato per gli operai e per le loro famiglie si trasforma in un importante luogo d'appoggio per i partigiani della zona. Successivamente all'armistizio dell'8 settembre 1943 la miniera rifornisce i ribelli di carburante e di esplosivi e costituisce riparo per le armi. Nel '44, in quegli splendidi luoghi dell'amata toscana vicino ai quali ora Marina e Luigi trascorrono parte della loro vita, si consuma l'eccidio, narrato da Luigi attraverso la voce dei figli e dei testimoni superstiti.

Inganni, 1985, è un film visionario che tratta della follia, dell'emarginazione attraverso la storia di Dino Campana, poeta del '900, recluso in manicomio ed impedito nella sua esistenza. Il silenzio, il vuoto, il mistero della natura fanno da sfondo al film, girato in parte nell'Ospedale psichiatrico di S. Maria della Pietà di Roma. Gli attori sono in parte professionisti e in parte malati psichiatrici. Campana guarda l'immensità del mondo e rifiuta di uscire, beffando il dottore che lo visita e che cerca di interpretare scientificamente la sua follia senza comprenderla.

L'affermazione della persona, il riconoscimento dell'altro, il rigetto del negazionismo in generale fanno da sfondo all'opera dei due nostri protagonisti che, mentre mi documento un po', mi appaiono come i personaggi di una favola straordinaria, mentre sono persone reali, che scrivono a quattro mani per se stessi ma anche per tutti noi una storia intensamente vissuta e tutti i giorni combattuta..

Giamaica, del 1998, è il sogno di cinque ragazzi come alternativa ad una realtà ostile; un film quasi pasoliniano, in cui si raccontano le vite di giovani immigrati nelle periferie notturne di una città istoriata di murales e graffiti: una figura ibrida, che unisce fattezze di etnie diverse, indoeuropee e afroamericane insieme, ne è protagonista con altri quattro giovani. Questi appaiono come una schiera di scampati al diluvio universale, il cui pulmino dipinto in modo vitale e fiammeggiante è una debole arca di rifugio. Sullo sfondo di una notte in cui un giovane amico di colore muore bruciato emergono la ricerca

della verità, di sentimenti di amicizia e di paternità che avvicinano i cinque giovani protagonisti. Anche qui le regole del film della fine degli anni '90 si rompono, sia dal punto di vista della produttrice sia da quello dello sceneggiatore e soggetto, per l'utilizzo di attori quasi tutti non professionisti oltre che per la rappresentazione di un mondo insolito e nascosto.

Marina, che si sente discendente di quegli ebrei venuti dalla Palestina che intrapresero il commercio presso il porto fluviale sul Tevere e approdarono poi a Priverno, luogo di origine della sua famiglia, realizza alcuni film significativi in cui sono ricordati eventi storici occorsi agli ebrei italiani, singolarmente o preferibilmente all'interno di una narrazione storica inerente diverse aree comunitarie.

Molto di ebraico

Tra le sue oltre 200 produzioni va notato che la prima è del 1961, tratta dal Libro di Giacomo De Benedetti *16 ottobre 1943* sulla razzia tedesca nel ghetto di Roma con le musiche di Sergio Liberovici, primo racconto cinematografico sulla persecuzione e prima rappresentazione della vergogna della deportazione e della Shoah. Questo film è tuttora valida opera documentaria sull'accaduto, meritevole di essere vista e appresa da giovani e meno giovani.

Tra le più recenti, *Il pane della memoria* del 2008, documentario sulla storia della già fiorente Pitigliano ebraica e della sua ultima abitante ebrea Elena Servi, trasferitasi poi dalla piccola Gerusalemme italiana nella Gerusalemme israeliana.

Proprio a Gerusalemme nel corso del festival (per ebrei americani in vacanza) "Qualcosa di ebraico", dedicato alla creatività ebraica nella diaspora, viene presentato *Donna d'ombra* (1988), la cui protagonista è una coreografa che si ispira ad Antigone. Ricevendo la notizia della morte dell'amato padre con cui correva un legame speciale, sospende il suo spettacolo ed effettua un viaggio, prettamente interiore, ripercorrendo i luoghi e gli affetti del suo

passato.

L'attrice protagonista, Anna Bonaiuto, riceve la nomination al David di Donatello, e il film l'anno successivo apre a New York la mostra *Gardens and Ghettos* su 2000 anni di storia degli ebrei d'Italia.

Il recente *Storia di una donna amata e di un assassino gentile* (2009) è composto di diversi capitoli. Qui Marina è la protagonista e racconta la sua vita con occhi e sguardo talora ancora infantili e sorpresi, mentre Luigi, di cui si avvertono forti la presenza e la voce dietro la macchina da presa, la riprende. Ci narrano del cinema prima degli anni '30, degli anni cupi del fascismo, del sogno americano non divenuto realtà per scelta. Vi è inoltre il capitolo sul viaggio, non in gruppo come per lo più oggi si usa fare, ma da soli, ad Auschwitz-Birkenau; di Luigi si sente la voce ferma quando dice alla sua guida che della storia non bisogna mai liberarsi, ma portarsela sempre appresso, come fosse una valigia, pesante ma necessaria al nostro viaggio, dal cui peso non bisogna rimanere oppressi, ma del cui contenuto si deve tener sempre conto per riflettervi, pensarlo, elaborarlo, trasmetterlo.

Divenire, sperare, non dissipare

Marina e Luigi hanno scritto insieme un libro che contiene un'intera "Biofilmografia", intitolato *Cinema come un'infanzia*. Che cosa hanno in comune le infanzie di Marina e Luigi, in che cosa si sono riconosciuti e non più lasciati? Qual è l'angelo che hanno smarrito nell'infanzia e ritrovato nel sodalizio di vita e di cinema insieme? Per Marina l'infanzia è stata parzialmente rubata dal periodo fascista a Roma; a Luigi, nato a Lerici, il papà, giovane trentenne, è stato rubato all'età di 10 mesi, silurato nel 1941 sull'incrociatore leggero "Diaz", che proveniente da La Spezia attraversava il canale di Sicilia alla volta dell'Africa per scortare i rifornimenti destinati all'armata africana del generale Graziani. La nave fu intercettata dai sommergibili inglesi; vi perirono 500 persone.

Da allora Luigi, che conserva in Lerici la sua residenza insieme a Marina e dove ha fondato l'associazione culturale Ippogrifo, è diventato "ladro di cinema"; l'essere stato derubato dal ladro di vite Mussolini ha segnato la sua vita e la sua opera. Con la sua arte ci conduce attraverso la storia e la memoria storica per svelarci i tanti volti che essa ha avuto e che tuttora si ripropongono sulla nostra scena attuale. I suoi padri sono stati Giorgio Amendola, Paolo Volponi, Agostino Pirella; i suoi film con Marina sono le sue creature. Insieme hanno creato una delle più ricche testimonianze italiane di quante storie, idee, vite si possano narrare con il cinema. La loro idea dominante della cinepresa come macchina da scrivere, come luogo e modo con cui raccontare pensare, osservare, documentare, narrare fu già di Rossellini negli anni '50.

Nei loro film si avverte la poesia nella descrizione del paesaggio, della natura, degli animali, il rispetto e l'ammirazione per tutti gli esseri del creato, anche di quelli che pensiamo inanimati come le pietre o i minerali; in loro domina il pensiero del creato come una cosa immensa, dalle mille connotazioni e sfumature, sempre da approfondire, da conoscere e rispettare, grandemente e nella sua interezza. La loro costante battaglia per la cultura intesa come bene creativo destinato alla crescita mentale di tutti i cittadini è battaglia per la democrazia e la pace e un investimento per le generazioni future.

Bianca Bassi



Guido

Due ricordi

Guido Fubini

La peine infinie que nous sommes nombreux, dans ses deux patries, l'Italienne et la Française, à ressentir au décès de notre grand Ancien, Guido Fubini, ne nous frustrera pas du respectueux et affectueux hommage qui bondit de notre coeur attristé. Un homme nous quitte qui faisait honneur à l'homme.

Et à ses patries, ses territoires, ses enracinements vivaces et constamment tempérés de justice. Car ces liens-là étaient plusieurs, aussi vivants les uns que les autres.

L'Italie, si fortement vécue depuis le temps du lycée Massimo d'Azeglio où s'exprima ce premier mouvement de révolte antifasciste qui décida de toute sa vie. L'Italie fusionnellement investie dans sa langue, qu'il écrivait avec une éloquente, parfois brûlante, élégance. L'Italie et sa tradition de fière générosité, son Risorgimento surtout auquel Guido tenait par ses fibres familiales, par ses références démocratiques intraitables, et par toute une innervation piémontaise.

Il puisait son influx vital à la sobre majesté de la métropole turinoise, à la lecture de *La Stampa*, à la fréquentation souriante de telle librairie de Moncallieri, ou de telle *trattoria* comme l'antique Crotta Palluch (tempi passati) ou encore de la Via XX Settembre: plusieurs Fubini (Guido, son regretté père, son oncle vrai rocher de fermeté aux années noires) y avaient pratiqué et servi le Droit.

Surgissant en 1943 à Milan, l'étudiant Guido... Serra (Sarde d'emprunt!) rejoint la Résistance universitaire.

D'où l'engagement ultérieur avec Ferruccio Parri puis dans *Giustizia e Libertà*.

Quant à la France, disons qu'elle fut l'asile maternel de l'exil et des débuts de la Guerre, à Nice, et un peu plus tard l'*Alma Mater* d'une pensée qui restera profondément juridique. Et ce fut un futur Ambassadeur de France, Gilles Martinet, qui fit à son modeste collaborateur que j'étais le don royal de m'envoyer à Guido pour démêler l'écheveau des multiples socialismes de la *scapigliatura* italienne au bénéfice de la publication que Martinet, à Paris, rédigeait en chef.

D'autres fidélités s'ajoutent et bientôt - aux premières déchantations - prennent le pas. Le dévouement absolu à la survie juive en Italie et dans le monde, en tous points digne d'un *caro amico* de Primo Levi. Le dévouement à la si sérieuse et si brillante Communauté israélite de Turin, où sa combativité éclairée fit ensuite relayée par Anna Maria, son admirable épouse. La négociation fondatrice, en petit collègue, de l'Entente avec l'Etat italien dans les termes de la Constitution républicaine.

Enfin le dévouement à cet organe d'une tenue et d'une qualité exceptionnelles même en Europe occidentale, berceau de cette liberté de la presse, notre oxygène - la création du Gruppo Studi Ebraici, *Ha Keillah*. Feuilletons-en les colonnes, nous y retrouverons les ardents raisonnements, aussi compétents qu'inspirés, d'une Défense ubiquiste: droits de l'homme, droit de la laïcité (Fubini fut, après un Arturo Carlo Jemolo, un des sages du droit public ecclésiastique), droits de la Paix équitable et viable sur les terres d'Israël et de Palestine, noblesse enfin des antiques sagesse juives associées à celle des Lumières. Une pensée aux arêtes vives, jamais arrogante, toujours humanisée par l'humour et l'amitié dont les deux Ouvrages Autobiographiques conservent pour nous le fascinant témoignage.

Aux siens, à la communauté israélite de Turin, au journal *Ha Keillah*, à Anna Maria son alter ego de dilection revient, en s'inclinant, notre *pietas*.

Paris, 23 février 2010

Willy Acher

Cari amici di Ha Keillah,

non ci conosciamo personalmente, ma ricevo con regolarità la vostra pubblicazione da molti anni e l'annuncio sul numero di Febbraio della morte di Guido Fubini mi ha colpito e mi ha spinto a scrivervi le due righe di ringraziamento che da tanti anni mi ripromettevo.

Non ho mai conosciuto di persona Guido Fubini, ma ho avuto il privilegio di interpellarlo telefonicamente per il primo articolo che io abbia mai scritto su un giornale italiano. Era la primavera del 1976, il giornale era Repubblica - nato poche settimane prima - e io ne ero un giovanissimo collaboratore esterno. All'epoca, a chi desiderava cominciare a fare il giornalismo, veniva chiesto di occuparsi di argomenti che l'allora ridotta redazione ufficiale non seguiva. Saputo del mio impegno nell'associazionismo cattolico, il caporedattore mi propose di occuparmi di "minoranze religiose".

Non sapendo da che parte cominciare, mi rivolsi a un paio di amici del liceo che sapevo attivi nell'ebraismo romano - semplicemente per cominciare a "capiarne qualcosa". Era l'epoca delle discussioni interne all'Unione sulla utilità/necessità di modificare lo Statuto interno e di preparazione a quella che sarebbe diventata l'intesa con lo Stato prevista dalla Costituzione. L'articolo affrontò - ahimé con una certa rozzezza culturale e professionale - proprio questi temi.

È stata un'esperienza che ha segnato in profondità la mia vita, non solo sul piano professionale, ma anche su quello politico e su quello spirituale. Per il mio incontro (e per i miei "conti") con l'ebraismo la breve conoscenza con Fubini e con il suo testo "La condizione giuridica dell'ebraismo italiano" sono stati centrali. Per me, giovane cristiano, politicamente

impegnato a sinistra, la sua rivendicazione del “diritto alla diversità”, dopo le dolorose lotte per il “diritto all’uguaglianza”, è stata una folgorazione che ha orientato da allora le mie riflessioni culturali, politiche e - come detto - anche spirituali.

Grazie, dunque, a Guido Fubini. E grazie a voi che con lui avete condotto in questi anni questo lavoro e - mi auguro - continuerete con entusiasmo a condurlo.

Mario Tedeschini Lalli

via Alfonso Rendano, 6
00199 - ROMA
tel.: 06 86212714
cell.: 3484466861



Pregiudizio

Una ricerca per capire l'evoluzione del pregiudizio

di Claudio Vercelli

Sta oramai giungendo a termine l'ampia inchiesta su *"Un'ostilità indiscriminata. Antisemitismo e anti-islamismo in Italia dopo l'11 settembre"*, promossa dal Comitato Passato Presente, un organismo che raccoglie alcuni tra i maggiori istituti culturali torinesi (le Fondazioni Istituto Gobetti, Gramsci, Rosselli e Salvemini), dedicata alla natura, all'estensione e al radicamento del pregiudizio di natura razzista nella società italiana. L'obiettivo della ricerca non è stato quello di incapsulare la popolazione dentro definizioni vincolanti ma di cogliere quali siano gli atteggiamenti prevalenti, ancorché mutevoli, verso le minoranze in segmenti significativi della nostra comunità. La consapevolezza che sta alla base di questo lavoro è che la persistenza di "radicati e pervasivi atteggiamenti razzisti", rivolti sia ad antichi target (gli ebrei) che a nuove figure (gli immigrati), non sia mai il risultato del caso e neanche il prodotto della mancanza di informazioni e consapevolezza bensì un modo diffuso di atteggiarsi nei confronti delle complesse trasformazioni della realtà quotidiana. La novità introdotta, pur con le cautele metodologiche e di merito del caso, è stata quella di comparare due mondi del pregiudizio comunemente ritenuti diversi, l'avversione nei confronti degli ebrei e quella verso i musulmani, cogliendone invece le similitudini e le inquietanti linee di continuità. Il primo e il secondo tipo di pregiudizio non sono stati equiparati, ossia messi sulla stessa linea di valore e significato, ma considerati come due modalità distinte di esprimere un'avversione strutturata, ovvero permanente. Dell'uno e dell'altro si sono quindi colti i fattori di simmetria e di sovrapposizione, senza però stabilire immediate equivalenze. Un primo elemento

che è emerso è una sorta di proprietà transitiva tra un atteggiamento razzistico e l'altro: chi nutre pensieri negativi verso gli ebrei è maggiormente propenso a trasferirli e utilizzarli contro i musulmani o altri gruppi di minoranza. Gli autori si premurano di affermare che “tali pregiudizi sono montati lentamente nel tempo, scarsamente contrastati, alimentati ad hoc da discorsi e ideologie rozze ma chiare, veicolate da media, imprenditori, politici [partiti su base etnicista, *n.d.r.*] ed opinionisti. Pregiudizi culturali, etnici e razziali cresciuti su uno sfondo sedimentato di autoritarismo ed etnocentrismo, per non parlare poi di forme estese di sfiducia sociale e interpersonale, che segna quelle collettività prese al cappio di una profonda incertezza e paura del futuro e degli altri. Incertezze, paure e sfiducie che trovano nel razzismo e nel pregiudizio una valvola di sfogo, soprattutto tra i ceti popolari più indifesi e colpiti dalla crisi generalizzata della politica e delle condizioni socio-economiche”. A riscontro di ciò c'è il fatto che il pregiudizio antisemitico ha ripreso vigore dopo l'11 settembre 2001, a seguito degli attentati terroristici negli Stati Uniti. Si è infatti riproposta, in tutto il suo “cupo splendore”, la bislacca e tragica teoria del “complotto mondiale ebraico”, che coniuga la triste continuità delle manifestazioni e dei discorsi pubblici di taglio avverso agli ebrei a un nuovo, sordido nonché pervasivo intreccio tra antisionismo e antisemitismo. Al “vecchio”, durevole e inossidabile retaggio antisemita soprattutto nella destra si sta accompagnando il crescere di una peculiare avversione nei confronti di Israele intesa come “ebreo collettivo”. A tale riguardo gli autori si premurano di sottolineare che “come la vocazione antisemita della destra italiana [è] difficilmente abbandonabile [...] a sinistra si intravede un processo speculare ma di segno diverso, poiché le posizioni critiche contro Israele scivolano lentamente ma sensibilmente verso l'antisemitismo”. L'elaborazione, la discussione e l'interpretazione dei dati della ricerca è in corso di ultimazione.

Per eventuali informazioni si può inviare una mail a:
vercelli@istitutosalvemini.it

Claudio Vercelli



Libri

Cibo, etica e buonumore

di S.F.

Il conto dell'ultima cena di Moni Ovadia, pubblicato da Einaudi e **Se niente importa. Perché mangiamo gli animali?** di Jonathan Safran Foer, pubblicato da Guanda, sono due libri che trattano di cibo: il primo con umorismo, il secondo per mezzo di un'inchiesta rigorosa intercalata da qualche breve capitolo narrativo (suo è, tra gli altri, il romanzo "Ogni cosa è illuminata"). Sebbene assai diversi l'uno dall'altro entrambi i testi contengono un comune richiamo all'etica alimentare, specie sul consumo dei prodotti di origine animale. Moni Ovadia coniuga temi legati al cibo con lo spirito e l'umorismo ebraici. Il titolo del libro prende spunto da una favoletta: alla cerimonia di insediamento di ogni nuovo papa una delegazione della comunità ebraica di Roma, guidata dal rabbino capo, soleva recarsi in San Pietro per consegnare al pontefice una pergamena sigillata che questi volutamente rifiutava di ricevere. Fino a quando un papa, particolarmente curioso, decise di aprirla e scoprì che si trattava del conto dell'ultima cena che Gesù ed i suoi apostoli, per risapute ragioni, non riuscirono a onorare. Non è dato sapere l'ammontare dell'importo richiesto né ciò che accadde subito dopo, in compenso l'autore trae spunto da questo aneddoto per spiegare in che modo, con ogni probabilità, si svolse quel pasto. Il cibo è memoria, come nel seder di Pesach (l'ultima cena, appunto). È nostalgia, come nello straordinario film greco *Politikí kuzina* (tradotto in italiano con il titolo *Un tocco di zenzero*). È identità, come nelle pietanze cucinate dalle *yiddische mamen* o dalle donne greche a Costantinopoli. È osservanza di norme alimentari, *kasherut* per gli ebrei, *halâl* per i musulmani. È rispetto dei giorni di digiuno. È, nel libro di Moni Ovadia, soprattutto buonumore; come esempio vale la pena accennare alla storiella di

quell'ebreo che si era fatto battezzare e che, durante la quaresima, viene sorpreso dal prete a mangiare un pollo. Per nulla imbarazzato si rivolge al prete, ovviamente con un marcato accento askenazita, spiegandogli che... *“questo non è uno polo [...] questo è uno pesce! [...] Signor paroco, si ricorda quando lei mi ha batezato? Sono venuto da lei come ibreo, me lo ha spruzato un poco del acqva e poi me lo ha deto: ‘Non sei più uno ibreo, sei uno cristiano’ [...] Così ho fato anch’io con polo, ho lui spruzato un poco del acqva e ho lui deto: ‘No lo sei più polo, adeso tu lo sei pesce’.* Sfogliamo qualche altra pagina e troviamo un altro ebreo seduto al ristorante mentre mangia con gusto una bistecca di maiale. Viene però colto sul fatto da un amico osservante il quale, con tono di rimprovero, gli chiede: *“lo sai quanto ti costerà questo peccato?”* *“Certo”* - risponde il primo senza scomporsi - *“esattamente tre dollari e novantanove centesimi”*. Ma dopo aver divertito il lettore con numerose storielle e battute Moni Ovadia lo induce a riflettere su una questione estremamente seria: è moralmente lecito cibarsi di carne? Fin dal titolo del capitolo, *la vocazione vegetariana dell'ebraismo*, l'autore rivela il proprio punto di vista, che poggia su solide argomentazioni etiche derivate da versetti della Torah. Si evince che secondo il progetto iniziale del Creatore l'uomo avrebbe dovuto cibarsi esclusivamente di vegetali (Genesi 1, 29-30). La Bibbia usa infatti la definizione *nefesh chay* “anima vivente” per indicare tanto gli uomini quanto gli animali, rivelando così la decisione suprema di attribuire loro statuto di inviolabilità. Ma la corruzione dell'umanità, che condusse al Diluvio, giunse al punto che gli esseri umani per cibarsi mutilavano gli animali o prelevavano da essi una certa quantità di sangue, procurando loro infinite sofferenze. Fu allora per porre un freno ad usanze tanto feroci - sostiene l'autore - che il Santo Benedetto concesse all'uomo di nutrirsi di carne, ma solamente per un numero ristretto di specie animali e secondo un rituale preciso e complicato. Regole che per quanto possano apparire insensate non lo sono mai quanto il vivere nutrendosi con i cadaveri di altri esseri viventi. *“Dolorosa concessione alla più complessa e tarata delle creature, nella speranza che sappia redimersi*

nella libertà e nella responsabilità". Il **conto dell'ultima cena** si conclude con una testimonianza sulla cucina nella diaspora e con alcune ricette multietniche.

Il libro di Jonathan Safran Foer, nel quale non vi è invece traccia di umorismo, affronta la realtà delle fabbriche di cibo, ossia degli allevamenti intensivi, mettendo sotto accusa questo modello di moderna zootecnia. Il libro assume a tratti la forma di narrazione ma si presenta perlopiù come un saggio che ricorda le inchieste prodotte da Michael Moore, regista-fustigatore dei costumi americani. La produzione industriale di cibo di origine animale è, per l'appunto, un costume soprattutto (ma non esclusivamente) americano alimentato dalle multinazionali del cibo che, come tutte le multinazionali, hanno a cuore i profitti prima di ogni altra cosa. In questo particolare caso esse non mostrano eccessiva preoccupazione per la salute umana, per l'ambiente e per il benessere animale. Inoltre, ciò che l'industria alimentare pubblicamente dichiara allo scopo di tranquillizzare la coscienza dei consumatori risulta ampiamente inattendibile. Del suo rapporto con il cibo Safran Foer dice: *"Le storie sul cibo sono storie su di noi: la nostra epopea, i nostri valori. Assorbendo la tradizione ebraica della mia famiglia, a poco a poco ho imparato che il cibo serve a due scopi paralleli: nutre e aiuta a ricordare."* Poi ci informa che *"nel mondo sono circa cinquanta miliardi gli animali allevati intensivamente ogni anno tra quadrupedi e volatili da cortile, mentre sul pesce non esistono stime"* e *"mentre per migliaia di anni agricoltori e allevatori hanno tratto spunto dai processi naturali, l'allevamento industriale considera la natura un ostacolo da superare"*. Per questa ragione, pur di portare in tavola la maggior quantità possibile di cibo, non si cura delle conseguenze, come ad esempio la progressiva scomparsa della fauna ittica o i rischi di epidemie che rappresentano gli allevamenti di volatili. Per gli stessi motivi si costringono i polli a crescere in spazi ridottissimi, li si nutre con mangimi artificiali, li si "cura" con antibiotici e li si uccide dopo poche settimane di vita, facendoli arrivare sulle nostre tavole dopo essere passati

attraverso catene di (s)montaggio. Idem per bovini, ovini e suini. Lascia davvero senza parole apprendere che *“secondo l’ONU, il comparto dell’allevamento è responsabile del 18 per cento delle emissioni di gas serra, circa il 40 per cento in più dell’intero settore dei trasporti - autovetture, camion, aerei, treni e navi - nel suo complesso”*.

Safran Foer ci parla poi di militanti animalisti e di associazioni per la difesa dei diritti animali come la PETA (People for the Ethical Treatment of Animals), ma lascia spazio anche ad opinioni diverse, come quella di chi difende gli allevamenti intensivi ritenendoli l’unica possibilità per garantire la nutrizione al maggior numero di esseri umani. Ci informa infine dell’esistenza di allevamenti etici, piccole isole in cui ci si prende cura degli animali e, sebbene anch’essi destinati alla macellazione, li si tratta con rispetto nel corso della loro vita. **Se niente importa. Perché mangiamo gli animali?** è un libro che interroga profondamente le nostre coscienze e ci rammenta che *“le leggi alimentari ebraiche furono concepite come un compromesso: se noi esseri umani dobbiamo proprio mangiare gli animali, dovremmo farlo in modo umano, rispettando le altre creature e con umiltà. Non infliggere agli animali che mangiamo sofferenze non necessarie, sia nel corso della vita sia durante la macellazione”* spingendosi ad affermare che *“provocare la sofferenza a una delle creature viventi rende colpevoli di ‘Chillul HaShem’ - profanazione del nome di Dio - perché insistere sul fatto che a Dio importi solo della sua legge rituale e non della sua legge morale vuol dire profanarne il Nome”*.

Due libri pensati e scritti da due autori ebrei (e vegetariani). Essi, benché redatti con stili differenti, appaiono sorprendentemente collegati e complementari. La lettura di entrambi risulterà quindi, allo stesso tempo, piacevole ed impegnativa.

S.F.

- Moni Ovadia, con Gianni Di Santo, *Il conto dell’ultima cena. Il cibo, lo spirito e l’umorismo ebraico*,

Einaudi, Torino gennaio 2010, pagg. VI-134, € 16

- Jonathan Safran Foer, *Se niente importa. Perché mangiamo gli animali?*, Guanda, Parma febbraio 2010, pagg. 363, € 18



Libri

Patrie dei superstiti

di Aldo Zargani

Ceci n'est pas une pipe, questa non è una recensione. Proprio nello stesso senso di Magritte. Certo, qui si scrive dell'importante libro *Patrie dei superstiti. Letteratura ebraica del dopoguerra in Italia e in Polonia*, di Laura Quercioli Mincer, ed. Lithos, 2010. Tuttavia questa è solo la descrizione incompleta di ciò che mi è accaduto per averlo letto.

Conoscete tutti Laura: fragile, con grandi occhi stupiti che sembrano temere il peggio, corre in motoretta nell'inferno del traffico di Roma, arriva in ritardo affannata e allarga le braccia per cercare affetto piuttosto che scuse. È prudente, timida, modesta, elegante nei gesti dolci, graziosa come una rosa dimenticata in un vasetto Fabergé...

Eppure in lei si nasconde una forza, anzi, La Forza, che si svela nella sua drammatica ricerca. Sono appena tornato in me da *Un ebreo resta sempre un ebreo - Vicende dell'ebraismo e del messianesimo nella cultura polacca*, Arezzo, Biblioteca Aretina 2008. Ancora si agitano gli sventurati ebrei polacchi del '600, i fanatici seguaci del falso profeta Jakub Frank, che pregano giorno e notte davanti alla Madonna di Czestochowa sperando che da essa scaturisca finalmente la Shekinnah, e adesso mi accorgo con spavento che anch'io, nel nuovo libro della Mincer, mi agito con loro. Infatti, tra gli ebrei italiani e polacchi che hanno scritto della Shoah, del ritorno, del tradimento, ci sono anch'io. L'autrice del resto precisa che la sua ardita ricerca comparativa tra scrittori italiani e polacchi prescinde dal valore delle opere incluse o semplicemente citate.

Eccole dunque, le "Madonne di Czestochowa", le "Patrie dei superstiti", davanti alle quali Laura ci vede,

forse invano, salmodiare: l'orrore per qualsiasi violenza di Giacomina Limentani, l'enigma del reduce di Giorgio Bassani, il supermarket delle utopie, il sogno di un messianesimo solidale, il comunismo di molti ebrei, il ritorno al giudaismo, il sionismo di Vittorio Dan Segre... Fino all'odio di sé e ai tentativi di annientare la propria ebraicità.

Laura conclude lo studio con un prudente: "E quindi uscimmo a riveder le stelle". Ma intanto ha percorso un viaggio nei gironi dell'aldilà ebraico e ha incontrato Ulisse, Ser Brunetto, Farinata degli Uberti... ma anche angeli e demoni fra i quali due che si trasmutano l'uno nell'altro nell'aldilà della letteratura: la condizione ebraica e l'identità ebraica.

Condizione e identità sono comuni ovviamente a tutta l'umanità - atteso che si sappia che cosa esattamente siano e come si possano distinguere fra di loro - ma negli ebrei del XX secolo rivelano appieno il loro Mandato anche se troppo spesso ci si rassegna alla prometeica "ebraicità". Nella tragedia della Shoah e nel dramma del ritorno assumono i loro contorni più lancinanti: pauroso segreto mi par che dica Laura Mincer. La Memoria della Guerra di Troia e dei Ritorni hanno fatto passare la cultura greca dall'epica alla tragedia e, con il tramonto dei miti, alla Storia e alla Filosofia. Il laboratorio dell'animo umano consiste nel viaggio, nel ritorno e nella impossibilità del ritorno. Anche gli scrittori di Laura cercano la loro Itaca e non la trovano, cercano di far giustizia dei Proci e non possono. Agamennone, tornato nel suo palazzo, muore assassinato (e non era né ebreo né polacco...).

La condizione umana e l'identità degli uomini. La condizione umana è unica, pur dotata di proprie declinazioni: la condizione di pescatori siciliani dei Malavoglia, quella borghese di Madame Bovary o di Swann, quella diseredata dei Rougon Maquart, la condizione ebraica, della quale appunto ci stiamo occupando.

La condizione ebraica, come tutte le altre, non è ereditaria, non è una scelta e non è ricusabile: è "data" dalla storia e dall'ambiente, assume

ovviamente forme differenziate, ma la sua caratteristica è quella di ricondurre all'unità.

Le identità ebraiche invece sono composte innanzitutto di scelte. Differenti in ognuno, esse mutano nel tempo e nello spazio e la loro caratteristica è quella della molteplicità infinita. Si misurano con le vicende della vita, ma con la costrizione ineliminabile della condizione.

In una lettera del 1921 al suo amico Max Brod, Kafka paragonava la posizione dello scrittore ebreo europeo alla difficile posizione di un animale le cui "zampe posteriori fossero incollate alla ebreitudine paterna e le zampe anteriori brancolanti alla vana ricerca di un nuovo terreno. La conseguente disperazione diventa la loro ispirazione".

Ho scelto - per chiarire quel che mi ha fatto pensare il libro - "Il gioco dei regni" di Clara Sereni, "Silenzio" di Julian Strykowski e "Gli occhiali d'oro" di Giorgio Bassani.

Ne "Il gioco dei regni" Clara scoprirà con stupore, dopo la sua morte, che il padre Emilio "non è sempre stato comunista". E infatti, dico io, per tutta la sua vita, in una lunga catena di silenzi, questo importante leader del Partito Comunista Italiano ha rimosso, o tentato di rimuovere, la propria condizione ebraica. Che è tuttavia rimasta elemento fondamentale della sua identità e senza la quale non sarebbe stato in grado di scrivere quel capolavoro che è "Storia del paesaggio agrario italiano", nel quale utilizza e travalica il marxismo. Soprattutto vede ciò che può esser visto solo da chi si trova nella condizione "privilegiata" di essere contemporaneamente dentro e fuori.

Il fratello Enzo segue una strada altrettanto dura e in apparenza opposta: la costruzione della propria identità ebraica sulle fondamenta della propria condizione. Sappiamo che nel 1944 si lanciò in età relativamente avanzata col paracadute per partecipare, come ebreo, alla battaglia antifascista. Subito catturato dai nazisti, venne ucciso a Dachau. Seppi dal mio amico Calef Castel che prima della

guerra si occupava di modificare il paesaggio agrario della Palestina spaccando le pietre e i macigni dei campi. Calef mi raccontò che una sera venne sorpreso da Enzo mentre leggeva, nella tenda, “La recherche du temps perdu”; gli sequestrò il libro perché: “Non è lecito per gli spaccapietre sionisti dilettersi di vicende borghesi”. Ma era Enzo o era Emilio?

Nel “Silenzio” di Strykowski alla condizione ebraica si abbina quella omosessuale. Trascrivo qui la descrizione del suo più drammatico tentativo di fuga in una chiesa cattolica, dove, in un silenzio “che suscita dolore in un ebreo”, il narratore si inginocchia e, pur avendo gli occhi colmi di lacrime “ebraiche”, sente il cuore cristologicamente trafitto da una spina, “la spina di Jakub”; mentre su di lui si innalzano enormi le Tavole della Legge “con incisi sul cuore tutti i peccati del mondo”. Jakub: il personaggio del romanzo, il falso profeta Frank o Giacobbe il Patriarca?

E veniamo infine a “Gli occhiali d’oro”. Dice Laura Mincer: “Radicale è l’interpretazione proposta da Lucienne Kroha, secondo cui in modo non del tutto involontario, il giovane narratore (ebreo), grazie alla sua passività emotiva, partecipa, nell’Italia fascista, alla marginalizzazione e, infine al suicidio del medico (omosessuale).” E io, Aldo Zargani, nel film “Una giornata particolare” di Ettore Scola ho visto nello sguardo disperato e impotente dell’omosessuale licenziato impersonato da Marcello Mastroianni, ho visto gli occhi, gli stessi occhi dei licenziati ebrei del 1938.

In “Patrie dei superstiti” c’è molto, molto di più di quel che ho detto. Leggetelo, leggetelo subito. Modificherete la vostra identità ma non la vostra condizione.

Aldo Zargani



Libri

Storie di vita in Israele e memoria ebraica.

I fumetti dei fratelli Seliktar, Walter Chendi e Joann Sfar

di Sergio Franzese

Anche sul mercato fumettistico italiano la produzione di opere a tema ebraico risulta in continua espansione. Va, in proposito, segnalata l'uscita di tre libri: **Fattoria 54**, di Galit e Gilad Seliktar, pubblicato lo scorso anno a settembre dalla casa editrice bolognese Comma 22, **La Porta di Sion**, di Walter Chendi, edizioni BD (Milano), uscito quest'anno in gennaio, ed infine **Klezmer - I. Conquista dell'Est** di Joann Sfar, pubblicato in marzo da Rizzoli.

Fattoria 54 [*Meshek 54*], è il risultato di una collaborazione tra Gilad, illustratore, e la sorella Galit, scrittrice. Gilad è nato a Rehovot nel 1977 ed attualmente vive a Kfar-Saba. Nel 2005 ha pubblicato il suo primo fumetto, ha inoltre illustrato libri per l'infanzia e collaborato con diversi quotidiani israeliani. La sorella Galit è nata a Jaffa nel 1970 ed ora vive con la propria famiglia negli Stati Uniti. Autrice di diversi testi di prosa e di poesia pubblicati in riviste letterarie e sui quotidiani *HaAretz* e *Maariv*, nel 2001 ha ricevuto una borsa dal Ministero dell'Istruzione per aprire il primo atelier di poesia arabo-ebraica.

La lettura di **Fattoria 54** appare piuttosto impegnativa a causa dei dialoghi scarni e delle lunghe sequenze di immagini non commentate.

Noga, giovane israeliana nata all'inizio degli anni Settanta (come i suoi autori), è la protagonista di un racconto diviso in tre parti. Ciascuna parte corrisponde ad un periodo dell'età di Noga, che

passa rapidamente dall'infanzia all'adolescenza, con i suoi primi turbamenti affettivi e il desiderio di scoperta dell'altro sesso per approdare infine alle soglie dell'età adulta. Il primo episodio (*L'istruttore di nuoto supplente* - 1981) ci riporta alla sua infanzia, segnata da un tragico evento, la morte del fratellino, destinato forse ad essere vissuto per sempre con un senso di colpa. Nell'episodio successivo (*Profumo spagnolo* - 1983) ritroviamo Noga insieme a due amici chiamati a seppellire il cane morto improvvisamente. Il padre è al fronte, la madre fuori casa, i fratelli ancora addormentati, situazioni che paiono evocare un senso di solitudine interiore; la scoperta di giornali pornografici nascosti in cantina dal padre, con cui gli amici chiederanno di essere retribuiti per il loro aiuto, non sembra turbarla più di tanto. Il tempo passa; nell'episodio conclusivo (*Le case* - 1989) Noga, dopo gli studi, si troverà ad affrontare prima il lavoro poi il servizio militare e con esso la difficile e complessa situazione del confronto con i vicini palestinesi, dei quali coglie la quotidiana drammatica sofferenza. Le scelte politiche del proprio paese, che è chiamata a servire e difendere, le appaiono talora difficilmente condivisibili, lontane da una ricerca autentica della pace e, per questo, agitano la sua coscienza.

Fattoria 54 è composto da illustrazioni in bicromia, anch'esse appena abbozzate, evanescenti, quasi a voler lasciare il maggior spazio possibile alle riflessioni di chi legge.

La Porta di Sion ha come autore un disegnatore italiano già noto per le sue produzioni di libri a fumetti: Walter Chendi, *“nato a Trieste nell'inverno del 1950, al mattino presto, in una giornata di Bora scura. Alto 180 centimetri, pesante 120 chili. Acquario ascendente Orso. Sposato. Due figli. Un cane. Un gatto. Un limone. Un abete. Un tavolo da disegnatore. Un computer. Tre paia di occhiali”*. Così si legge alla voce “biografia” del suo sito internet. È autore di diversi libri a fumetti che raccontano avventure di marinai, viaggi esotici e descrivono la vita di chi abita nella città dove spira la “Borne”, vento che anche nel nome si richiama alla bora.

Gli è stato chiesto da cosa sia nata l'idea di scrivere ed illustrare **La Porta di Sion**, ed ecco la sua risposta: *“Qualche anno fa trovai il catalogo di una mostra che si era tenuta a Trieste. Parlava del ruolo che quel porto aveva avuto nella vita di quasi 160.000 ebrei che in venti anni avevano abbandonato l'Europa. Mi sembrò subito una parte di storia che era affascinante raccontare.*

I migranti, ebrei dell'Europa centrale, giungevano in treno dalla Germania, dall'Austria, dalla Polonia, dalla Cecoslovacchia. La lunga fila di persone e carretti carichi di bagagli che percorreva il lungomare era una immagine abituale di ogni martedì.

Venivano ospitati in città dal Comitato di assistenza, il Misrad, per i giorni necessari all'espletamento delle pratiche d'imbarco. Trovavano accoglienza nelle scuole israelitiche, attrezzate di cucine e letti, presso alcune famiglie e in un paio di alberghi.

Dal 1920 al 1943 partirono le navi del Lloyd Triestino per Eretz Israel. Ogni mercoledì alle tredici la “Palestina” o la “Tel Aviv”, la “Galilea” o la “Gerusalemme”, salpavano per giungere a Caifa il lunedì successivo.

Dovendo passare il sabato a bordo, le navi erano equipaggiate con una piccola Sinagoga. Le cambuse, gestite da personale apposito, fornivano cibi kosher.

Come riconoscimento del contributo svolto la città fu chiamata “Porta di Sion”.

Nel settembre del 1938 Mussolini giunse a Trieste, città che, è bene sottolineare, aveva la più alta percentuale di ebrei di tutta Italia, per pronunciare il discorso che confermò l'instaurazione delle leggi razziali ed esaltarne la necessità.

La mia storia si svolge nei giorni a cavallo di quel discorso divenuto spartiacque della condizione di molti.”

Anno 1938: Jacob Ferrara, garzone diciannovenne nella macelleria kosher di proprietà del signor Oberwald, vive a Trieste insieme alla madre, rimasta

vedova alcuni anni prima, ed al nonno, un vecchio eccentrico che ama citare i proverbi di Re Salomone. A causa di un episodio vissuto durante l'infanzia ha nei confronti delle donne un imbarazzante timore che Ernesto, suo giovane e smaliziato amico, cercherà inutilmente di fargli superare accompagnandolo in una casa di tolleranza, da cui Jacob fuggirà via. Dopo il 18 settembre, data in cui Mussolini pronuncia il discorso sulla difesa della razza, per gli ebrei il futuro appare gravido di incertezze. Un giorno, a casa della cugina, Jacob conosce una ragazza ebrea arrivata dalla Polonia in attesa di imbarcarsi per la Palestina, e ne resta ammaliato. Anch'egli, aiutato dal signor Oberwald, si imbarca poco dopo su una nave diretta ad Haifa e scopre che la giovane ebrea polacca è in partenza con la stessa nave. L'incontro finale tra i due, posto ad epilogo del racconto, cela il significato di quel viaggio iniziatico ed il valore del passaggio all'età adulta attraverso una qualsiasi "porta".

Oltre a testimoniare avvenimenti storici poco noti, ma che hanno avuto un'indubbia importanza nel costruire l'epopea sionista, **La Porta di Sion** è un libro particolarmente apprezzabile sotto l'aspetto grafico; il disegno è curato in ogni dettaglio, le tavole - ad eccezione delle prime due a colori - sono illustrate con immagini in bianco e nero.

Klezmer - I. Conquista dell'Est, costituisce invece un tributo che Joann Sfar (autore della serie *Il Gatto del Rabbino* e di *Pascin*) rivolge al mondo askenazita. L'edizione originale francese [*Klezmer - I. La Conquête de l'Est*], a cui fanno seguito due episodi non ancora tradotti in italiano, risale al 2005. Il racconto narra l'esordio di una sgangherata banda di musicisti. Noah Davidovich, soprannominato "Il Barone dei miei co.....", unico superstite di una banda di *klezmerim* sterminata da un gruppo rivale, e Hava, avvenente cantante ballerina fuggono insieme dal villaggio in cui è avvenuto lo scontro a fuoco tra i musicisti. Contemporaneamente un giovane di nome Yaacov accusato di aver rubato il cappotto del suo maestro viene allontanato da una *yeshivà* situata tra le cime innevate dei Carpazi.

Nel suo girovagare Yaacov incontra Vincenzo, ebreo malgrado il nome, anch'egli cacciato dalla propria *yeshivà* per aver rubato una mela (una ogni giorno, confesserà poi Vincenzo), in realtà espulso a causa del suo sonnambulismo divenuto insopportabile agli altri. A loro due si unirà in un secondo momento lo zingano Ciokolà, salvato in extremis mentre penzola impiccato ad un albero. I tre, divenuti compagni inseparabili, trascorrono il tempo spostandosi da un luogo all'altro. Per guadagnarsi da vivere ciascuno suona uno strumento: Yaacov il clarinetto, Vincenzo il violino, Ciokolà il banjo o la chitarra, oltre a cantare storie in cui le vicende del popolo ebraico sono assurdamente mescolate alle tradizioni gitane: Mosé partito dal deserto alla testa di una carovana di ebrei che si reca al pellegrinaggio delle Saintes Maries de la Mer, il figlio di un rabbino che va al mercato insieme allo zio, impagliatore di sedie, su una carrozza trainata da cigni, e così via.

Giunti nella città di Odessa, dove "la vita è facile, la vita è serena (e) metà della sua popolazione è costituita da ebrei", Yaacov, Vincenzo e Ciokolà fanno la conoscenza di Noah Davidovich e di Hava. Da quel momento i cinque bizzarri personaggi, ciascuno in fuga dal proprio passato, costituiranno una nuova variopinta compagnia di musicisti klezmer e saranno pronti a lanciarsi alla "conquista dell'Est".

Joann Sfar fa seguire al racconto alcune pagine di post-fazione nelle quali parla a ruota libera di sé, del suo rapporto con il proprio ebraismo e con Israele, paese che ama ma al quale sente di non appartenere, confida la sua avversione nei confronti di chi, da qualunque parte stia, specula sulla storia delle persone per affermare le proprie convinzioni politiche. "Il genere klezmer - dice Sfar - è stato inventato per trasmettere a tutti il bisogno di essere amati. È bello che si suoni il klezmer ancora oggi, con così tanta energia e così tanti non ebrei sia in scena che tra il pubblico. Perché vuol dire che tante persone sono disposte ad aiutare gli ebrei a portare un po' del peso della loro memoria. Ed è così che di colpo il klezmer smette di essere una musica fatta da ebrei per gli ebrei".

Così diversi per argomento, per stile grafico e narrativo, i tre fumetti che ho fin qui descritto, rappresentano per molti versi la sintesi della composita realtà ebraica collocata tra Israele e Diaspora, tra passato e presente. Sempre secondo Sfar si tratta di un linguaggio narrativo che “chiede molto al suo pubblico” poiché lo costringe ad una “attività di immaginazione” e ad “accettare una serie di convenzioni inerenti al genere”.

Risulta al tempo stesso evidente che anche l'ebraismo, nelle sue molteplici espressioni, tende ad avvalersi in misura sempre maggiore di questa forma di comunicazione per dialogare con se stesso e con il mondo circostante.

Sergio Franzese

- Galit e Gilad Seliktar, *Fattoria 54, Comma 22*, Bologna 2009, pagg. 124, € 12

- Walter Chendi, *La Porta di Sion*, Edizioni BD, Milano 2010, pagg. 108, € 12

- Joann Sfar, *Klezmer - I. Conquista dell'Est*, Rizzoli Lizard, Milano 2010, pagg. 112 - XV, € 17



Libri

Maimonide, l'attualità di un medico

di Nedelia Tedeschi

Forse credevate di sapere già molto su Maimonide, insigne studioso di ebraismo, nonché medico vissuto dal 1138 al 1204. Nato a Cordova e trasferitosi poi in Egitto, fu tanto apprezzato da divenire il medico ufficiale del Saladino. Sì, forse credevate, e invece...

Invece, leggendo questo libro, che da poco ha visto la luce, e che è la traduzione di due trattati di Maimonide, il "Trattato sull'etica" e la "Guida alla salute", scoprirete la modernità e l'attualità di molte idee di questo straordinario personaggio. Egli infatti, pur essendo ovviamente legato alle conoscenze e alle tecniche della sua epoca, ha avuto, soprattutto nell'ambito della medicina, lampi di intuizione che solo nel nostro tempo hanno trovato conferma e applicazione.

Ecco alcuni dei suoi orientamenti veramente attuali: l'utilità di una medicina preventiva; un approccio al malato nel suo complesso, tenendo anche presente la sua personalità e il suo carattere, i suoi rapporti umani, l'influenza di eventi dolorosi ecc..., cioè malattie di origine psico-somatica. Anche una certa sensibilità ecologica fa capolino fra i suoi interessi. Pure il "Trattato sull'etica" ci offre osservazioni di acuta psicologia.

I due trattati, di cui si occupa questo libro, sono stati scritti da Maimonide in arabo e successivamente da altri tradotti in ebraico, ma mai tradotti in italiano. Questo "Percorso verso il benessere" è perciò la prima versione in italiano. Le due persone che hanno intrapreso insieme quest'opera meritevole sono Giuseppe Laras e Michele Tedeschi.

Giuseppe Laras è studioso di filosofia ebraica

medievale, conferenziere, autore di diversi libri, docente universitario, Rabbino Capo prima ad Ancona, poi a Livorno, poi, per venticinque anni, a Milano. Importanti sono i suoi contributi nell'ambito del dialogo interreligioso.

Michele Tedeschi è medico oncologo, specialista in agopuntura. Si è dedicato alla ricerca farmaceutica ed è attualmente responsabile delle sperimentazioni cliniche e della Segreteria Scientifica del Comitato Etico dell'Istituto Clinico Humanitas di Rozzano.

La loro collaborazione ha dato vita a questa traduzione, che ha uno stile scorrevole e piacevole alla lettura e che veramente ci svela un Maimonide più vicino a noi di quanto pensassimo.

Per terminare, ecco alcune citazioni che si trovano nei due trattati:

- Chi vede il suo compagno peccare, o andare per una strada non buona, deve cercare di riportarlo sulla retta via. (...) Deve ammonirlo in maniera riservata. Gli parli con pacatezza e con linguaggio dolce, facendogli sapere che gli parla solo per il suo bene (...)

- (...) Regola generale: scelga di essere tra i perseguitati e non tra i persecutori, tra gli offesi e non tra gli offensori.

- (...) si dovrebbe rafforzare l'energia vitale con strumenti musicali, raccontando al paziente storie allegre che allarghino la sua anima e dilatino il suo cuore e con notizie originali che distraggano la sua mente e che lo facciano sorridere insieme ai suoi amici. Si dovrebbero selezionare persone che possano tirarlo su di morale, servirlo e prendersi cura di lui. Tutto questo è obbligatorio in qualunque malattia. Se un medico è mancante in questo, si deve organizzare queste cose da sé.

- Quando un uomo pensa a qualcosa e diventa angustiato dal pensiero, e questo gli porta dolore, tristezza e angoscia, questo può succedere solo per due ragioni: 1°) o egli pensa a qualcosa che ha

passato, a qualcosa che gli è successo, come la perdita di denaro o la morte di una persona per cui il suo cuore è angosciato. 2°) oppure pensa a cose che potrebbero succedergli in futuro ed egli teme che queste cose possano capitargli, come quando pensa e immagina che una avversità possa succedergli.

- Confrontare l'aria delle città con l'aria dei deserti e delle foreste è come confrontare le acque spesse e torbide con le acque pure e leggere. Questo perché le città, a causa della altezza dei loro edifici, la strettezza delle loro strade, e alla spazzatura che deriva dai loro abitanti e i loro eccessi e le loro morti e gli scarti dei loro animali e la putrefazione dei loro cibi deteriorati, rendono tutta la loro aria stagnante, torbida, nebbiosa e spessa.

Buona e proficua lettura!

Nedelia Tedeschi

- Giuseppe Laras e Michele Tedeschi, *Maimonide, un percorso verso il benessere*, Gruppo Editoriale Muzzio



Libri

A un passo dalla salvezza

di Ada Luzzati Ortona

Silvana Calvo, già nota ai lettori di Ha Keillah per i suoi articoli, è impegnata da anni nella Svizzera italiana in attività contro il razzismo, la xenofobia e l'antisemitismo: su questo, in particolare, ha compiuto ricerche e studi consultando la stampa ticinese, nonché leggi, decreti, circolari in archivi cantonali e federali, che ha già utilizzato per il suo primo libro (*1938. Anno infame*, Bologna 2005), che riguardava i riflessi delle leggi razziali italiane del 1938 sui giornali di diversa tendenza politica del Canton Ticino, non soggetti a censura come invece quelli italiani.

Ora, nel suo secondo libro, ci racconta gli sviluppi umani e politici conseguenti a una preziosa lettera da lei trovata nel corso delle sue ricerche, molto significativa ed emozionante per noi se si considera che è stata scritta nel settembre 1942 da un gruppo di scolare quattordicenni, allieve di una scuola del paese di Rorschach nel Cantone di Sangallo, vicino al confine con la Germania.

La lettera, scritta da una delle ragazze, firmata da altre ventuno sue compagne, è stata spedita semplicemente per posta al Consiglio Federale, cioè proprio al governo nazionale svizzero e conteneva un accorato rimprovero per avere deciso e attuato l'ordine di respingere i profughi, soprattutto ebrei, in fuga dalla Germania nazista e di costringerli a tornare nel "luogo da cui sono venuti e dove andranno incontro a morte sicura". E il governo, nella persona del Consigliere federale Von Steiger, rispettoso delle antiche e ancora valide regole democratiche del Paese, non solo non ha ignorato la protesta, ma ha preparato una risposta. Nel contempo ha voluto verificare se la lettera fosse stata suggerita da un insegnante e ha ordinato un'inchiesta amministrativa

con un severo interrogatorio a ciascuna delle ragazzine.

Si è discusso ampiamente fra ministri, parlamentari, diplomatici, autorità scolastiche, anche perché erano arrivate nello stesso periodo altre analoghe proteste; e per un certo tempo la politica di respingimento degli ebrei fu ammorbidita. Ma alle scolare non è arrivata nessuna risposta.

L'Autrice, trovata la lettera, ha voluto indagare sull'ambiente e la popolazione in cui essa aveva avuto origine, è andata sul posto più volte, ha cercato le scolare di allora, ne ha trovate alcune e ha raccolto da loro o dai parenti di chi non c'era più testimonianze, ricordi, fotografie.

Nel libro viene ampiamente illustrato l'atteggiamento del governo svizzero, dal 1933 fino al termine della guerra nel 1945, verso l'accoglienza dei profughi in fuga, che è variato nel tempo per la vicina sempre minacciosa presenza della Germania nazista e di altri Paesi, suoi alleati oppure già sconfitti e invasi. Nello stesso tempo la piccola nazione Svizzera neutrale doveva accettare forti imposizioni tedesche, come l'oscuramento e intanto preparava la popolazione e l'esercito a tentare di opporsi a una possibile invasione. Ma sul comportamento dei dirigenti della Confederazione verso i profughi influivano anche da una parte un tradizionale spirito umanitario di aiuto ai perseguitati e dall'altra la diffidenza verso gli ebrei, con un antisemitismo abbastanza diffuso per il timore di un'eccessiva "giudeizzazione".

Ada Luzzati Ortona

- **Silvana Calvo, *A un passo dalla salvezza*, Silvio Zamorani Editore, Torino 2010**



Libri

Bet Chajjim ovvero una casa contro l'oblio

di Emilio Jona

Come ricorda Paolo De Benedetti nella breve, ma densa, premessa a questo “Cimitero Ebraico di Acqui Terme” di Luisa Rapetti (Editrice impressioni grafiche, Acqui Terme, 2009), il cimitero in ebraico è chiamato *bet chajjim*, casa dei viventi, cioè luogo contro l'oblio, mentre la successione genealogica è “il segno fondamentale della benedizione di Dio”. E Laura Rapetti, infatti, assume il cimitero ebraico di Acqui Terme come il luogo del ricordo e come una sorta di archivio documentale di quel microcosmo, che era la comunità ebraica di quel comune dell'alessandrino, e lo fa con un lavoro epigrafico esemplare tracciandone la microstoria con un'accurata e puntigliosa ricognizione dei luoghi, degli spazi e delle iscrizioni sulle centinaia di lapidi che hanno resistito all'ingiuria del tempo e della dimenticanza.

Si tratta di un cimitero relativamente recente, la cui area di circa 3800 mq. fu acquistata nel 1836 dalla comunità, che, nel primo ottocento, era composta da circa 500 persone, ovviamente costrette, sino al 1848, all'isolamento e alle restrizioni dell'intolleranza cattolica. L'autrice ne ricostruisce l'iter storico e documenta il contenuto e la tipologia degli epitaffi.

Essa nota che nei testi delle iscrizioni sono presenti alcune precise fonti d'ispirazione: Il libro di *Giobbe*, *le Lamentazioni* e il *Qohelet*, ma anche “ricordi di eventi storici, scene di dolore e di commiato, orgoglio per un libro scritto o una vita spesa nella virtù, ma soprattutto testi poetici, perle linguistiche, iscrizioni metriche, con una ricchezza lessicale e d'immagini spesso felice, in particolare nelle tombe più antiche”, nonché una varietà di codici linguistici che passano dall'ebraico talmudico, aramaizzante, all'aramaico vero e proprio

delle traduzioni della Bibbia (*Targumim*).

Seguono poi le trascrizioni di centinaia di epigrafi con la descrizione delle rilevanze iconografiche delle tombe, con i loro soggetti e valenze simboliche, spesso zoomorfe o fitomorfe, e i profili dei personaggi più rappresentativi della comunità.

Particolarmente interessante è la parte del libro destinata all'iconografia delle tombe, dove appaiono il serpente, con la sua bivalenza semantica, *l'uroboro*, il serpente che si morde la coda, la civetta, uccello impuro come ricorda il Levitico, ma insieme simboleggiante saggezza, morte, sonno, la clessidra alata, che è l'emblema dell'irreversibilità del tempo, la quercia simbolo di forza fisica e morale, il salice, la palma, il papavero, l'anfora, il drappo, la fiamma o la coppia di torce capovolte, l'uovo, sino al cardinale simbolo ebraico delle tavole della legge e alla stella di Davide e alle mani che "nel rituale ebraico sono un medium del dono e della preghiera della benedizione e della consacrazione".

Dunque un libro costruito con piena cognizione di causa di grande utilità per capire la storia di una piccola, ma un tempo viva, comunità ebraica piemontese e per conservarne il ricordo e la conoscenza.

Emilio Jona



CD

Hatan vekallah. Il matrimonio ebraico a Roma

di Enrico Fubini

Il popolo del libro è senza dubbio anche il popolo del canto e della musica. Tutte le cerimonie ebraiche, secondo la tradizione sono accompagnate da canti e ogni Comunità della diaspora conserva gelosamente il suo patrimonio di melodie che accompagnano i testi della liturgia. Sino a non molti decenni or sono questi canti venivano tramandati oralmente e trasmessi di generazione in generazione attraverso i secoli, anche se ciò comportava evidentemente l'accumularsi di piccole mutazioni nelle melodie che nel corso degli anni creavano vere e proprie trasformazioni nei canti stessi. Ormai nell'era dei CD e degli studi di etnomusicologia ciò non avviene più e se da una parte le melodie tradizionali non corrono più il rischio di mutare e trasformarsi nel corso dei secoli, dall'altra hanno forse perso qualcosa della loro vitalità.

Il CD del coro *Ha-Kol* di Roma porta senza dubbio un contributo prezioso a fissare il repertorio dei canti delle cerimonie nuziali della tradizione romana. È cosa nota che nella tradizione ebraica le melodie vengono intonate senza accompagnamento strumentale: gli strumenti sono stati banditi dopo la distruzione del Tempio di Gerusalemme e ad eccezione del mondo hassidico sono sempre stati visti con diffidenza, anche per il fatto che di shabbath e nelle feste è vietato suonare strumenti. Tuttavia con l'emancipazione e la conseguente assimilazione in molte sinagoghe era stato introdotto l'uso dell'organo ad imitazione delle chiese cristiane, generalmente suonato da non ebrei. Questa usanza, in un non lontano passato, era diventata pressoché universale a cavallo tra Otto e Novecento. Si può perciò capire e giustificare il fatto che il benemerito coro *Ha Kol* nelle

sue esecuzioni abbia accompagnato le voci con l'organo, anche se tale strumento è del tutto estraneo alla tradizione musicale ebraica: probabilmente ha voluto riprendere la vecchia usanza, anche se assimilatoria, che per tanti anni aveva dominato nella sinagoga romana e non solamente romana per offrire una testimonianza di come questi canti avevano suonato alle orecchie dei più anziani.

Oggi che l'organo è nuovamente scomparso dalle sinagoghe italiane ortodosse sull'onda della ripresa di uno stile di canto più conforme ad una genuina e corretta tradizione ebraica, le nostre orecchie si sono nuovamente abituate al semplice canto senza accompagnamento di strumenti e l'ascolto di melodie accompagnate dall'organo ricorda inevitabilmente i canti che risuonano nelle chiese cattoliche.

Tutti i canti tradizionali registrati in questo CD sono di una straordinaria bellezza e ci portano in un'atmosfera di gioia, di serenità ma anche di solennità legata al rituale del matrimonio ebraico e non c'è orecchio che non ricordi queste melodie con commozione e nostalgia. Due canti israeliani chiudono questa pregevole raccolta, *Al Kol ele* e *Yerushalaim shel zahav*, canti della notissima cantautrice e compositrice Naomi Shemer, che sono ormai da vari decenni entrate a far parte del patrimonio musicale non solamente israeliano e ma di tutti gli ebrei della diaspora. La bravura del coro è fuori discussione e fa di questo CD un prezioso documento della tradizione romana che si riascolta con intenso piacere. I testi di tutti i canti opportunamente accompagnano il CD.

Enrico Fubini

***Chatan veKallah*, CD del coro HA-KOL**

Direzione del coro: Andrea Orlando

Organo: Chiara Ricci, € 15

Per ordini e informazioni contattare l'Associazione Coro Ha Kol attraverso il sito <<http://www.corohakol.it>> o inviare una mail a: info@corohakol.it



Ricordo

Giuliana

Il 28 giugno, a novantasei anni, è morta Giuliana Tedeschi Fiorentino. Il giornale era ormai chiuso e impaginato, e rimandiamo al prossimo numero un ricordo adeguato della sua figura di impareggiabile testimone della deportazione femminile ad Auschwitz.

Per noi tutti Giuliana è stata, e rimarrà sempre, un punto di riferimento imprescindibile della memoria.

Ha Keillah e il Gruppo di Studi Ebraici si uniscono commossi al dolore delle figlie e dei familiari.

Il cugino Gianfranco Moscati partecipa al dolore per la morte di Giuliana Tedeschi Fiorentino.



Lettere

“Manifesto” smarrimento

Egregio direttore,

un trafiletto sul *Manifesto* del 19 giugno mi aveva esortato a chiedervi di non inviarmi più la vostra rivista che ricevo da circa 20 anni, da quando insegnavo musica ai bambini della *Colonna e Finzi* e scrivevo la mia tesi di laurea sul *Bund*, il partito socialdemocratico yiddish. Un gesto che medito da tempo, per la mia avversità alla politica anti palestinese del governo di Israele. Condanna acuita dalla lettura di *La pulizia etnica* di Ilan Pappé e resa definitiva da quest'ultimo rapporto del centro *Betselem* accennato in apertura. Dubbi sull'ambiguità in merito del vostro periodico. Ho cercato conferma alle mie perplessità sfogliando il numero di maggio. E di nuovo ho letto di persone e gesti che mi negano la condanna: Guido Fubini, Anna Colombo, e lo sdegno contro i panegirici di *Karnenu*. La lettura del vostro periodico non è per me metodica e certamente mi è sfuggito il dibattito in merito che certamente ha percorso le vostre pagine. È motivato il mio smarrimento? O ancora asseconderò il fascino che il vostro mondo esercita su di me? Allego l'estratto giornalistico di cui vi ho accennato. Distinti saluti.

Elio Acquaviva

Caro prof. Acquaviva,

fa piacere a tutti noi risentirla dopo tanto tempo e ricordare il periodo in cui insegnava musica alla Scuola “Colonna e Finzi”. Fa piacere anche sapere che per tutti questi anni è stato lettore di Ha Keillah. Fa un po' meno piacere notare come venti anni di lettura del nostro giornale uniti agli anni di insegnamento alla scuola ebraica non le siano bastati per conoscere davvero la realtà ebraica italiana e quella torinese in particolare, visto che è sufficiente la

lettura di un trafiletto del Manifesto ad annullare o a mettere in dubbio il suo interesse complessivo per l'ebraismo. Fa ancora meno piacere vederla disposto ad accogliere come verità indubitabili i dati riportati su un quotidiano che fa della propaganda anti-israeliana il suo pane quotidiano. Davvero si beve tutto quello che riporta il manifesto come notizia certa e incontrovertibile? E davvero i numeri resi noti da Betselem per lei non richiedono neppure una minima verifica? E al di là di questo, non ci conosce abbastanza? Non ha mai letto le nostre critiche talvolta anche dure alla linea di tanti governi israeliani, sempre comunque dettate da amore profondo per lo Stato ebraico e sempre comunque orientate dalla prospettiva di una pace rispettosa dei diritti dei due popoli, israeliano e palestinese? Non ha mai colto il nostro tentativo di analisi della complessa situazione mediorientale, volto a una comprensione realistica ed equilibrata piuttosto che a una visione manichea e superficialmente barricadera? Se ci conosce, sa qual è il nostro impegno e il nostro indirizzo. E forse già su questo numero avrà trovato le risposte alle sue domande. Altrimenti, se ritiene che Ha Keillah debba essere pregiudizialmente contraria alla politica di Israele, allora forse ha ragione a pensare che questo non è il suo giornale, perché mai abbiamo sostenuto e mai sosterremo una visione a senso unico della questione israelo-palestinese o un'immagine demonizzante dello Stato di Israele.

Cari saluti

David Sorani

Rav Somekh

Spettabile Comunità Ebraica di Torino,

ho letto a malincuore sul bollettino ebraico della revoca di Rav Somekh.

Vorrei esprimere la mia solidarietà verso Rav Somekh e famiglia.

Ringrazio moltissimo Rav Somekh per il Suo caloroso benvenuto e assistenza in occasione del mio arrivo dalla comunità ebraica di Milano a Torino.

Grazie alla generosità di Rav Somekh e famiglia sono stata accolta ed introdotta da subito nella Comunità Ebraica di Torino che per me era totalmente sconosciuta.

Rav Somekh e famiglia rappresentano per me un punto di riferimento importante a Torino.

Cordiali saluti

Daniela Lior



Notizie

Ricerca in memoria di Guido Fubini

È stata aperta una sottoscrizione per una borsa di studio o un lavoro di ricerca in memoria di Guido Fubini z.l., indetta dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, dalla Comunità Ebraica di Torino, dal Gruppo di Studi Ebraici, dall'Istituto di Studi Storici "Gaetano Salvemini", dal Centro Studi "Piero Gobetti" e dal Movimento di Azione "Giustizia e Libertà", in collaborazione con l'Università degli Studi di Torino.

La ricerca potrà approfondire tematiche care agli studi svolti da Guido Fubini quali:

1. Diritti delle minoranze
2. Gli Enti religiosi nel rapporto con il diritto tributario
3. Altri argomenti connessi ai suoi interessi di studioso

I versamenti degli amici e degli estimatori di Guido Fubini e di chiunque altro interessato a ricordare e trasmettere il suo impegno potranno essere effettuati sul c/c postale n 34998104 intestato al Gruppo di Studi Ebraici oppure sul c/c bancario del Gruppo di Studi Ebraici - codice IBAN: Banca Intesa San Paolo IT 56S0306901002100000011983.

Nella causale del versamento andrà indicato:

"Ricerca in memoria di Guido Fubini".

In autunno 2010 verranno specificate le modalità e i termini per partecipare alla ricerca.

Convegno

Ebrei e medicina

Domenica 6 giugno 2010, nella magnifica sede del Palazzo dell'Archiginnasio a Bologna, si è tenuto il convegno **“GLI EBREI E LA PRATICA DELLA MEDICINA IN ITALIA DAL MEDIOEVO ALL'ETÀ CONTEMPORANEA”**. Il convegno era organizzato dall'ASSOCIAZIONE MEDICA EBRAICA, in collaborazione con la SOCIETÀ MEDICA CHIRURGICA bolognese, in occasione del 150° anniversario dell'istituzione dell'Insegnamento di Storia della Medicina nell'Università di Bologna.

I lavori sono stati introdotti da ALESSANDRO VANOLI dell'Università di Bologna, che ha svolto una relazione dal titolo *“Sicilia musulmana e medicina ebraica: una prospettiva mediterranea”*. Successivamente ha preso la parola il Prof. MAURO PERANI dell'Università di Bologna, presidente della European Association for Jewish Studies e dell'Associazione Italiana per lo Studio del Giudaismo, che ha illustrato le *Opere mediche tra i frammenti ebraici della “Ghenizah” italiana e spagnola*. ANGELA SCANDALIATO ha poi parlato delle *Famiglie di medici ebrei nella Sicilia medievale*, e Alessandro Vanoli ha letto l'intervento di GIANCARLO LACERENZA dell'Università “L'Orientale” di Napoli, impossibilitato a partecipare, *Nuovi dati sui testi medici ebraici dell'alto medioevo e la Scuola Medica Salernitana*.

Successivamente CECILIA TASCA dell'Università di Cagliari ha parlato dei *Medici ebrei nel regno di Sardegna in epoca catalano-aragonese*, e ANNA ESPOSITO dell'Università Roma “Sapienza” ha illustrato *Gli ebrei e la professione medica a Roma tra '400 e '500*. La sessione del mattino si è conclusa con la relazione di RACHELE SCURO, dottoranda di ricerca in Storia Medievale nell'Università di Siena *Medici e banchieri: i medici ebrei nella Terraferma veneta quattrocentesca*. Durante l'intervallo fra le sessioni del convegno i partecipanti hanno potuto effettuare un'interessante visita al Teatro Anatomico dell'Archiginnasio, sapientemente illustrata

dall'organizzatore della giornata Stefano Arieti.

Nella sessione pomeridiana STEFANO ARIETI dell'Università di Bologna ha quindi illustrato *“La comunità dei medici marrani” in Italia: discendenti e docenti nelle scuole mediche italiane*, e successivamente GERMANO SALVATORELLI dell'Università di Ferrara ha svolto una relazione su *La laurea in medicina di rav. Isacco Lampronti nel Collegio Veneto degli Artisti di Padova*. MADDALENA DEL BIANCO dell'Università di Udine ha quindi parlato de *I medici Conegliano e Benvenisti. La tradizione e l'impegno di due famiglie in area veneta fra età moderna e contemporanea*.

L'ultima sessione è stata dedicata all'età contemporanea, con MICHELE SARFATTI del CDEC di Milano che ha svolto la relazione introduttiva e presentato le ultime tre relatrici: RAFFAELLA SIMILI dell'Università di Bologna, che ha parlato delle *Scienziate italiane ebreo 1938-1945*, VALERIA BABINI dell'Università di Bologna con il *Contributo e ruolo degli psichiatri ebrei nell'Italia contemporanea* e ANNALISA CAPRISTO del Centro Studi Americani di Roma con *L'espulsione dei medici ebrei dalle accademie e dalle società scientifiche italiane nel 1938*. Ai vivaci momenti di discussione e agli interventi del pubblico hanno fatto seguito i commenti conclusivi di Giorgio Mortara, Presidente dell'AME.

Una targa commemorativa

La funzione di una targa commemorativa è quella di testimoniare e di riferire affinché non siano dimenticati gli episodi o le persone legati al luogo dove si sono svolti i fatti e, nondimeno, quello di educare alla riflessione su di essi.

Spesso, a una targa commemorativa corrisponde una segnalazione storica, che ognuno può cogliere e approfondire oppure, più semplicemente, prenderne atto.

La targa che il 24 aprile del 2009 è stata scoperta a

Recco nelle immediate vicinanze dell'antica Villa Palme in ricordo della "Scuola sul Mediterraneo" e del suo fondatore Hans Weil, riguarda fatti accaduti tra il 1934 e il 1938.

La "Scuola sul Mediterraneo" era una scuola convitto per ragazzi ebrei tedeschi, allontanati dai loro genitori dalla Germania e inviati verso l'Italia, impropriamente ritenuta meno ostile, perché non si allevassero nel clima politico-culturale del nazionalsocialismo e delle leggi razziali di Norimberga. Attiva in quel periodo insieme ad altre, di cui la prima e più grande era a Firenze, due piccolissime sul lago di Garda e una alpina sul monte San Vigilio, furono tutte chiuse in seguito alle leggi razziali, questa volta quelle italiane del 1938.

I motivi che hanno spinto il dottor Hans Weil a fondare la scuola, i principi a cui si ispirava la sua pedagogia progressista, le materie e i programmi insegnati, lo spirito che era riuscito a infondere nei ragazzi che ci vivevano, il reclutamento degli insegnanti, allontanati dalle loro professioni a causa dell'antisemitismo, sono temi a me cari di cui mi occupo da tempo.

Quel giorno dell'anno scorso, quando venne scoperta la lapide, con mio grande piacere erano presenti alla cerimonia gli alunni di alcune classi di scuola elementare e media.

"Non importa quanti sono", mi dicevo vedendoli: ognuno di loro può essere ambasciatore per molti altri.

Il messaggio racchiuso nella targa era importante e forte era la speranza che quel testo potesse coinvolgere anche emozionalmente generazioni ormai lontane da quel pezzo di storia che comunque le riguarda.

I concetti espressi nella targa: "dar vita a una scuola", "vittime del nazismo" e "leggi razziali" sono costituiti da parole, alcune delle quali evocative di tragici dolori, che vanno spiegate ai giovani, perché i valori del coraggio, del resistere all'ingiustizia, della lotta per la libertà e per il rispetto delle identità minoritarie

possano essere il giusto contraltare alla barbarie.

Laura Carlotta Gottlob

Oxford, marzo 2010

Master Hans Jonas

Dopo il successo della I edizione l'**Associazione di cultura ebraica Hans Jonas** <www.hansjonas.it> organizza il secondo "**Master Hans Jonas**" in leadership ebraica.

Il Master ha lo scopo di formare una nuova generazione di ebrei italiani sul piano culturale e su quello delle competenze pratiche: c'è infatti bisogno di giovani che possano assumere responsabilità importanti nel futuro, per dirigere e gestire le comunità e le organizzazioni ebraiche.

Il corso prevede classi di management, fund raising, public speaking, e riflessioni sulla storia, geografia, demografia e sociologia ebraica. Le sessioni si svolgeranno a Roma nei giorni **10 e 11 ottobre 2010**, **7 e 8 novembre 2010**, **5 e 6 dicembre 2010**.

Il corso, di tipo seminariale (max 20 studenti) e della durata di **50 ore**, vedrà la partecipazione di docenti italiani e stranieri, e si rivolge a ragazze e ragazzi ebrei di età compresa tra i **18 e i 35 anni**. Per essere ammessi occorre inviare entro il **15 settembre 2010** la domanda di ammissione a info@hansjonas.it, corredata di *curriculum vitae* aggiornato. La **frequenza a tutte** le sessioni è **requisito fondamentale** per l'ammissione e per l'ottenimento del diploma, mentre la conoscenza della lingua inglese è requisito preferenziale.

L'iscrizione al corso è gratuita. Gli studenti devono invece provvedere alle spese di viaggio, vitto e alloggio ove necessario. Sono tuttavia previste borse di studio e agevolazioni con strutture convenzionate in caso di specifiche necessità o richieste di ragazze e ragazzi che provengono da fuori Roma.



Libri

Rassegna

a cura di

Enrico Bosco (e) e Silvana Momigliano Mustari (s)

Theodore S. Hamerow - *Perché l'Olocausto non fu fermato. Europa e America di fronte all'orrore nazista* - Ed. Feltrinelli - 2010 (pp. 496, € 28)

L'insigne storico, avendo osservato la trasformazione della percezione della Shoah da elemento parte di un insieme a fenomeno centrale della seconda guerra mondiale, ha voluto aggiungere, alla ormai ricchissima bibliografia, un ulteriore approfondimento sulla specificità della "questione ebraica" e sulla "soluzione trovata". (s)

Giuseppe Perri - *Il caso Lichtner. Gli ebrei stranieri, il fascismo e la guerra* - Ed. Jaca Book - 2009 (pp. 285, € 24)

Vittime due volte i ragazzi Lichtner e i loro genitori: ebrei e stranieri. Un caso emblematico del periodo in cui la "costruzione del nemico" e la "percezione dell'altro" raggiunsero abissi aberranti. La vicenda viene ricostruita procedendo per cerchi concentrici, a dimensioni sempre più ampie, fino ad analizzare alcune strutture collettive allora determinatesi. (s)

Ludmila Ulitskaya - *Daniel Stern. Traduttore* - Ed. Bompiani - 2010 (pp. 558, € 22)

Pur avendolo conosciuto personalmente ed essendosi poi documentata minuziosamente, l'autrice ha optato per la forma letteraria del romanzo, anziché per quella biografica, prendendosi così la libertà di cambiare nomi, tempi e luoghi dell'azione, mirando sempre e comunque alla veridicità del racconto. Romanzo epistolare, policentrico e polidimensionale che, partendo dall'etimo del termine "traduttore", ne usa il senso letterale come pure quello traslato e metaforico, ad indicare le vicende di una vita paradossale quanto vera. (s)

Angel Wagenstein - *I cinque libri di Isacco Blumenfeld* - Ed. Baldini Castoldi Dalai - 2009 (pp. 251, € 19) Il sarto galiziano, spettatore-vittima di quanto di peggio il Novecento ha saputo inscenare nell'est europeo, non perde il senso dell'ironia né quando si trova a cambiare ben cinque patrie, né quando combatte in due guerre mondiali e neppure quando sperimenta sia il lager che il gulag siberiano. Una storiella apologo è sempre pronta per sdrammatizzare e ricondurre ad una visione razionale ma fatalista di un destino che sembra connaturato con il popolo ebraico. Davvero straordinaria è la maestria del narratore bulgaro-francese, meritevole di conoscenza e apprezzamento a largo raggio. (s)

Liliana Picciotto - *L'alba ci colse come un tradimento. Gli ebrei nel campo di Fossoli. 1943-1944* - Ed. Mondadori 2010 (pp. 294, € 20) La fornitura delle razioni di pane (fresco e biscottato), di marmellata, della paglia per i vagoni e i noleggi dei mezzi di trasporto (tutti debitamente fatturati all'"On. Municipio di Carpi") costituiscono la documentazione tangibile della gestione del campo e del transito dei prigionieri. Si tratta di documenti indiretti che attestano il ruolo non subalterno dei fascisti e la collaborazione attiva con i tedeschi. Gli elenchi riportati, sebbene ancora integrabili, rappresentano quanto di più aggiornato si possa oggi reperire. (s)

Jacqueline Mesnil - *Amar - Quelli che non dormivano. Diario, 1944-1946* - Ed. Guanda (pp. 187, € 15) Testimonianza intima eppure universale, redatta a caldo, apparsa troppo presto e oggetto dello stesso destino toccato ai racconti "non credibili" di Luciana Nissim e di Primo Levi. Oggi, ristampata, ci appare come il racconto emblematico degli anni parigini sotto occupazione nazista, della resistenza, della deportazione, delle fughe, dei nascondigli e ... della speranza. L'attività della Resistenza ebraica e del OJC (Organizzazione ebraica di combattimento) contribuiscono a confutare la diffusa convinzione del passivo atteggiamento degli ebrei e della loro inadeguatezza a difendersi. (s)

Marco Patricelli - *Il volontario* - Ed. Laterza - 2010

(pp. 304, € 20) Vicenda incredibile ma vera e documentata da uno storico attivissimo nello scavo della Storia dell'Europa contemporanea, di cui è docente all'Università di Chieti. Un militare polacco, lasciandosi arrestare sotto falso nome dalla Gestapo per entrare ad Auschwitz e crearvi una organizzazione di resistenza per il riscatto della Polonia, finisce poi ancora prigioniero dei russi. Era una persona normale, non un idealista romantico o esaltato, non si nutriva di imprese eclatanti: sapeva agire e credeva nella responsabilità individuale. (s)

Dvora Baron - *Schegge di luce* - Sipintegrazioni Editore - 2010 (pp. 74, € 3,50) "Solo negli ultimi vent'anni il milieu letterario israeliano ha conferito a Dvora Baron lo status di matriarca della narrativa, alla stregua di Isaac B. Singer e Shmuel Y. Agnon". Stile naturalistico e storie minime per delineare soprattutto la condizione della donna nello shtetl. (s)

Wladislaw Szlengel - *Cosa leggevo ai morti. Prose e poesie del ghetto di Varsavia* - Sipintegrazioni Editore - 2010 (pp. 90, € 3,50) Inedito letterario, a cura di Laura Quercioli Mincer, del "per sempre giovane" cantore e combattente. Quasi un cronaca: la quotidianità, la storia scritta, letta e affidata alla speranza che giunga tra le mani di chi sarebbe venuto dopo e...avrebbe creduto. (s)

Lia Levi - *La sposa gentile* - Ed. e/o - 2010 (pp. 215 € 18) Scene di un interno ebraico borghese di fine Ottocento descritte, con pacata discorsività e acutezza, da una narratrice che non ha bisogno di presentazione. Punti focali e delicatissimi sono l'ingresso e l'integrazione di una ragazza cattolica che, in stridente antitesi con i subiti e sofferti matrimoni combinati, sarà travolta dalla passione e ne saprà affrontare le conseguenze al fianco dell'amato. L'invidiabile coppia ha un legame particolare con l'autrice: sono i suoi nonni! (s)

Ferruccio Masini - *Franz Kafka. La metamorfosi del significato* - Ed. Ananke - 2010 Raccolta di saggi filosofici a costituire una interpretazione complessiva dell'opera di Kafka. Particolare attenzione è posta agli aspetti metafisico-religiosi e al

rapporto con l'ebraismo (sia talmudico che chassidico) che rappresenta l'humus di coltura di tutte le problematiche del grande autore praghese. (s)

Eno Mucchiutti - *Il cantante del lager* - Ed. Nuovadimensione - 2010 (pp. 140, € 14)

Testimonianza diretta, senza censure né sovrastrutture letterarie e neppure condizionamenti politico-ideologici, di un sopravvissuto a ben quattro lager in cui svolse lavoro coatto e da cui si salvò grazie alle doti canore. Di particolare interesse l'analisi delle relazioni tra prigionieri, combattuti tra solidarietà ed egoismo, tra disumanizzazione e amicizia. (s)

Amos Oz - *Scene dalla vita di un villaggio* - Ed. Feltrinelli - 2010 (pp. 185, € 16)

Storie di parenti, di eredi, di estranei e di smarriti, di solitudini e di attese... in una atmosfera rarefatta, di vaga incertezza, surreale, gestite magistralmente da un attento osservatore, un profondo conoscitore dell'animo umano e un narratore sublime. (s)

Philip Roth - *L'umiliazione* - Ed. Einaudi - 2010 (pp. 114, € 17,50)

Impietoso resoconto dell'autodistruzione dell'individuo che, messa a nudo la perdita irreparabile di tutti i puntelli della vita, affronta l'ingresso nell'ombra di una vecchiaia mutilante, con uno stile teatralmente degno di un mattatore. (s)

H.G. Adler - *Un viaggio* - Ed. Fazi - 2010 (pp. 383, € 19,50)

La Storia velata dalla trasfigurazione poetica di una interminabile ballata in prosa, onirica, ironica e metaforica è quanto un lettore caparbio e appassionato troverà in quest'opera originale e unica nel suo non dire, nel suo non nominare. Dedicata a Veza e Elias Canetti, l'opera usa la metafora per analizzare i comportamenti individuali e con l'allusione ottiene più di quanto, a volte, si possa reggere. (s)

Mario Goloboff - *L'allevatore di colombe* - Ed. Giuntina - 2010 (pp. 160, € 14)

Scrittore e saggista argentino, di origine ebraica, Goloboff vanta una ricca produzione e una vasta gamma di tematiche, tra cui

quella che lo ha portato a soffermarsi sulle tragiche affinità tra gli anni bui della dittatura in Argentina e la persecuzione degli ebrei: “altri ghetti, altre diaspore venivano allora evocate”. In questo delicato romanzo, intriso di lirismo e di inquietudine, si narra la formazione del giovane orfano protagonista che, attraverso la cura per le simboliche alate creature, impara a conoscere e comprendere l'amore, il dolore, la vita e la morte. Si consiglia di far precedere la lettura del romanzo da quella dell'illuminante saggio presentato in postfazione. (s)

Carla Forti e Vittorio Haiim Luzzati - *Palestina in Toscana. Pionieri ebrei nel senese (1934-1938)* Ed. Aska - 2009 (pp. 174, € 24) A Ricavo di Castellina in Chianti un gruppo di giovani, provenienti da diversi paesi dell'Europa centro-orientale, diedero avvio ad un singolare esperimento di ACHSCIARAH (addestramento al lavoro e alla gestione di un'azienda contadina) da spendere poi in Palestina. Raccolti in questo libro troviamo le vicende, i documenti e le testimonianze orali di quanti, solo in sette, riuscirono a raggiungere la meta idealizzata, mentre gli altri vennero variamente risucchiati dal gorgo della Shoah. (s)

Arnoldo Foà - *Autobiografia di un artista burbero* - Ed. Sellerio - 2009 (pp. 203, € 13) Ironia, sarcasmo e autocompiacimento nell'aneddotica di una vita vissuta a tutto tondo da una personalità sfaccettata e molteplice, pur nella coerenza di fondo. (s)

Sergio Sorrentino e Angela Michelis (a cura di) - *E sotto avverso ciel luce più chiara. Carlo Michelstaedter tra nichilismo, Ebraismo e Cristianesimo* - Ed. Città Aperta - 2009 (pp. 322, € 20) Raccolta di saggi di un convegno il cui intento è stato quello di “focalizzare l'indagine investigativa e la discussione sull'impianto teoretico-filosofico della produzione di Michelstaedter”.La molteplicità delle forme espressive, la ricchezza culturale della connotazione mittel-europea, l'insistito tono antiretorico e l'incompiutezza del pensiero del giovane, enigmatico intellettuale goriziano evidenziano le difficoltà di un'analisi sintetica e definitiva delle opere. (s)

Gabriella Steindler Moscati - *La libertà si chiama Jaipur. Dalle leggi razziali alla corte del Maharajà. Le vicende di un ebreo italiano nella II Guerra Mondiale* - Ed. Mimesis - 2010 (pp. 260, € 16)

L'autrice ricostruisce la vita dello zio grazie ai diari e all'epistolario: i fatti esposti sono stati verificati su fascicoli ormai desecretati e su testi consultati in biblioteche e archivi in Gran Bretagna, India e Israele. Il geologo ebreo di nazionalità italiana, giunto in India come prigioniero di guerra e liberato per l'indubbia perizia professionale, svolta la sua attività alle dipendenze del Maharajà, tornerà in patria a lavorare presso il Servizio geologico d'Italia e nel 1955, su incarico dell'UNESCO, andrà a fondare la sezione di Giacimenti Minerari presso il Politecnico di Haifa. (s)

Lizzie Doron - *Giornate tranquille* - Ed. Giuntina - 2010 (pp. 169, € 15)

“Qui ogni persona ha una storia, una storia che nessuno vuole raccontare e nessuno vuole ascoltare... Non si facevano domande... Non era argomento di conversazione”. La ricerca della felicità viene contrastata dall'affiorare inaffondabile dell'orrore. Apparente è la tranquillità delle vite narrate con garbo, ironia e lievità, ma soprattutto con *umana compassione*. (s)

Gad Beck - *Dietro il vetro sottile - Memorie di un ebreo omosessuale nella Berlino nazista* - Ed. Einaudi - 2009 (pp. 198, € 19)

“Fratelli, siete liberi!” con il solenne annuncio del soldato russo ai superstiti della tragedia si conclude la ricostruzione degli anni più terribili e dell'attività clandestina per salvare gli ebrei rimasti a Berlino, da parte di uno dei responsabili del CHUG CHALUZI. L'incredibile vicenda è stata raccontata anche in due film e il protagonista è stato, per dieci anni, direttore dell'Università ebraica popolare di Berlino. (s)

Daniela Sarfatti - *Non solo barzellette. Raccolta di barzellette sconce e non, con riflessioni semiserie* - Ed. Felici - 2009 (pp. 93, € 14)

“Ho sempre raccontato barzellette... mi è sempre piaciuto far ridere ed essere protagonista anche solo per una manciata di secondi...”. Citando l'autorevole parere di Leo Rosten, la nostra simpatica e disinvolta amica

riafferma l'efficacia didattica dell'apologo-storiella e ne propone una raccolta ragionata e titolata per argomenti. Non precisamente per educande. (s)

Alberto Mayer - *Mabruk! Storie di vita e di morte dei kamikaze palestinesi* - Ed. Aliberticastelvecchi - 2010 (pp. 281, € 16) L'autore, studioso e storico dell'ebraismo contemporaneo, ha deciso di occuparsi dei fatti documentati nel volume, dopo aver incontrato alcuni ragazzi sopravvissuti alle stragi di civili provocate da attentatori suicidi. "Una delle chiavi di lettura per comprendere le gesta degli SHAHID è contenuta proprio nel significato dell'espressione di giubilo, usata in occasione delle celebrazioni per i martiri palestinesi, in cui il termine MABRUK! esprime la felicità per il raggiungimento di una nuova dimensione spirituale". (s)

Ariel Toaff - *Il prestigiatore di Dio* - Ed. Rizzoli - 2010 (pp. 299, € 18,50) La biografia del "magnifico ingegnere", uno dei più brillanti ed eclettici maghi e cabbalisti ebrei, operanti fuori dal ghetto presso le corti dell'Europa cinquecentesca. "Un mondo in continuo mutamento, affascinante, crudele e sanguigno, sempre in bilico tra scienza e superstizione, fra tradizione e innovazione, fra intolleranza e privilegio". (s)

Marienza Benedetto - *Un enciclopedista ebreo alla corte di Federico II* - Ed. Dipagina - 2010 (pp. 266, € 19) Da Toledo, sede del più importante centro di trasmissione e diffusione della cultura filosofica e scientifica medievale (grazie ad una formidabile squadra di traduttori, in gran parte ebrei) giunge, con il suo autore, alla corte di Federico II la prima enciclopedia del sapere ebraico. Yehuda ha-Cohen si confronterà con i massimi pensatori del tempo, sarà in corrispondenza "con il filosofo dell'Imperatore" e tradurrà in ebraico l'opera da lui stesso redatta in arabo. Questo volume, frutto del lavoro di una ricercatrice abile e appassionata, presenta, tra l'altro, la prima traduzione italiana della sezione astrologica del Midrash-ha-Hokmah, quella che consente di conoscere "il criterio di fondo dell'intera enciclopedia". (s)

Hanna Krall - *Arrivare prima del Signore Iddio - Conversazione con Marek Edelman* - Ed. Giuntina - 2010 (pp. 136, € 12) “Arrivare prima” sia combattendo contro i persecutori che contro la malattia mortale: questo l’obiettivo perseguito dal leggendario vicecomandante della rivolta del ghetto di Varsavia che su questo tema si sofferma a riflettere nel corso della conversazione-intervista con una delle migliori scrittrici polacche. (s)

Todd Hasak-Lowy - *Prigionieri* - Ed. Minimum fax - 2009 (pp. 435, € 16) Alla ricerca di un nuovo soggetto per un thriller hollywoodiano, di quelli che ha sempre saputo creare e che l’hanno reso ricco, non felice: è il protagonista di questo affascinante e complesso romanzo. Un ritratto caustico e impietoso, a volte, capace di affrontare ossessioni e nevrosi del nostro tempo con maestria di scrittura e di creazione letteraria. (s)

Gerald Steinacher - *La via segreta dei nazisti - Come l’Italia e il Vaticano salvarono i criminali di guerra* - Ed. Rizzoli - 2010 (pp. 432, € 24) Attraverso il Sud Tirolo e il porto di Genova transitarono verso l’impunità di paesi accoglienti migliaia di assassini nazisti. Vaticano, Croce Rossa e servizi segreti occidentali si adoperarono affinché carnefici e collaborazionisti del Terzo Reich giungessero agli agi di una vita anonima e sicura. Questa ricerca si avvale di materiali fino ad ora irreperibili e sconosciuti e tali da consentire una ricostruzione più accurata di questa ulteriore vergogna dell’Europa. (s)

Alessandro Lukacs - *Il talmudista* - Ed. Libribianchi - 2009 (pp. 241, € 15) “Non vorrebbe essere solo un romanzo. Neanche molto di più”. (s)

Marco Belpoliti e Andrea Cortellessa (a cura di) - *Da una tregua all’altra* - Ed. chiarelettere - 2010 (pp. 258, € 24) Opera complessa che raccoglie - intorno a un DVD contenente il film documentario girato da Davide Ferrario e Marco Belpoliti che ripercorre, nel 2006, i luoghi del viaggio di Primo Levi dopo la liberazione raccontato ne “La tregua” - alcuni documenti e una serie di contributi degli stessi curatori, di Lucia Sgueglia, Davide Ferrario, Massimo

Raffaeli e Mario Rigoni Stern; libro di non facile lettura per la difficoltà di mantenere il filo conduttore fra i tanti argomenti toccati ma importante per gli studiosi della vita e delle opere di Primo Levi. (e)

Marina Beer, Anna Foa, Isabella Iannuzzi (a cura di) - *Leggi del 1938 e cultura del razzismo. Storia, memoria, rimozione* - Ed. Viella - 2010 (pp. 223, € 23) Il libro raccoglie i contributi sviluppati da diversi studiosi al convegno, tenutosi a Roma il 26.1.2009 nella Giornata della memoria, dal titolo "Le leggi del 1938: rimozione, memoria e storia". Le curatrici hanno diviso gli interventi in due sezioni: nella prima si analizzano le leggi razziali italiane cercando di cogliere la diffusione nell'Italia degli anni '30 di una vera e propria cultura fondata sull'idea della divisione della popolazione umana in razze e della loro ineguaglianza; la seconda analizza, in particolare, la rimozione dalla memoria condivisa di quelli che furono gli effetti e i danni della deriva razziale di quel periodo della storia italiana. Il tutto è preceduto da un'intervista al professore di genetica Guido Barbujani che nega, anche alla luce delle ultime conquiste della scienza, ogni valore all'idea di razza. Libro dedicato "alla scuola, alle Università, agli studenti e, non ultimi, ai docenti... con la pretesa di fornire degli strumenti di comprensione al lettore, a chi insegna, a chi impara" ma interessante per tutti e di facile lettura. (e)

Paola Faorlin e Maria Puccio - *La giornata della memoria. Un laboratorio per non dimenticare e per formare un uomo migliore. La storia in scena* - Ed. Erga - 2010 (pp. 144, € 14) Un sussidiario di didattica della Storia per le scuole primaria e secondaria, pensato e scritto da due docenti per insegnare, attraverso un approccio interdisciplinare e in modo semplice, la storia e il senso della storia. Da raccomandare agli insegnanti in cerca di nuovi strumenti. (e)

Stefania Consenti - *Binario 21. Un treno per Auschwitz* - 2010 - Ed. Paoline (pp. 158, € 13) Un reportage sui viaggi della memoria organizzati dall'Assessorato all'istruzione della Provincia di Milano ad Auschwitz-Birkenau per "ricostruire la

memoria” portandovi, in cinque anni, circa 5000 tra studenti ed insegnanti, pensionati, ex deportati, sindacalisti e musicisti. L’autrice racconta del suo viaggio, raccoglie testimonianze, impressioni, reazioni, riflessioni e racconti dei ragazzi che hanno partecipato. (e)

Nico Ivaldi - *Non mi sono mai arreso. Intervista all’avv. Bruno Segre* - Ed. Lupieri - 2009 (pp. 212, € 12) Una spigliata biografia-intervista del noto avvocato Bruno Segre, giornalista, scrittore, partigiano, socialista, antifascista, il quale vorrebbe essere ricordato, soprattutto “come una persona onesta, sincera, leale che ha creduto in taluni valori fondamentali dell’uomo: la libertà di movimento, di parola, di stampa; la giustizia, la fratellanza, la tolleranza e la fiducia nel progresso democratico delle persone... che si è sempre opposta a tutti i tentativi di prevaricazione, d’imposizione forzata in sede politica o religiosa”. (e)

Massimo Pazzini - *Il targum di Rut. Analisi del testo aramaico* - Ed. Terra Santa - 2009 (pp. 129, € 16) Analisi morfologica-grammaticale del Libro di Rut nella versione aramaica (*targum* degli agiografi). Sussidio destinato a studenti di aramaico targumico forniti di una buona base della lingua aramaica. (e)

Giovanni Lenzi (a cura di) - *Il Targum del Cantico dei Cantici. Il Targum del Libro di Rut. Traduzione e confronto con il testo masoretico* - Ed. Marietti - 2010 (pp. 147, € 28) Versione italiana dei *targumin* del Cantico dei Cantici e del Libro di Rut, antiche versioni-parafrasi del testo sacro composte in lingua aramaica. Il “*targum*” (lett. interpretazione-traduzione-spiegazione) non vuole mai sostituirsi al testo che interpreta-traduce e rappresenta, quindi, “una realtà di natura teologica e letteraria assolutamente diversa dal testo sacro, appartenendo alla tradizione orale e presentandosi come “un elemento sussidiario” rispetto ad esso. Ognuno dei due *targum* - riportati insieme al testo che interpretano-spiegano (con profusione di note) - è preceduto da una dotta introduzione componendo così un testo interessante, in particolare, per gli studiosi ma di godibile lettura per tutti. (e)

Raffaella Simili - *Sotto falso nome. Scienziate italiane ebree (1938-1945)* - Ed. Pendragon - 2010 (pp. 158, € 14) Un curioso libretto che, attraverso una ricerca storiografica e documentaria "... intende illustrare, per quanto possibile, le drammatiche vicende, fin ad oggi assai poco note, di alcune delle scienziate italiane ebree espulse dalle Università, dalle Accademie, dalle Società, dalle Enciclopedie e da qualsiasi altra impresa culturale in virtù del Regio Decreto dall'eloquente titolo 'Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista'". Emergono, così, da queste pagine, "sotto il falso nome" che alcune di esse avevano assunto per sopravvivere o fuggire "... non poche figure di donne, soprattutto libere docenti, assistenti e aiuto, professioniste, tecniche collaboratrici che avevano prestato un'opera effettiva sia negli atenei e negli organismi culturali sia, ancora, nelle associazioni scientifiche sia, infine, nelle case editrici e nelle enciclopedie" con i loro nomi veri, più o meno noti tra i quali spicca quello di Rita Levi Montalcini, Premio Nobel nel 1986. Particolarmente interessante il capitolo sulle scuole e università ebraiche clandestine. (e)

Giorgio S. Frankel - *L'Iran e la bomba. I futuri assetti del Medio Oriente e la competizione globale* - Ed. Samizdat - 2010 (pp. 139, € 12) Un punto di vista sulla questione del programma nucleare iraniano del tutto opposto alla "vulgata" corrente e inquadrato nel più ampio contesto del mutamento degli equilibri e dei rapporti di forza tra le grandi potenze nel nuovo mondo "globalizzato" generato dall'impetuosa crescita dell'India e, soprattutto, della Cina. Vengono illustrate, quindi, le conseguenze che ne derivano sul Medio Oriente esteso dove Israele sembra voler combattere una guerra "preventiva" non sorretta però da dati di fatto inoppugnabili. Un agile libretto che propone elementi concreti per una valutazione, diversa da quella comune e "propagandistica" sulla questione e che, nello stesso tempo, mette in luce il vero punto debole di Israele, puntando sul fatto che "... gli Stati Uniti, non potendo distruggere il regime iraniano, concludano con esso un accordo di stabilizzazione e riconoscano all'Iran lo *status* di potenza regionale e di

interlocutore chiave per i futuri assetti del Medio Oriente". (e)

a cura di
Enrico Bosco (e)
Silvana Momigliano Mustari (s)

Con la collaborazione
della Libreria Claudiana

